

RICK RIORDAN

PERCY JACKSON & GLI DEI DELL'OLIMPO

IL MARE DEI MOSTRI

Un viaggio negli abissi
alla ricerca del Vello d'Oro



MONDADORI



La vita di un semidio a New York non è sempre facile, e quella di Percy Jackson è diventata una vera impresa da quando ha scoperto di essere figlio di Poseidone e deve trascorrere tutte le estati al Campo Mezzosangue, insieme ai suoi simili. Ma ora il campo è in grave pericolo: l'albero magico che lo protegge è stato avvelenato e non riesce più a difenderlo dalle invasioni dei mostri.

Solo il Vello d'Oro può salvarlo!

Ma è custodito in un'isola da Polifemo, nelle acque tumultuose del Mare dei Mostri.

La missione è stata affidata alla figlia di Ares, ma Percy non può certo restarsene con le mani in mano... anche perché il suo satiro custode Grover è nelle grinfie di Polifemo!

Accompagnato dalla fedele Annabeth e dal nuovo amico ciclope Tyson, Percy dovrà intraprendere un viaggio per mare e affrontare le mille insidie che nasconde, dalla maga Circe al canto delle sirene. E come se non bastasse, la profezia dell'Oracolo si complicherà...

Chi sarà, tra i figli dei tre Grandi, a tradire gli dèi dell'Olimpo?

RICK RIODAN

Autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese e storia per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La serie completa di Percy Jackson, composta da cinque libri, è stato un autentico caso editoriale e ha venduto oltre quindici milioni di copie nel mondo.

In Italia il primo libro della serie *Il ladro di fulmini*, è in vetta alle classifiche di libri per ragazzi da oltre nove mesi.

Rick Riordan

Percy Jackson
e Gli Dei Dell'Olimpo:
Il Mare Dei Mostri

Percy Jackson et the Olympians © 2010

ISBN 978-88-04-60356-6

A Patrick John Riordan,
il miglior narratore della famiglia

UNO

IL MIO MIGLIOR AMICO

VA A COMPRASI UN ABITO DA SPOSA

L'incubo cominciava così.

Mi trovavo nella strada deserta di una piccola città di mare. Era notte fonda e infuriava la tempesta. Il vento e la pioggia sferzavano le palme lungo il marciapiede. Edifici intonacati di giallo e rosa costeggiavano la strada, le finestre sbarrate con delle assi. A un isolato di distanza, dopo una linea di cespugli di ibisco, l'oceano era in tumulto.

"Florida" pensai, anche se non avrei saputo dire perché. Non ero mai stato in Florida.

Poi sentii uno scalpiccio di zoccoli sul selciato. Mi voltai e vidi il mio amico Grover che correva a rotta di collo.

Sì, ho proprio detto zoccoli.

Grover è un satiro. Dalla vita in su, è il tipico teenager allampanato con un principio di barbetta sul mento e un serio problema di acne. Cammina zoppicando in modo strano, ma a meno che non vi capiti di beccarlo senza pantaloni (cosa che non vi auguro), non direste mai che ci sia qualcosa di non umano in lui. Jeans larghi e piedi finti nascondono il fatto che ha gli zoccoli e il posteriore coperto di pelliccia.

Grover era il mio migliore amico dalla prima media. Si era imbarcato in questa avventura con me e una ragazza di nome Annabeth per salvare il mondo, ma non lo vedevo da luglio, da quando era partito per un'impresa pericolosa - un'impresa da cui nessun satiro aveva mai fatto ritorno.

Comunque, nel mio sogno Grover agitava il suo posteriore caprino e teneva le scarpe in mano, come fa di solito quando è proprio costretto a correre. Galoppava a perdifiato davanti ai negozietti di souvenir e ai noleggi di tavole da surf, mentre il vento piegava le palme fin quasi a terra.

Grover era terrorizzato da qualcosa alle sue spalle. Probabilmente veniva dalla spiaggia, perché aveva la pelliccia imbrattata di sabbia umida. Stava cercando di scappare da... qualcosa.

Un ringhio da far tremare le ossa squarciò la tempesta. Alle spalle di Grover, in fondo all'isolato, si stagliò una figura indistinta. Abbatté un lampione, che esplose in una pioggia di scintille.

Grover inciampò, piagnucolando dalla paura. "Devo scappare, devo avvertirli!" mugolò fra sé e sé.

Non riuscivo a vedere cosa lo stava inseguendo, ma lo sentivo ringhiare e imprecare. Il terreno tremò mentre si avvicinava. Grover sfrecciò dietro un angolo e vacillò. Era finito in un cortile chiuso e pieno di negozi. Non c'era tempo per tornare indietro. La porta più vicina era stata sventrata dalla tempesta. Il cartello sopra la vetrina buia diceva: LA BOUTIQUE DELLA SPOSA DI ST. AUGUSTINE.

Grover si precipitò dentro e si tuffò dietro una fila di abiti da sposa.

L'ombra del mostro passò di fronte al negozio. Riuscivo a sentire l'odore di quella "cosa" - una combinazione nauseabonda di lana bagnata e carne putrefatta, con in più quel fetore corporeo acidulo e insolito che hanno soltanto i mostri, come di una puzza che campa di cibo messicano.

Grover tremò dietro gli abiti da sposa. L'ombra del mostro proseguì per la sua strada.

Silenzio, tranne che per la pioggia. Grover tirò un respiro profondo. Forse la cosa se n'era andata.

Il lampo di un fulmine. L'intera facciata del negozio esplose e una voce mostruosa mugghiò: "MIOOOOO!"

Mi drizzai a sedere, rabbrivendo nel letto.

Non c'era nessuna tempesta. Nessun mostro.

La luce del mattino filtrava dalla finestra della mia camera.

Mi sembrò di vedere un'ombra guizzare sul vetro, una sagoma umana. Ma poi sentii bussare alla porta, e la mamma chiamò: — Percy, farai tardi — e l'ombra alla finestra scomparve.

Sarà stata l'immaginazione. La mia finestra è al quinto piano, con una vecchia scala antincendio sgangherata... non poteva esserci nessuno là fuori.

— Muoviti, caro — chiamò di nuovo mia madre. — È l'ultimo giorno di scuola. Dovresti essere contento! Ce l'hai quasi fatta!

— Arrivo — riuscii a biasciare.

Tastai sotto il cuscino. Strinsi le dita attorno alla penna a sfera con cui dormivo sempre e mi rassicurai. La tirai fuori e studiai l'incisione in greco antico: ANAKLUSMOS. Vortice.

Stavo per togliere il cappuccio e trasformarla in una spada, ma qualcosa mi trattenne. Non usavo Vortice da così tanto tempo...

E poi, la mamma mi aveva fatto promettere di non usare più armi micidiali in casa dopo che avevo lanciato un giavellotto nella direzione sbagliata, facendo fuori una vetrinetta. Posai Anaklusmos sul comodino e mi trascinai giù dal letto.

Mi vestii più in fretta possibile. Cercai di non pensare al mio incubo, ai mostri o all'ombra alla finestra.

"Devo scappare, devo avvertirli!"

Cosa voleva dire Grover?

Mi portai tre dita ad artiglio sul petto e poi le spinsi verso l'esterno, un antico gesto di scongiuro che una volta mi aveva insegnato Grover.

Il sogno non poteva essere reale.

Era l'ultimo giorno di scuola. La mamma aveva ragione, avrei dovuto essere contento. Per la prima volta in vita mia, ero quasi riuscito a finire un intero anno senza farmi espellere. Non c'erano stati incidenti strani. Niente

risse in classe. Nessun prof si era trasformato in un mostro e aveva cercato di uccidermi avvelenando il cibo della mensa o assegnandomi compiti letali. L'indomani sarei partito per il posto che preferisco di più al mondo: il Campo Mezzosangue.

Mancava soltanto un giorno. Nemmeno io potevo incasinare le cose, ormai.

Come al solito, mi sbagliavo.

La mamma preparò cialde azzurre e uova azzurre per colazione. È buffo, ma è fatta così: festeggia le occasioni speciali con il cibo azzurro. Penso che sia il suo modo per dire che tutto è possibile. Percy può passare la seconda media. Le cialde possono essere blu. Piccoli miracoli del genere.

Mangiai al tavolo della cucina mentre la mamma lavava i piatti. Era vestita con l'uniforme da lavoro: la gonna blu a stelle e la camicia a strisce rosse e bianche che indossava per vendere dolciumi al negozio Dolcezza d'America. Si era legata i lunghi capelli castani in una coda.

Le cialde erano fantastiche, ma evidentemente non mi stavo ingozzando come al solito. Così la mamma mi lanciò uno sguardo preoccupato e aggrottò la fronte. — Percy, tutto bene?

— Sì... sto bene.

Ma lei riusciva sempre a capire quando c'era qualcosa che mi preoccupava. Si asciugò le mani e si sedette di fronte a me. — È la scuola o...?

Non c'era bisogno che finisse la domanda. Sapevo cosa mi stava chiedendo.

— Penso che Grover sia nei guai — dissi, e le raccontai il mio sogno.

Lei storse le labbra. Non parlavamo molto dell'altra parte della mia vita. Cercavamo di vivere nel modo più normale possibile, ma la mamma sapeva

tutto di Grover.

— Non mi preoccuperei troppo, caro — disse. — Grover è un satiro grande, ormai. Se ci fosse un problema, sono sicura che avremmo avuto notizie da... dal campo... — Irrigidì le spalle quando pronunciò la parola "campo".

— Che c'è? — chiesi.

— Niente — rispose lei. — Senti che facciamo. Oggi pomeriggio festeggiamo la fine della scuola. Porterò te e Tyson al Rockefeller Center... in quel negozio di skateboard che ti piace.

Cavolo, era una proposta allettante. Facevamo sempre fatica con i soldi. Fra i corsi serali della mamma e la retta della mia scuola, non potevamo mai permetterci cose speciali tipo andare a comprare uno skateboard. Ma qualcosa nella sua voce non mi convinse.

— Aspetta un minuto — dissi. — Pensavo che stasera mi avresti aiutato a fare i bagagli per il campo.

Lei strizzò lo strofinaccio dei piatti. — Ah, caro, a proposito... ho ricevuto un messaggio di Chirone l'altra sera.

Ebbi un tuffo al cuore. Chirone era il direttore delle attività del Campo Mezzosangue. Non ci contattava mai, a meno che non ci fosse qualcosa di grave. — Che ti ha detto?

— Lui pensa... che il tuo ritorno al campo non sia ancora sicuro. Forse dobbiamo rimandarlo.

— Rimandarlo! Mamma, come potrebbe non essere sicuro? Sono un mezzosangue! Il campo è l'unico posto sicuro sulla faccia della terra per quelli come me!

— Di solito sì, caro. Ma con i problemi che stanno avendo...

— Quali problemi?

— Percy... mi dispiace davvero tanto. Speravo di parlarne questo pomeriggio. Non posso spiegarti ogni cosa ora. Non sono nemmeno sicura che possa farlo Chirone. È successo tutto così all'improvviso.

Mi girava la testa. Come potevo non andare al campo? Avevo un milione di domande da fare, ma proprio in quell'istante l'orologio della cucina batté la mezz'ora.

La mamma sembrò quasi sollevata. — Le sette e mezzo, caro. Devi andare. Tyson ti starà aspettando.

— Ma...

— Percy, ne parleremo nel pomeriggio. Va' a scuola.

Era l'ultima cosa che volevo fare, ma la mamma aveva quell'espressione fragile negli occhi... una specie di allarme, tipo che se l'avessi incalzata troppo si sarebbe messa a piangere. E poi aveva ragione sul mio amico Tyson. Dovevo incontrarlo alla stazione della metro in orario o sarebbe entrato in agitazione. Aveva paura di viaggiare sottoterra da solo.

Presi la mia roba, ma mi fermai sulla soglia. — Mamma, questo problema al campo... ha... potrebbe avere qualcosa a che fare con il mio sogno su Grover?

Lei non mi guardò negli occhi. — Ne parleremo nel pomeriggio, caro. Ti spiegherò... quello che posso.

La salutai contro voglia. Scesi le scale e corsi a prendere il treno numero due.

Allora non lo sapevo, ma io e la mamma non saremmo mai riusciti a fare la nostra chiacchierata pomeridiana.

In effetti, non avrei più messo piede in casa per molto, molto tempo.

Quando uscii dal palazzo, lanciai un'occhiata all'edificio rossiccio dall'altra parte della strada. Solo per un secondo, vidi una forma scura nel

sole del mattino, una sagoma umana sullo sfondo del muro, un'ombra che non apparteneva a nessuno.

Poi tremolò e scomparve.

DUE

GIOCO A PALLA PRIGIONIERA

CON I CANNIBALI

La mia giornata cominciò in modo normale. Cioè, normale quanto può esserlo alla Meriwether.

La Meriwether è questa scuola "progressista" al centro di Manhattan, il che significa che ci sediamo su delle poltroncine a sacco invece che ai banchi, che non ci danno i voti e che i professori vengono al lavoro con i jeans e le magliette dei concerti rock.

A me sta benissimo. Mi spiego meglio. Soffro di disturbo da deficit dell'attenzione e sono dislessico, come la maggior parte dei mezzosangue, quindi non ero mai stato una cima nelle scuole normali, anche prima che mi buttassero fuori. L'unica nota stonata della Meriwether è che gli insegnanti guardano sempre il lato migliore delle cose e i ragazzi non sono sempre... be', i migliori.

Prendete la mia prima ora di quel giorno: inglese. Tutta la scuola aveva letto questo libro che si intitola *Il signore delle mosche*, in cui dei ragazzini naufragano su un'isola deserta e danno di matto. Così, per l'esame finale, gli insegnanti ci spedirono in cortile a trascorrere un'ora senza la supervisione degli adulti, per vedere cosa succedeva. E quello che successe fu una spettacolare gara a chi tirava su più mutande tra quelli di seconda e di terza, due sassaiole e una partita di pallacanestro in stile rugby. Il bullo della scuola, Matt Sloan, dirigeva la maggior parte delle attività.

Sloan non era né grosso né forte, però si comportava come se lo fosse. Aveva gli occhi come quelli di un pit-bull, i capelli flosci e neri, e si vestiva sempre con della roba costosa ma sciatta, come se volesse dimostrare che se ne fregava dei soldi di famiglia. Aveva uno dei denti davanti scheggiato dalla volta in cui era andato a farsi un giro con la Porsche del paparino ed era finito contro un segnale di ATTENZIONE: BAMBINI.

Comunque, Sloan stava tirando su le mutande a tutti finché non fece l'errore di provarci con il mio amico Tyson.

Tyson era l'unico senzatetto della Meriwether. Stando a quello che eravamo riusciti a capire io e la mamma, i genitori lo avevano abbandonato quando era molto piccolo, probabilmente perché era così... diverso. Era alto due metri e grosso come l'Abominevole Uomo delle Nevi, ma piangeva un sacco e praticamente aveva paura di tutto, incluso il suo riflesso. Aveva la faccia un po' deforme, dall'aria brutale. Non saprei dirvi il colore degli occhi perché non riuscivo mai a guardarlo più in su dei denti storti. Aveva una voce profonda ma parlava in modo buffo, come un bambino molto più piccolo, forse perché non era mai andato a scuola prima di venire alla Meriwether. Portava dei jeans strappati, sudice scarpe da ginnastica numero cinquanta e una camicia di flanella a quadri bucata. Puzza come un vicolo di New York, perché era là che abitava, nello scatolone di un congelatore dalle parti della Settantaduesima.

La Meriwether l'aveva adottato come progetto di educazione civica, in modo che tutti gli studenti potessero sentirsi buoni. Purtroppo, la maggior parte di loro non sopportava Tyson. Una volta scoperto che era un bonaccione, nonostante la forza enorme e l'aspetto spaventoso, il loro modo di sentirsi era diventato prenderlo in giro. In pratica il suo unico amico ero io, e questo significava che il mio unico amico era lui.

La mamma si era lamentata con la scuola un milione di volte dicendo che non facevano abbastanza per aiutarlo. Aveva chiamato i servizi sociali, ma non succedeva mai nulla. Gli assistenti sociali dichiaravano che Tyson non esisteva. Giuravano e spergiuravano di essere andati nel vicolo che gli avevamo descritto e di non essere riusciti a trovarlo. Ma come si fa a non accorgersi di un ragazzino gigante che vive dentro lo scatolone di un congelatore?

Comunque, Matt Sloan gli si avvicinò di soppiatto alle spalle e cercò di tirargli su le mutande. Tyson entrò nel panico. Scacciò Sloan con una manata... un po' troppo forte. Sloan fece un volo di cinque metri e finì incastrato nel copertone dell'altalena.

— Sgorbio! — strillò. — Tornatene nella tua scatola!

Tyson cominciò a singhiozzare. Crollò a sedere sulla sbarra di uno dei giochi dei piccoli, coprendosi la faccia con le mani, e il metallo si piegò sotto il suo peso.

— Ritira quello che hai detto, Sloan! — gridai.

Lui si limitò a sogghignare. — Perché te la prendi tanto, Jackson? Potresti avere degli amici se non ti mettesti sempre a difendere quello sgorbio.

Strinsi i pugni. Sperai che la mia faccia fosse meno rossa di come la sentivo. — Non è uno sgorbio. È solo...

Cercai di pensare alla cosa giusta da dire, ma Sloan non stava ascoltando. Lui e quei bambocci dei suoi amici erano troppo occupati a sghignazzare. Mi chiesi se non fosse la mia immaginazione o se Sloan avesse attorno più teppisti del solito. Ero abituato a vederlo in compagnia di due o tre brutti ceffi, però quel giorno ce n'erano almeno sei in più, ed ero piuttosto sicuro di non averli mai visti prima.

— Ci vediamo a ginnastica, Jackson — gridò Sloan. — Sei morto.

Alla fine dell'ora, il professore di inglese uscì a ispezionare la carneficina. Dichiarò che avevamo capito il signore delle mosche alla perfezione. Avevamo tutti passato il suo corso e da grandi non avremmo mai e poi mai dovuto diventare delle persone violente. Matt Sloan annuì con la faccia seria e poi mi mostrò il dente scheggiato in un ghigno.

Dovetti promettere a Tyson di comprargli un panino al burro di arachidi in più a pranzo per farlo smettere di singhiozzare.

— Tyson è... è uno sgorbio? — mi chiese.

— No — giurai a denti stretti. — È Matt Sloan lo sgorbio.

Lui tirò su col naso. — Sei un buon amico. Mi mancherai il prossimo anno se... se non potrò...

Gli tremò la voce. Mi resi conto che non sapevo se l'avessero invitato a tornare anche per l'anno successivo. Chissà se il preside si era almeno preso la briga di parlargliene.

— Non ti preoccupare, campione — riuscii a dire. — Andrà tutto bene.

Tyson mi rispose con uno sguardo così riconoscente che mi sentii il peggiore dei bugiardi. Come potevo promettere a un ragazzo come lui che una qualunque cosa sarebbe andata bene?

L'esame successivo era scienze. La professoressa Telsa ci disse che dovevamo mescolare sostanze chimiche finché non riuscivamo a fare esplodere qualcosa. Tyson era il mio compagno di laboratorio. Aveva le mani decisamente troppo grandi per le minuscole fialette che dovevamo maneggiare. Fece cadere per sbaglio un vassoio di sostanze chimiche dal bancone, causando una specie di nube atomica arancione nel cestino dei rifiuti.

Dopo aver evacuato il laboratorio e chiamato la squadra di rimozione dei rifiuti tossici pericolosi, la professoressa Telsa si complimentò con noi, affermando che avevamo un talento naturale per la chimica. Eravamo stati i primi a prendere il massimo dei voti al suo esame in meno di trenta secondi.

Ero contento che la mattinata passasse in fretta, perché così evitavo di pensare troppo ai miei problemi. Non sopportavo l'idea che potesse esserci qualcosa che non andava al campo. E, peggio ancora, non riuscivo a togliermi dalla testa il ricordo del mio incubo. Avevo la terribile sensazione che Grover fosse in pericolo.

A scienze sociali, mentre disegnavamo latitudini e longitudini su una mappa, aprii il quaderno e guardai la foto che c'era dentro: la mia amica Annabeth in vacanza a Washington. Indossava pantaloni e giubbino di jeans sopra la maglietta arancione del Campo Mezzosangue. I capelli biondi erano tirati indietro con una bandana. Stava davanti al Lincoln Memorial con le braccia incrociate e aveva un'aria estremamente soddisfatta, come se l'avesse progettato lei. Vedete, Annabeth da grande vuole fare l'architetto, perciò va sempre a visitare i monumenti famosi e roba del genere. È strana. Mi aveva mandato la foto per posta elettronica dopo le vacanze di primavera e ogni tanto la guardavo solo per ricordarmi che era vera e che il Campo Mezzosangue non era stato solo il frutto della mia immaginazione.

Avrei voluto che Annabeth fosse lì. Avrebbe saputo cosa fare con il mio sogno. Non lo avrei mai ammesso con lei, ma era più intelligente di me, anche se ogni tanto mi dava un po' sui nervi.

Stavo per chiudere il quaderno quando Matt Sloan allungò la mano e strappò la foto dagli anelli.

— Ehi! — protestai.

Sloan scrutò la foto e sgranò gli occhi. — Impossibile, Jackson. Questa chi è? Non può essere la tua...

— Ridammela! — Avevo le orecchie in fiamme.

Sloan passò la foto a quei bambocci dei suoi amici, che sogghignarono e cominciarono a strapparla per farci dei proiettili da sputo. Erano dei ragazzi nuovi, probabilmente in visita, perché indossavano tutti delle stupide targhette della segreteria con su scritto CIAO! MI CHIAMO... Dovevano avere un senso dell'umorismo discutibile, perché le avevano compilate con dei nomi strani, tipo: SUCCHIAMIDOLLO, MANGIATESCHI e ZOTICO JOE. Nessun essere umano si chiamava così.

— Questi ragazzi si trasferiscono qui il prossimo anno — si vantò Sloan, come se la cosa dovesse spaventarmi. — Scommetto che loro possono pagarsi la retta, a differenza del tuo amico ritardato.

— Lui non è ritardato. — Dovetti sforzami parecchio, ma proprio parecchio, per non dargli un pugno in faccia.

— Sei un perdente, Jackson. Meno male che la prossima ora porrò fine alle tue sofferenze.

I suoi grossi amici ruminavano la mia foto. Avevo una gran voglia di polverizzarli, ma Chirone mi aveva ordinato categoricamente di non sfogare la mia rabbia sui comuni mortali, per quanto fossero insopportabili. Dovevo risparmiare il mio spirito combattivo per i mostri.

Eppure, una parte di me pensava che se Sloan avesse saputo chi ero veramente...

Suonò la campanella.

Mentre io e Tyson uscivamo dalla classe, la voce di una ragazza bisbigliò:
— Percy!

Guardai verso gli armadietti, ma nessuno mi si stava filando. Figuriamoci! Le ragazze della Meriwether non mi avrebbero chiamato per nome neanche morte.

Prima che avessi il tempo di riflettere se stessi immaginando le cose oppure no, un gruppo di ragazzi corse verso la palestra, trascinandosi dietro me e Tyson. Era arrivata l'ora di ginnastica. Il professore ci aveva promesso una partita a palla prigioniera tutti contro tutti e Matt Sloan aveva promesso di uccidermi.

Per l'ora di ginnastica, alla Meriwether ti fanno indossare un'uniforme: pantaloncini celesti e magliette scolorite con la tecnica tie dye. Per fortuna, facevamo la maggior parte degli allenamenti al chiuso, perciò non dovevamo andarcene in giro per TriBeCa conciati come un branco di ragazzini del centro di addestramento hippy.

Mi cambiai il più in fretta possibile nello spogliatoio perché non volevo avere a che fare con Sloan. Stavo per uscire quando Tyson mi chiamò: —

Percy?

Non si era ancora cambiato. Se ne stava in piedi vicino alla porta della sala pesi, con la roba della palestra in mano. — Puoi... ehm...

— Oh. Certo. — Mi sforzai di mascherare il nervosismo. — Certo, amico.

Tyson si infilò nella sala pesi. Io rimasi di guardia fuori dalla porta mentre lui si cambiava. Mi sentivo un po' in imbarazzo, ma lui mi chiedeva di farlo la maggior parte delle volte. Penso che fosse perché è completamente coperto di peli e ha delle cicatrici assurde sulla schiena. Non avevo mai trovato il coraggio di chiedergli come se le fosse procurate.

Comunque, sapevo per esperienza che se qualcuno prendeva in giro Tyson mentre si cambiava, lui si arrabbiava e cominciava a sradicare le porte degli armadietti.

Quando arrivammo in palestra, il professor Nunley se ne stava seduto al suo tavolino a leggere "Sports Illustrated". Nunley avrà avuto almeno un milione di anni, portava gli occhiali bifocali, era sdentato e teneva un'onda untuosa di capelli grigi sulla testa. Mi ricordava l'Oracolo del Campo Mezzosangue - ovvero una mummia rinsecchita - solo che lui si muoveva molto meno e non emetteva mai fumo verde. Be', a quanto mi risultava.

Matt Sloan disse: — Professore, posso fare il capitano?

— Eh? — Nunley alzò gli occhi dalla rivista. — Sì — borbottò. — Mmm.

Sloan sorrise e si mise subito a organizzare le formazioni. Mi nominò capitano dell'altra squadra ma fu inutile scegliere, perché tutti i palestrati e i ragazzi popolari si spostarono dalla parte di Sloan. E anche il nutrito gruppo degli ospiti.

Dalla mia parte c'erano Tyson, Corey Bailer il genio del computer, Raj Mandali il mago del calcolo e cinque o sei altri ragazzi perseguitati da Sloan e dalla sua cricca. Normalmente me la sarei cavata solo con Tyson -

valeva quanto mezza squadra - ma gli ospiti nella squadra di Sloan erano alti e grossi quasi quanto lui ed erano in sei.

Matt Sloan rovesciò un cesto di palle nel centro della palestra.

— Paura — borbottò Tyson. — Puzza.

Lo guardai. — Che cosa puzza? — Non credevo proprio che parlasse di sé.

— Loro. — Tyson indicò i nuovi amici di Sloan. — Puzza strana.

Gli ospiti si scrocchiavano le dita, squadrando come se non vedessero l'ora di massacrarci. Mi chiesi di dove fossero. Probabilmente di un posto in cui allevavano i ragazzi a carne cruda e bastonate.

Sloan suonò il fischiotto del professore e la partita cominciò. La sua squadra corse alla linea di metà campo. Accanto a me, Raj Mandali gridò qualcosa in urdu, probabilmente: "Devo andare al gabinetto!", e scappò verso l'uscita. Corey Bailer cercò di nascondersi dietro l'imbottitura da parete. Gli altri della mia squadra fecero del proprio meglio per rannicchiarsi dalla paura e non avere l'aria di bersagli.

— Tyson — dissi. — Andia...

Mi arrivò una pallonata dritta nello stomaco. Crollai a sedere in mezzo al campo. L'altra squadra scoppiò a ridere.

Mi si era appannata la vista. Mi sentivo come se un gorilla mi avesse appena fatto la manovra di Heimlich. Non riuscivo a credere che qualcuno riuscisse a tirare così forte.

Tyson urlò: — Percy, giù!

Rotolai di lato mentre un'altra palla mi fischiava accanto all'orecchio, passando alla velocità della luce.

Vuuuum!

Colpì l'imbottitura da parete e Corey Bailer strillò.

— Ehi! — gridai alla squadra di Sloan. — Così ammazzerete qualcuno!

L'ospite chiamato Zotico Joe mi rivolse un ghigno malvagio. In qualche modo, ora sembrava molto più grosso... perfino più alto di Tyson. I bicipiti gli si gonfiarono sotto la maglietta. — Spero di sì, Perseus Jackson! Spero di sì!

Il modo in cui pronunciò il mio nome mi fece salire i brividi lungo la schiena. Nessuno mi chiamava Perseus, a parte quelli che conoscevano la mia vera identità. Gli amici... e i nemici.

Cos'aveva detto Tyson? "Puzza strana."

Mostri.

Intorno a Matt Sloan, gli ospiti si stavano facendo più grossi. Non erano più dei ragazzi. Erano giganti alti due metri con gli occhi folli, i denti aguzzi e le braccia irsute piene di tatuaggi di serpenti, donnine hawaiane e cuori spezzati.

Matt Sloan lasciò cadere la palla. — Cavolo! Voi non siete di Detroit! Chi...

Gli altri ragazzi della sua squadra si misero a gridare e a correre verso l'uscita, ma il gigante chiamato Succhiamidollo fece un lancio accurato e micidiale. Superò di striscio Raj Mandali proprio mentre stava per uscire e colpì la porta, chiudendola come per magia. Raj e alcuni degli altri si misero a bersagliarla disperatamente di colpi, ma quella si rifiutò di aprirsi.

— Lasciateli andare! — gridai ai giganti.

Zotico Joe mi rispose con un ringhio. Aveva un tatuaggio sui bicipiti che diceva: zj AMA PASTICCINO.

— E perdere dei bocconcini così appetitosi? No, figlio del dio del mare. Noi Lestrigoni non stiamo giocando solo per la tua morte. Vogliamo anche il nostro pranzo!

Fece un gesto con la mano e una nuova serie di palle comparve sulla linea di metà campo... solo che non erano fatte di gomma rossa. Erano di bronzo ed erano grandi quanto palle di cannone forate, con le fiamme che uscivano dai buchi. Sembravano incandescenti, ma i giganti le raccolsero a mani nude.

— Professore! — strillai.

Nunley alzò lo sguardo assennato, ma se notò qualcosa di strano nella partita, non se ne preoccupò. È questo il problema con i mortali. Una forza magica chiamata Foschia oscura il vero aspetto dei mostri e degli dei, così i mortali tendono a vedere solo quello che riescono a comprendere. Forse il professore percepì soltanto un gruppetto di ragazzi di terza che come al solito le suonava a quelli più piccoli. Forse gli altri ragazzi videro gli scagnozzi di Sloan che stavano per lanciare bottiglie molotov (non sarebbe stata la prima volta). Comunque fosse, ero sicuro che nessun altro si rendesse conto di avere a che fare con degli autentici mostri cannibali assetati di sangue.

— Sì, mmm — borbottò il professore. — Fate i bravi.

E tornò alla sua rivista.

Il gigante chiamato Mangiateschi lanciò la palla. Mi scansai con un tuffo mentre una cometa di bronzo infuocato mi passava accanto alla spalla.

— Corey! — gridai.

Tyson lo tirò fuori appena in tempo, prima che la palla esplodesse contro l'imbottitura, riducendolo in brandelli fumanti.

— Scappate! — gridai ai miei compagni di squadra. — Dall'altra uscita!

I ragazzi corsero verso lo spogliatoio, ma Zotico Joe chiuse anche quella porta con un gesto della mano.

— Qui non se ne va nessuno se prima non è eliminato! — ruggì. — E nessuno è eliminato se prima non viene mangiato!

Lanciò la sua palla infuocata. I miei compagni di squadra si sparpagliarono mentre quella esplodeva a terra, aprendo un cratere nel pavimento della palestra.

Feci per afferrare Vortice, che tenevo sempre in tasca, ma poi mi resi conto che indossavo i pantaloncini. Non avevo tasche. Vortice era rimasta nei miei jeans dentro l'armadietto dello spogliatoio. E lo spogliatoio era chiuso. Ero completamente indifeso.

Un'altra palla infuocata volò verso di me, fischiando. Tyson mi scansò con una spinta, ma l'esplosione mi mandò lo stesso con le gambe all'aria. Mi ritrovai disteso sul pavimento della palestra, stordito dal fumo, la maglietta hippy bucherellata di fori bruciacchiati. Dall'altra metà del campo, due giganti famelici mi guardavano con odio.

— Carne! — muggiarono. — Carne d'eroe per pranzo! — Presero entrambi la mira.

— Tyson aiuta Percy! — gridò, e saltò davanti a me proprio mentre i due lanciavano le loro palle.

— Tyson! — urlai, ma era troppo tardi.

Le palle lo colpirono in pieno e... no. Le aveva prese. In qualche modo Tyson, che era talmente goffo da rovesciare gli strumenti del laboratorio e rompere i giochi del cortile un giorno sì e l'altro pure, aveva afferrato quelle due palle di metallo infuocato che filavano a un fantastiliardo di chilometri all'ora. Le rilanciò ai legittimi e stupefatti proprietari, che strillarono — CATTIVOOOOOO! — quando le sfere di bronzo esplosero sul loro petto.

I giganti si disintegrarono in due colonne gemelle di fuoco - il segno infallibile che si trattava proprio di mostri. I mostri non muoiono. Si dissolvono in fumo e polvere, il che risparmia agli eroi la bega di dover ripulire dopo la battaglia.

— I miei fratelli! — gemette Zotico Joe il Cannibale. Tese i muscoli e il tatuaggio di Pasticcino si increspò. — Pagherai per questo!

— Tyson! — esclamai. — Attento!

Un'altra cometa sfrecciò verso di noi. Tyson ebbe appena il tempo di scansarla con una manata. La palla schizzò sopra la testa di Nunley e atterrò in tribuna con un boato enorme.

I ragazzi correvano e gridavano a destra e a manca, cercando di evitare i crateri fumanti che si erano aperti nel pavimento. Altri bersagliavano le porte di colpi, chiamando aiuto. Sloan era pietrificato in mezzo al campo e guardava incredulo le palle micidiali che gli volavano attorno.

Il professore invece continuava a non vedere nulla. Si diede qualche colpetto all'apparecchio acustico, come se le esplosioni gli provocassero qualche interferenza, ma tenne gli occhi fissi sulla rivista.

Quel putiferio doveva essersi sentito per tutta la scuola. Il preside, la polizia... qualcuno sarebbe venuto ad aiutarci.

— La vittoria sarà nostra! — ruggì Zotico Joe il Cannibale. — Banchetteremo sulle vostre ossa!

Volevo dirgli che stava prendendo quella partita un po' troppo sul serio ma, prima che potessi farlo, ci scagliò un'altra palla addosso. Gli altri tre giganti seguirono il suo esempio.

Eravamo morti, lo sapevo. Tyson non poteva deviare tutte quelle palle in contemporanea. Doveva avere le mani ustionate già dopo il primo tiro. Senza la mia spada...

Mi venne un'idea folle.

Corsi verso lo spogliatoio.

— Levatevi di mezzo! — ordinai ai miei compagni di squadra. — Via dalla porta!

Delle esplosioni alle mie spalle. Tyson aveva respinto due delle palle ai mittenti, riducendoli in cenere.

Rimanevano in piedi due giganti.

Una terza palla si precipitava verso di me. Mi costrinsi ad aspettare - uno, uno e mezzo, due, due e mezzo... - e poi mi scansai, mentre la sfera demoliva la porta dello spogliatoio.

Immaginavo che la quantità di gas presente nella maggior parte degli spogliatoi maschili fosse sufficiente a causare un'esplosione, perciò non rimasi sorpreso quando la palla infuocata innescò un enorme BUUUUUM!

Il muro saltò in aria. Porte di armadietti, calzini, sospensori e altri vari e disgustosi effetti personali si sparsero per tutta la palestra.

Mi voltai appena in tempo per vedere Tyson che mollava un pugno in faccia a Mangiateschi. Il gigante crollò. Ma l'ultimo rimasto, Zotico Joe, si era saggiamente tenuto stretto la sua palla, aspettando il momento giusto. La lanciò nell'istante stesso in cui Tyson si voltò per affrontarlo.

— No! — urlai.

La palla lo colpì in pieno petto. Tyson scivolò all'indietro per tutto il campo e andò a sbattere contro il muro, che si incrinò e gli crollò addosso, aprendo un varco direttamente su Church Street. Non capivo come potesse essere ancora vivo, ma Tyson sembrava solo frastornato. La palla di bronzo fumava ai suoi piedi. Lui cercò di raccoglierla, però poi cadde sulla schiena, stordito, sopra un mucchio di mattoni anneriti.

— Bene! — gongolò Zotico Joe. — Sono rimasto solo io! Avrò tanta carne da portarne un bel sacchetto al mio Pasticcino! Raccolse un'altra palla e la puntò verso Tyson.

— Fermo! — gridai. — È me che vuoi! Il gigante sogghignò. — Vuoi morire per primo, piccolo eroe?

Dovevo fare qualcosa. Vortice doveva essere lì da qualche parte.

Poi riconobbi i miei jeans in un cumulo fumante di vestiti proprio ai piedi del gigante. Se solo fossi riuscito a raggiungerli... Sapevo che era un gesto disperato, ma mi lanciai alla carica.

Il gigante rise. — Il mio pranzo mi viene incontro. — Sollevò il braccio per tirare. E io mi preparai a morire.

A un tratto, però, il corpo del gigante si irrigidì. La sua espressione passò dalla spavalderia alla sorpresa. Nel punto esatto in cui si trovava la pancia, la sua maglietta si strappò e sbucò qualcosa di simile a un corno - no, non a un a corno... alla punta di una lama.

Gli cadde la sfera dalla mano. Il mostro abbassò lo sguardo sulla lama che lo aveva appena trafitto da dietro.

Mugolò — Ahi — e scoppiò in una nuvola di fuoco verde. Pasticcino non l'avrebbe presa tanto bene.

In piedi in mezzo al fumo c'era la mia amica Annabeth, con la faccia sporca e graffiata. Aveva uno zaino strappato in spalla, il berretto da baseball infilato in una tasca, un coltello di bronzo in mano e un'espressione folle negli occhi grigi e tempestosi, come se fosse appena sfuggita a un lunghissimo inseguimento di fantasmi.

Matt Sloan, che era rimasto là pietrificato per tutto il tempo, tornò finalmente in sé. Guardò Annabeth sbattendo le palpebre, come se l'avesse riconosciuta vagamente dalla foto nel mio quaderno. — È la ragazza... È la ragazza della...

Annabeth gli mollò un pugno sul naso e lo mandò al tappeto. — E tu — gli disse — lascia in pace il mio amico.

La palestra era in fiamme. I ragazzi correvano e gridavano ancora a destra e a manca. Dai riquadri di vetro delle porte riuscivo a vedere il preside, il signor Bonsai, che armeggiava con la serratura, mentre una folla di insegnanti si accalcava alle sue spalle.

— Annabeth... — balbettai. — Come hai... da quanto...

— Da tutta la mattina, più o meno. — Rinfoderò il coltello di bronzo. — Cercavo il momento giusto per parlarti, ma non eri mai solo.

— L'ombra che ho visto stamattina... eri... — Mi sentivo la faccia in fiamme. — Oh, miei dei, mi stavi guardando dalla finestra della mia camera?

— Non c'è tempo per le spiegazioni! — mi fulminò Annabeth, anche se sembrava un po' rossa pure lei. — È solo che non volevo...

— Laggiù! — gridò una donna. Le porte si spalancarono di botto e gli adulti si riversarono dentro.

— Ti aspetto fuori — fece Annabeth. — Anche lui. — Indicò Tyson, che era ancora seduto mezzo stordito contro il muro. Gli lanciò un'occhiata disgustata che non riuscii a interpretare. — Meglio che lo porti.

— Cosa?

— Non c'è tempo! — incalzò lei. — Sbrigati!

Si infilò il berretto da baseball, che era un dono magico di sua madre, e svanì all'istante.

E così ero tutto solo in mezzo alla palestra in fiamme quando il preside si precipitò dentro, insieme alla metà degli insegnanti della scuola e a un paio di agenti della polizia.

— Percy Jackson? — farfugliò il signor Bonsai. — Cosa... come...

Accanto al muro crollato, Tyson gemette e si alzò dal mucchio di mattoni anneriti. — Ahia, la testa.

Anche Matt Sloan si stava riprendendo. Mi mise a fuoco con un'espressione terrorizzata. — È stato Percy, signor Bonsai! Ha appiccato lui l'incendio. Lo chieda al professor Nunley! Ha visto tutto!

Nunley aveva continuato imperterrito a leggere la sua rivista, ma decise di alzare gli occhi proprio nell'istante in cui Sloan pronunciava il mio nome.

E ti pareva...

— Eh? Sì. Mmm.

Gli altri adulti si voltarono a guardarmi. Sapevo che non mi avrebbero mai creduto, nemmeno se gli avessi detto la verità.

Sfilai Vortice dai miei jeans distrutti, dissi a Tyson:

— Andiamo! — e saltai nel varco che si era aperto nel muro.

TRE

CHIAMIAMO IL TAXI DHL

TORMENTO ETERNO

Annabeth ci aspettava in un vicolo di Church Street. Tirò via me e Tyson dal marciapiede proprio mentre un camion dei pompieri passava a sirene spiegate, diretto alla Meriwether.

— E lui dove l'hai pescato? — domandò, indicando Tyson.

Ora, in circostanze diverse, sarei stato felicissimo di vederla. Avevamo fatto pace l'estate prima, superando il fatto che sua madre fosse Atena e non andasse per nulla d'accordo con mio padre. Probabilmente Annabeth mi era mancata più di quanto volessi ammettere.

Ma ero appena stato attaccato da dei giganti cannibali, Tyson mi aveva salvato la vita tre o quattro volte, e lei non sapeva fare altro che guardarlo male come se il problema fosse lui.

— È un mio amico — risposi.

— È un senzatetto?

— E questo che c'entra? Guarda che ti sente. Perché non lo chiedi a lui?

Lei sembrò sorpresa. — Sa parlare?

— Tyson parla — ammise lui. — Sei carina.

— Ah! Che schifo! — Annabeth si scansò da lui.

Non riuscivo a credere che si stesse comportando in quel modo. Studiai le mani di Tyson, che ero certo di trovare ustionate dalle palle infuocate, e invece vidi che stavano benissimo - sudice e scorticate, con le unghie sporche e grandi come patatine - cioè come al solito. — Tyson, non ti sei nemmeno scottato! — esclamai, incredulo.

— Certo che no — borbottò Annabeth. — Mi meraviglio che i Lestrigoni abbiano avuto il fegato di attaccarti, con lui attorno.

Tyson sembrava affascinato dai capelli biondi di Annabeth. Cercò di toccarli, ma lei gli scansò la mano con uno schiaffo.

— Annabeth — chiesi — di che cosa stai parlando? Lestriche?

— Lestrigoni. I mostri in palestra. Sono una razza di cannibali giganti che vivono al Nord. Ulisse li ha incontrati una volta, ma io non li avevo mai visti tanto a sud, prima d'ora.

— Lestri... Non riesco neanche a dirlo. Come li chiameresti in parole semplici?

Ci pensò per un attimo. — Canadesi — decise. — Ora diamoci una mossa, dobbiamo andarcene di qui.

— La polizia mi starà cercando.

— Questo è l'ultimo dei nostri problemi — replicò lei. — Hai fatto anche tu i sogni?

— Su Grover?

Lei impallidì. — Grover? No... che c'entra Grover? Gli raccontai il mio sogno. — Perché? Tu che sogni fai?

Le passò un'espressione burrascosa negli occhi, come se la sua mente stesse viaggiando a un milione di chilometri all'ora.

— Sogno il campo — rispose infine. — Grossi problemi al campo.

— Mia madre mi stava dicendo la stessa cosa! Ma che genere di problemi?

— Non lo so di preciso. C'è qualcosa che non va. Dobbiamo andarci subito. I mostri mi hanno inseguita per tutta la strada dalla Virginia a qui, cercando di fermarmi. Tu hai subito molti attacchi?

Scossi la testa. — Neanche uno per tutto l'anno... fino a oggi.

— Nessuno? Ma come... — Posò lo sguardo su Tyson.

— Oh.

— Che vuol dire: "Oh"?

Tyson alzò la mano come se fosse ancora in classe.

— I canadesi in palestra hanno chiamato Percy... figlio del dio del mare?

Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo. Non sapevo come spiegarglielo, ma decisi che Tyson si meritava la verità visto che ci aveva quasi rimesso la pelle.

— Campione — dissi — hai mai sentito parlare di quelle vecchie storie sugli dei della Grecia? Tipo Zeus, Poseidone, Atena...

— Sì — rispose Tyson.

— Be'... questi dei sono ancora vivi. È un po' come se seguissero dappertutto la civiltà occidentale, vivendo nei paesi più forti, perciò adesso, ecco... sono negli Stati Uniti. E qualche volta fanno figli con i mortali. E questi figli si chiamano mezzosangue.

— Sì — ripeté Tyson, come se stesse ancora aspettando che arrivassi al punto.

— Ehm, be', ecco... io e Annabeth siamo dei mezzosangue — continuai.
— Siamo un po' come degli... eroi in fase di addestramento. E ogni volta

che dei mostri sentono il nostro odore, ci attaccano. Ecco cos'erano quei giganti in palestra. Mostri.

— Sì.

Lo fissai. Non sembrava né sorpreso né confuso per quello che gli stavo dicendo, il che sorprese e confuse me. — Così mi credi?

Tyson annuì. — Ma tu sei... figlio del dio del mare?

— Già — ammise. — Mio padre è Poseidone.

Tyson si accigliò. Adesso sì che sembrava confuso.

— Ma allora....

Il lamento di una sirena. Una macchina della polizia sfrecciò davanti al nostro vicolo.

— Non abbiamo tempo per questo — esclamò Annabeth. — Parleremo in taxi.

— Vuoi prendere un taxi fino al campo? — chiesi. — Sai quanti soldi ser...

— Fidati di me.

Esitai. — E Tyson?

Immaginai di accompagnare il mio gigantesco amico al Campo Mezzosangue. Se dava di matto in un cortile normale con dei bulli normali, come avrebbe reagito in un campo di addestramento per semidei? D'altro canto, avevamo la polizia alle calcagna.

— Non possiamo abbandonarlo — decisi. — Anche lui è nei guai.

— Sì. — Annabeth era cupa. — Dobbiamo decisamente portarlo con noi. Ora diamoci una mossa.

Non mi piacque il modo in cui lo disse, come se Tyson fosse una specie di morbo che dovevamo portare all'ospedale, ma la seguii nel vicolo. Sgattaiolammo per le stradine laterali del centro, mentre alle nostre spalle, dalla palestra della mia scuola, si levava una grossa colonna di fumo.

— Qui. — Annabeth ci fermò all'angolo tra Thomas e Trimble. Frugò nel suo zaino. — Spero di averne ancora una.

Era conciata perfino peggio di quanto mi fossi reso conto all'inizio. Aveva un taglio sul mento e ramoscelli e fili d'erba impigliati nei capelli, come se avesse passato diverse notti all'aperto. Gli strappi sull'orlo dei jeans somigliavano in modo sospetto ai segni di un artigiano.

— Cosa stai cercando? — domandai.

L'aria era satura di sirene urlanti. Non doveva mancare più molto perché spuntassero altri poliziotti a caccia dei delinquenti minorenni che avevano bombardato la palestra. Senza dubbio Matt Sloan aveva già testimoniato. E probabilmente aveva rigirato la storia in modo che sembrassimo io e Tyson i giganti assetati di sangue.

— Trovata, grazie agli dei. — Annabeth tirò fuori una moneta d'oro che riconobbi come una dracma, la moneta dell'Olimpo. Aveva il volto di Zeus impresso su un lato e l'Empire State Building sull'altro.

— Annabeth — protestai — i tassisti newyorkesi non l'accetteranno mai.

— Stèthi — gridò in greco antico. — Ó hàrma diabolès!

Come al solito, nell'istante stesso in cui parlò nella lingua dell'Olimpo, io riuscii in qualche modo a comprenderla. Aveva detto: "Fermati, Cocchio della Dannazione!"

Il che non mi esaltò particolarmente, qualunque fosse il suo piano.

Lanciò la moneta in strada ma, invece di tintinnare a terra, la dracma affondò nell'asfalto e scomparve.

Per un attimo, non successe nulla.

Poi, nel punto in cui la moneta era caduta, l'asfalto si scurì, sciogliendosi in una pozza rettangolare grande più o meno quanto un posto auto, e ribollì di un liquido rosso come il sangue. Quindi una macchina emerse dal liquido melmoso.

Era un taxi, sì, ma a differenza di tutti gli altri taxi di New York, non era giallo. Era grigio fumo. Cioè, sembrava proprio fatto di fumo, come se ci si potesse passare attraverso. C'erano delle parole stampate sullo sportello - qualcosa tipo L SRLLE GRIEG - ma con la mia dislessia non riuscii a decifrarle.

Il finestrino del lato passeggero si abbassò e una vecchietta mise fuori la testa. Aveva una massa incolta di capelli brizzolati davanti agli occhi e parlava con un borbottio strano, come se si fosse appena fatta di novocaina. — Un passaggio? Un passaggio?

— Tre per il Campo Mezzosangue — rispose Annabeth. Aprì lo sportello posteriore del taxi e mi fece cenno di salire, come se fosse tutto normalissimo.

— Ah! — gridò la vecchietta. — Quelli come lui non li prendiamo!

Puntò un dito ossuto contro Tyson.

Ma che cos'era? La Giornata del Tutti Contro i Ragazzini Grandi Grossi e Brutti?

— Pedaggio extra — promise Annabeth. — Altre tre dracme all'arrivo.

— Andata! — strillò la donna.

Salii a malincuore. Tyson si strizzò nel mezzo. Annabeth si infilò dentro per ultima.

Anche l'interno era grigio fumo, ma sembrava abbastanza solido. Il sedile era scorticato e pieno di bozzi, come la maggior parte dei taxi. Non c'era nessun divisorio di plexiglas a separarci dalla vecchietta... un momento.

Non era sola. Ce n'erano tre, pigiate sul sedile anteriore, tutte con i capelli arruffati davanti agli occhi, le mani ossute e un vestito a sacco del colore del carbone.

Quella alla guida gridò: — Long Island! Tariffa bonus per la zona non coperta dalla metro! Ah!

Pigiò sull'acceleratore e io sbattei contro il poggiatesta. Una voce preregistrata fuoriuscì dall'altoparlante: "Salve! Sono Ganimede, il coppiere di Zeus, e quando vado a comprare il vino per il Signore del Cielo, mi allaccio sempre la cintura!"

Abbassai lo sguardo e trovai una grossa catena nera al posto della cintura di sicurezza. Decisi che non ero così disperato... non ancora.

Il taxi sfrecciò dietro l'angolo di West Broadway e la vecchietta grigia seduta in mezzo strepitò con voce stridula: — Attenta! Va' a sinistra!

— Be', se tu mi dessi l'occhio, Tempesta, lo vedrei da sola! — si lamentò la vecchietta alla guida.

Aspetta un attimo. Darle l'occhio!

Non ebbi il tempo di fare domande perché la vecchietta alla guida sterzò per evitare un furgoncino in arrivo, imboccò il marciapiede con un tonfo da far tremare la mascella e si infilò al volo nell'isolato successivo.

— Vespa — disse la terza vecchietta all'autista. — Dammi la moneta della ragazza! Voglio morderla.

— Tu l'hai morsa l'ultima volta, Rabbia — rispose l'autista, che a quanto pareva si chiamava Vespa. — Tocca a me!

— No! — strillò quella chiamata Rabbia.

La vecchietta di mezzo, Tempesta, urlò: — È rosso!

— Frena! — strepitò Rabbia.

Ma Vespa pigiò sull'acceleratore e salì di nuovo sul marciapiede, svoltando un altro angolo con un gran stridore di gomme e rovesciando un'edicola. Il mio stomaco rimase da qualche parte in Broome Street.

— Mi scusi — dissi. — Ma... ci vede bene?

— No! — strillò Vespa da dietro il volante.

— No! — strillò Rabbia appiccicata al finestrino.

— Ma certo! — strillò Tempesta in mezzo.

Guardai Annabeth. — Sono cieche?

— Non del tutto — rispose Annabeth. — Hanno un occhio.

— Uno solo?

— Sì.

— A testa?

— No. Un occhio in tutto.

Accanto a me, Tyson mugolò e si aggrappò al sedile. — Ahia, la pancia.

— Oh, cavolo — gemetti, perché avevo già visto Tyson con il mal d'auto in gita e non era il genere di cosa a cui volevi assistere a meno di dieci metri di stanza. — Tieni duro, campione. Qualcuno ha un sacco della spazzatura?

Le tre vecchiette grigie erano troppo prese dal loro battibecco per badare a me. Guardai Annabeth, che si reggeva con tutte le sue forze, e le lanciai un'occhiata del genere: "perché-mi-stai-facendo-questo".

— Ehi — si difese lei — il Taxi delle Sorelle Grigie è il modo più veloce per arrivare al campo.

— Allora perché non l'hai preso in Virginia?

— Perché è fuori dalla loro area di servizio — rispose, come se fosse ovvio. — Servono solo il centro di New York e le comunità nei dintorni.

— Abbiamo avuto gente famosa su questo taxi — esclamò Rabbia. — Giasone! Vero?

— Non me lo ricordare — gemette Vespa. — E all'epoca non avevamo un taxi, vecchio pipistrello. Era tremila anni fa!

— Dammi il dente! — Rabbia cercò di ghermire la bocca di Vespa, ma lei le scansò la mano con uno schiaffo.

— Solo se Tempesta mi dà l'occhio!

— No! — strepitò Tempesta stridula. — Tu l'hai tenuto ieri!

— Ma io sto guidando, vecchia strega!

— Tutte scuse! Svolta!

Vespa sterzò bruscamente in Delancey Street, stritolandomi fra Tyson e lo sportello. Pigiò sull'acceleratore e imboccammo il Williamsburg Bridge a cento chilometri all'ora.

Le tre sorelle stavano litigando sul serio, adesso, prendendosi a schiaffi mentre Rabbia cercava di ghermire la faccia di Vespa e quest'ultima quella di Tempesta. A guardarle con i capelli al vento e le bocche spalancate, mentre si urlavano a vicenda, mi resi conto che erano sdentate - a parte Vespa, che aveva un solo incisivo giallo e verdognolo. Al posto degli occhi, c'erano solo delle orbite chiuse e infossate - Tempesta esclusa, con un solo occhio verde e iniettato di sangue che scrutava famelico tutto, come se non si saziasse mai.

Alla fine Rabbia riuscì a strappare il dente dalla bocca di Vespa. Quest'ultima si infuriò a tal punto che sterzò verso il bordo del ponte strillando: — Ridammelo! Ridammelo!

Tyson gemette con le mani sullo stomaco.

— Ehm, casomai a qualcuno interessi — intervenni — di questo passo ci ammazzeremo.

— Non ti preoccupare — mi disse Annabeth, in tono però parecchio preoccupato. — Le Sorelle Grigie sanno quello che fanno. Sono davvero molto sagge.

Se lo diceva la figlia di Atena... Ma non mi sentivo molto rassicurato. Pattinavamo sul bordo di un ponte a quaranta metri d'altezza sopra l'East River.

— Sì, sagge! — Rabbia sogghignò nello specchietto retrovisore, sfoggiando il dente appena conquistato. — Sappiamo le cose!

— Tutte le strade di Manhattan — si vantò Vespa, senza smettere di picchiare la sorella. — E anche la capitale del Nepal!

— Il posto che cerchi! — aggiunse Tempesta.

Le altre due sorelle le si rivoltarono contro, strillando: — Zitta! Zitta! Ancora non l'ha nemmeno chiesto!

— Che cosa? — chiesi io. — Che posto? Io non sto cercando nessun...

— Niente! — rispose Tempesta. — Hai ragione, ragazzo. Non è niente!

— Ditemelo.

— No! — strillarono tutte e tre.

— L'ultima volta che l'abbiamo fatto è stato orribile! — aggiunse Tempesta.

— L'occhio gettato in un lago! — concordò Rabbia.

— Ci vollero anni per ritrovarlo! — gemette Vespa. — A proposito... ridammelo!

— No! — urlò Tempesta.

— L'occhio! — urlò Vespa. — Dammelo!

Diede una grossa pacca sulla schiena della sorella. Si sentì un plop disgustoso e qualcosa volò via dalla faccia di Tempesta. La vecchietta grigia annaspò nel tentativo di riprenderlo, ma riuscì soltanto a colpirlo con il dorso della mano. La piccola sfera viscida e verdognola le volò oltre la spalla, raggiunse il sedile posteriore e mi atterrò in grembo.

Diedi una testata sul soffitto per la sorpresa e il bulbo oculare rotolò via.

— Non ci vedo! — urlarono tutte e tre le sorelle.

— Dammi l'occhio! — gemette Vespa.

— Dalle l'occhio! — gridò Annabeth.

— Non ce l'ho! — risposi io.

— Laggiù, vicino al tuo piede — esclamò Annabeth.

— Non pestarlo! Prendilo!

— Io quell'affare non lo raccolgo!

Il taxi andò a sbattere contro il guardrail e pattinò in avanti strusciando sul metallo, con un baccano orribile. La macchina tremò tutta e il fumo grigio si gonfiò come se stesse per dissolversi per lo sforzo.

— Tyson sta per vomitare! — avvertì Tyson.

— Annabeth — strillai — presta a Tyson il tuo zaino!

— Sei matto? Prendi l'occhio!

Vespa sterzò e il taxi si allontanò bruscamente dal guardrail. Sfrecciammo oltre il ponte in direzione di Brooklyn, più veloci di qualsiasi taxi umano. Le Sorelle Grigie urlavano e si picchiavano, reclamando l'occhio.

Alla fine mi feci coraggio. Mi strappai un pezzo di maglietta hippy, che era già a brandelli per via delle bruciature, e lo usai per raccogliere il bulbo da terra.

— Bravo ragazzo! — gridò Tempesta, come se in qualche modo sapesse che ce l'avevo io. — Ridammelo!

— Prima però mi spieghi quello che stavate dicendo — le risposi io. — Che vuol dire: "il posto che cerco"?

— Non c'è tempo! — sbraitò Tempesta. — Stiamo accelerando!

Guardai fuori dal finestrino. Era vero: gli alberi, le macchine e interi quartieri ci sfrecciavano accanto in un miscuglio sfuocato. Avevamo già lasciato Brooklyn e attraversavamo il centro di Long Island.

— Percy — mi avvisò Annabeth — non possono portarci a destinazione senza l'occhio. Continueremo ad accelerare finché non ci schianteremo tutti in milioni di pezzi.

— Prima devono dirmelo — risposi io. — O apro il finestrino e lancio l'occhio in mezzo al traffico.

— No! — gemettero le Sorelle Grigie. — È troppo pericoloso!

— Sto abbassando il finestrino.

— Aspetta! — strillarono le Sorelle Grigie. — 30, 31, 75, 12!

Lo gridarono a squarciagola, come un quarterback che chiama uno schema di gioco.

— Che vuol dire? — chiesi io. — Non ha senso!

— 30, 31, 75, 12! — gemette Rabbia. — Possiamo dirti solo questo. Ora dacci l'occhio! Siamo quasi al campo!

Ormai avevamo lasciato l'autostrada e sfrecciavamo nella campagna a nord di Long Island. Riuscivo a scorgere il Campo Mezzosangue in

lontananza, con il grande pino in cima alla collina: l'albero di Talia, che conteneva la forza vitale di un'eroina caduta.

— Percy! — disse Annabeth in tono più pressante. — Dalle subito l'occhio!

Decisi di non discutere. Gettai l'occhio in grembo a Vespa.

La vecchietta lo ghermì al volo, se lo infilò nell'orbita come se fosse una lente a contatto e strizzò la palpebra. — Wow!

Pigiò sul freno. Il taxi fece tre o quattro testacoda in una nuvola di fumo e si fermò al centro della strada sterrata ai piedi della Collina Mezzosangue.

Tyson liberò un grosso rutto. — Tyson sta meglio!

— Va bene — dissi alle Sorelle Grigie. — Adesso ditemi cosa significano quei numeri.

— Non c'è tempo! — Annabeth aprì lo sportello. — Dobbiamo scendere subito.

Stavo per chiederle perché, quando guardai verso la Collina Mezzosangue e capii.

In cima c'era un gruppetto di ragazzi del campo. E stava subendo un attacco.

QUATTRO

TYSON GIOCA CON IL FUOCO

Dal punto di vista mitologico, c'è una sola cosa che odio di più dei terzetti di vecchiette: i tori. L'estate prima mi ero battuto con il Minotauro in cima alla Collina Mezzosangue. Ma quello che vidi lassù stavolta era perfino peggio: due tori. Non dei tori normali, ma di bronzo e grossi quanto elefanti. E non era ancora tutto. Naturalmente, dovevano anche sputare fuoco.

Non appena scendemmo dal taxi, le Sorelle Grigie ripartirono a razzo verso New York, dove la vita era più sicura. Non aspettarono nemmeno il pagamento delle tre dracme extra e ci scaricarono sul ciglio della strada, Annabeth armata soltanto di zainetto e coltello, io e Tyson ancora con la tenuta da ginnastica bruciacchiata.

— Oh, cavolo — disse Annabeth, guardando la battaglia che infuriava sulla collina.

La cosa che mi preoccupava di più non erano i tori in sé e per sé. Né i nostri dieci eroi in armatura da guerra che stavano finendo con le chiappe di bronzo a terra. Quello che mi preoccupava di più era che i tori scorrazzassero per tutta la collina, anche sull'altro fianco, oltre il pino. Non avrebbe dovuto essere possibile. I confini magici del campo non consentivano ai mostri di oltrepassare l'albero di Talia. Ma i tori di metallo lo stavano facendo lo stesso.

Uno degli eroi gridò: — Pattuglia di confine, a me! — Era la voce di una ragazza, sgarbata e familiare.

"Pattuglia di confine?" pensai. Il campo non aveva una pattuglia di confine.

— È Clarisse — disse Annabeth. — Muoviamoci, dobbiamo aiutarla.

Normalmente, precipitarmi in soccorso di Clarisse non sarebbe stato in cima alla mia lista delle priorità. Era uno dei bulli peggiori del campo. La prima volta che c'eravamo incontrati aveva provato a ficcarmi la testa nella tazza del water. Era anche la figlia di Ares, e l'estate precedente io avevo avuto uno scontro molto serio con suo padre, perciò adesso il dio della guerra e tutti i suoi figli in pratica mi odiavano a morte.

Solo che era davvero nei guai. I suoi compagni fuggivano sparpagliati, in preda al panico, cercando di sottrarsi alla carica dei tori. L'erba bruciava a chiazze attorno al pino. Un eroe strillava e gesticolava correndo in tondo, con il pennacchio di crine in fiamme come una cresta infuocata. Anche l'armatura di Clarisse era bruciata. Combatteva con una lancia spezzata l'altra metà spuntava inutile dalla giuntura metallica della spalla di uno dei tori.

Tolsi il cappuccio alla mia penna a sfera. La penna scintillò, si allungò e si appesantì, finché non impugnai Anaklusmos, la mia spada di bronzo. — Tyson, resta qui. Non voglio che tu corra altri rischi.

— No! — disse Annabeth. — Ci serve.

La guardai. — È un mortale. Ha avuto fortuna con quelle palle infuocate, ma non può...

— Percy, sai che cosa sono quelli lassù? I tori della Colchide, costruiti da Efesto in persona. Non possiamo combatterli senza lo Schermo Solare di Medea SPF 50000. Ci ridurranno in cenere.

— Senza il che?

Annabeth rovistò nello zaino e imprecò. — Avevo un barattolo di profumo tropicale al cocco sul comodino, a casa. Perché non l'ho portato?

Avevo imparato molto tempo prima a non fare troppe domande ad Annabeth. Riusciva solo a confondermi di più. — Non so di cosa stia parlando, ma io non lascerò che Tyson venga arrostito.

— Percy...

— Tyson, sta' indietro. — Sollevai la spada. — Io mi butto nella mischia.

Tyson cercò di protestare, ma io già correvo su per la collina verso Clarisse, che stava urlando alla pattuglia di mettersi in formazione a falange. Era una buona idea. I pochi che la ascoltavano si allinearono spalla a spalla, unendo gli scudi per formare un muro di bronzo e cuoio, le lance che spuntavano in cima come gli aculei di un porcospino.

Purtroppo, Clarisse riuscì a radunare solo sei ragazzi in tutto. Gli altri quattro stavano ancora correndo senza meta con l'elmo in fiamme. Annabeth si precipitò ad aiutarli. Attirò l'attenzione di un toro e lo convinse a inseguirla, poi diventò invisibile, confondendo totalmente il mostro. L'altro toro caricò la linea di Clarisse.

Ero a metà della collina, non abbastanza vicino per aiutarla. Clarisse ancora non mi aveva neanche visto.

Il toro si muoveva a una velocità micidiale per essere così grosso. La groppa metallica scintillava al sole. Aveva dei rubini giganteschi come occhi, e le corna erano di argento levigato. Quando aprì la bocca azionata da cardini, sputò una fiammata incandescente.

— Tenete la posizione! — ordinò Clarisse ai suoi guerrieri.

Si poteva dire qualunque cosa sul conto di Clarisse, ma un fatto era certo: era coraggiosa. Era una ragazza grande e grossa, con gli occhi crudeli come quelli del padre. Sembrava nata per indossare l'armatura greca, però dubitavo che perfino lei potesse resistere alla carica di quel toro.

Purtroppo, in quello stesso istante, l'altro mostro si stancò di cercare Annabeth. Si voltò e ripartì verso Clarisse, sul lato scoperto alle sue spalle.

— Dietro di te! — urlai. — Attenta!

Non avrei dovuto farlo, perché riuscii soltanto a spaventarla. Il Toro Numero Uno si schiantò contro gli scudi e la falange si ruppe. Clarisse volò all'indietro e atterrò in uno spiazzo d'erba carbonizzato. Il toro la oltrepassò, ma non prima di aver investito gli altri eroi con il suo fiato infuocato. Gli scudi si sciolsero sulle braccia dei guerrieri, che gettarono le armi e se la diedero a gambe, mentre il Toro Numero Due avanzava verso Clarisse, pronto a ucciderla.

Mi tuffai in avanti e l'afferrai per le cinghie dell'armatura. La trascinai via un secondo prima che il Toro Numero Due passasse come un treno. Sferrai un fendente con Vortice, procurandogli un grosso squarcio su un fianco, ma il mostro si limitò a cigolare e a gemere e continuò la sua corsa.

Non mi aveva toccato, però percepivo lo stesso il calore della sua pelle di metallo. Con quella temperatura corporea avrebbe potuto cuocere al microonde un burrito congelato.

— Lasciami! — Clarisse mi colpì la mano. — Percy maledetto!

La mollai accanto al pino e mi voltai per affrontare i tori. Eravamo sul pendio interno della collina, adesso, con la valle del Campo Mezzosangue direttamente ai nostri piedi. Le capanne, le strutture di addestramento, la Casa Grande: era tutto a rischio se i tori riuscivano a superarci.

Annabeth gridava agli altri eroi, ordinando loro di sparpagliarsi e distrarli.

Il Toro Numero Uno disegnò un ampio arco e tornò nella mia direzione. Quando attraversò il centro della collina, nel punto in cui la linea di confine invisibile avrebbe dovuto trattenerlo, rallentò un poco, come contro un vento forte, ma poi riuscì a passare e continuò la sua corsa. Il Toro Numero Due si voltò per affrontarmi, il fuoco che si riversava fuori dallo squarcio che gli avevo inferto sul fianco. Non capivo se la ferita gli facesse male, ma sembrava fissarmi con un'espressione malvagia negli occhi di rubino, come se ormai fosse diventata una questione personale.

Non potevo battermi con due tori in contemporanea. Dovevo sconfiggere il Toro Numero Due e tagliargli la testa prima che il Toro Numero Uno si facesse di nuovo avanti infuriato. Avevo già le braccia stanche. Mi resi conto che era da un sacco di tempo che non mi esercitavo con Vortice, e di quanto fossi fuori allenamento.

Tentai un affondo, ma il Toro Numero Due rispose sputando fuoco. Rotolai su un fianco, mentre l'aria si trasformava in calore puro. Mi sentii risucchiare l'ossigeno dai polmoni. Inciampai su qualcosa - una radice, forse - e avvertii una fitta di dolore alla caviglia. Però riuscii lo stesso a menare un fendente, mozzando parte del muso del mostro. Il toro fuggì al galoppo, furioso e disorientato. Prima di cantare vittoria, però, cercai di alzarmi e la gamba sinistra cedette sotto il mio peso. La caviglia era slogata, forse rotta.

Il Toro Numero Uno partì alla carica, diretto verso di me. Avrei dovuto togliermi di mezzo strisciando, ma era impossibile.

Annabeth gridò: — Tyson, aiutalo!

Da qualche parte nelle vicinanze, verso la cima della collina, Tyson gemette: — Non... posso... entrare!

— Io, Annabeth Chase, ti do il permesso di entrare nel Campo!

Un tuono scosse il fianco della collina. A un tratto Tyson era lì che si precipitava verso di me, urlando: — Tyson aiuta Percy!

Prima che potessi dirgli di no, si tuffò fra me e il toro nell'istante stesso in cui il mostro sputava la sua tempesta di fuoco nucleare.

— Tyson! — gridai.

L'esplosione gli roteò attorno come un tornado rosso. Riuscivo a distinguere solo la sagoma nera del suo corpo. Ebbi l'orribile certezza che il mio amico era stato appena trasformato in una colonna di cenere.

Ma quando il fuoco si spense, Tyson era ancora là, illeso. Nemmeno gli stracci che indossava erano anneriti. Probabilmente il toro era sorpreso

quanto me, perché prima che riuscisse a sputare un'altra fiammata, Tyson strinse i pugni e lo picchiò sul muso. — MUCCA CATTIVA!

I pugni aprirono un cratere sulla faccia del mostro.

Due piccole colonne di fiamme gli sprizzavano dalle orecchie. Tyson colpì di nuovo e il bronzo si accartocciò sotto le sue mani come pellicola di alluminio. La faccia del toro ormai somigliava a un calzino rivoltato.

— Giù! — gridò Tyson.

Il toro vacillò e cadde sulla groppa. Le zampe si mossero debolmente nell'aria, mentre il vapore gli fuoriusciva qua e là dalla testa.

Annabeth corse a vedere come stavo.

Era come se avessi la caviglia piena di acido, ma appena mi fece bere un po' di nettare degli dei dalla sua borraccia mi sentii subito meglio. C'era puzza di bruciato e più tardi scoprii che ero io. Avevo i peli delle braccia carbonizzati.

— L'altro toro? — chiesi.

Annabeth indicò in fondo alla collina. Clarisse aveva sistemato la Mucca Cattiva Numero Due. Gli aveva conficcato una lancia di bronzo celeste nella zampa posteriore. Adesso, con il muso mezzo sfigurato e un grosso squarcio sul fianco, il mostro correva al rallentatore, muovendosi in cerchio come uno strano animale da giostra.

Clarisse si tolse l'elmo e ci venne incontro tutta impettita. Un ciuffo dei suoi spaghetti castani era in fiamme, ma lei non sembrava farci caso. — Tu rovini sempre tutto! — mi urlò. — Avevo la situazione sotto controllo!

Ero troppo sbigottito per rispondere. Annabeth brontolò: — È bello rivederti, Clarisse.

— Aaah! — strillò lei. — Non provate MAI PIÙ a salvarmi!

— Clarisse — rispose Annabeth — hai dei feriti.

Questo la fece rinsavire. Perfino lei ci teneva ai soldati al suo comando.

— Torno subito — ringhiò, e si allontanò arrancando per controllare i danni.

Io guardai Tyson. — Non sei morto.

Lui abbassò lo sguardo come se fosse imbarazzato. — Scusa. Tyson voleva aiutare. Non ha ubbidito.

— È colpa mia — intervenne Annabeth. — Non avevo scelta. Dovevo permettergli di varcare il confine per salvarti. Altrimenti saresti morto.

— Permettergli di varcare il confine? — chiesi. — Ma...

— Percy — continuò lei — hai mai guardato Tyson attentamente? Cioè... in faccia. Ignora la Foschia e guardalo davvero.

La Foschia che fa vedere agli esseri umani solo ciò che il loro cervello riesce a comprendere. Sapevo che poteva ingannare anche i semidei, ma...

Guardai Tyson in faccia. Non era facile. Avevo sempre avuto problemi a farlo, anche se non avevo mai capito perché. Pensavo che fosse per via dei denti storti sempre impiasticciati di burro di arachidi. Mi obbligai a concentrarmi sul suo grosso naso bitorzolato, e poi un po' più su, sugli occhi.

No, non sugli occhi.

Sull'occhio. Un solo, unico occhio castano, proprio al centro della fronte, con le ciglia folte e delle grosse lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

— Tyson — balbettai. — Tu sei un...

— Ciclope — concluse Annabeth. — E ancora molto piccolo, a giudicare dall'aspetto. Ecco perché non è riuscito a varcare il confine come i tori, immagino. Tyson è uno degli orfani senz'atetto.

— Uno dei che?

— Ce ne sono in quasi tutte le grandi città — spiegò Annabeth sprezzante. — Sono... errori, Percy. Figli di spiriti della natura e dei... Be', di un dio in particolare, di solito... e non sempre vengono bene. Non li vuole nessuno. Vengono allontanati. Crescono allo stato brado per le strade. Non so come questo qui abbia fatto a trovarti, ma mi pare evidente che gli piaci. Dovremmo portarlo da Chirone, lui deciderà che cosa fare.

— Ma il fuoco. Come...

— È un ciclope... — Annabeth fece una pausa, come se le fosse tornato in mente qualcosa di spiacevole. — Lavorano nelle fucine degli dei. Devono essere immuni al fuoco. Ecco cosa stavo cercando di dirti.

Ero scioccato. Possibile che non mi fossi mai reso conto della natura di Tyson?

Ma in quel momento non avevo molto tempo per pensarci. L'intero fianco della collina era in fiamme. Gli eroi feriti avevano bisogno di cure. E c'erano ancora due malconci tori di bronzo da sistemare - dubitavo che sarebbero entrati nei nostri normali cassonetti del riciclaggio.

Clarisse tornò da noi e si ripulì la fuliggine dalla fronte. — Jackson, se riesci a stare in piedi, alzati. Dobbiamo trasportare i feriti alla Casa Grande e raccontare a Tantalo cos'è successo.

— Tantalo? — chiesi.

— Il direttore delle attività — specificò Clarisse con impazienza.

— Il direttore delle attività è Chirone. E dov'è Argo? È lui il capo della sicurezza. Dovrebbe essere qui.

Clarisse fece una smorfia amareggiata. — Chirone è stato licenziato. Voi due siete stati via per troppo tempo. Le cose stanno cambiando.

— Ma Chirone... addestra i ragazzi a combattere i mostri da più di tremila anni. Non può essersene andato così. Che cos'è successo?

— Questo — sbottò Clarisse.

Indicò l'albero di Talia.

Tutti i ragazzi del campo conoscevano la storia dell'albero. Sei anni prima, Grover, Annabeth e due altri semidei di nome Talia e Luke erano arrivati al Campo Mezzosangue inseguiti da un esercito di mostri. Messi alle strette in cima alla collina, Talia, una figlia di Zeus, aveva combattuto la sua ultima battaglia per permettere agli amici di salvarsi. Mentre moriva, suo padre Zeus aveva avuto pietà di lei e l'aveva trasformata in un pino. Il suo spirito aveva rinforzato i confini magici del campo, proteggendolo dai mostri. Il pino era lì da allora, forte e gagliardo.

Ma adesso, i suoi aghi erano gialli. E ce n'era un grosso mucchio raccolto ai piedi dell'albero. Al centro del tronco, a un metro circa da terra, c'era il segno di una puntura delle dimensioni di una pallottola, da cui colava una linfa verde.

Una fitta di gelo mi attraversò il petto. Ora capivo perché il campo era in pericolo. I confini magici stavano cedendo perché l'albero di Talia stava morendo.

Qualcuno lo aveva avvelenato.

CINQUE

HO UN NUOVO COINQUILINO

Vi è mai capitato di tornare a casa e di trovare la vostra stanza in disordine? Come quando una persona premurosa (ciao, mamma) ha cercato di "pulire" e voi non riuscite più a trovare nulla? Anche se non manca niente, non avete l'inquietante sensazione che qualcuno abbia frugato tra le vostre cose spolverando tutto con lo spray al limone?

Ecco, più o meno è così che mi sentii quando rividi il Campo Mezzosangue.

All'apparenza, le cose non sembravano affatto diverse. La Casa Grande era ancora lì, con i suoi quattro piani dipinti di celeste, gli abbaini e il portico attorno. I campi di fragole si beavano ancora al sole. Gli stessi edifici greci con le colonne bianche erano sparpagliati nella valle: l'anfiteatro, l'arena del combattimento, il padiglione della mensa affacciato sullo stretto di Long Island. E annidate fra il bosco e il lago c'erano le stesse capanne: un folle assortimento di dodici edifici, ognuno dedicato a un dio dell'Olimpo diverso.

Ma adesso si respirava un'atmosfera di pericolo. Si capiva che c'era qualcosa che non andava. Anziché giocare a pallavolo nel Campetto, i capigruppo e i satiri ammucchiavano armi nel capanno degli attrezzi. Ninfe armate di archi e frecce parlottavano nervose ai margini del bosco. La foresta era in pessimo stato, l'erba del prato era ingiallita e le tracce lasciate dal fuoco sulla Collina Mezzosangue spiccavano come brutte cicatrici.

Qualcuno aveva buttato all'aria il posto che preferivo di più al mondo, e io... be', non ero affatto contento.

Mentre andavamo alla Casa Grande, riconobbi un sacco di ragazzi dell'estate precedente. Nessuno si fermò a parlare con noi. Nessuno disse "Bentornati." Alcuni si voltarono due volte quando notarono Tyson, ma la maggior parte tirò dritto e continuò a fare quello che faceva - consegnare messaggi, affilare le spade alla mola. Il campo somigliava a una scuola militare. E, credetemi, so di cosa parlo. Sono stato espulso anche da un paio di quelle.

Tyson non ci badava neanche un po'. Era incantato da tutto quello che vedeva. — Quello cos'è? — diceva tutto d'un fiato.

— La stalla dei pegasi — rispondevo io. — I cavalli alati.

— Quello cos'è?

— Ehm... i gabinetti.

— Quello cos'è?

— Le case dei ragazzi del campo. Se non sai chi è il tuo genitore sull'Olimpo, ti mettono nella casa di Hermes, quella marrone laggiù, finché non sei determinato. Poi, quando l'hai saputo, finisci nel gruppo di tuo padre o di tua madre.

Lui mi guardò sbigottito. — Tu... hai una casa?

— La numero tre. — Indicai un lungo edificio grigio fatto di rocce estratte dal fondo del mare.

— Ci abiti con degli amici?

— No. Sono solo io. — Non avevo voglia di dare spiegazioni. Ma l'imbarazzante verità era questa: ero l'unico ad abitare in quella casa perché non sarei dovuto esistere. I Tre Pezzi Grossi - Zeus, Poseidone e Ade - avevano stretto un patto dopo la Seconda guerra mondiale, giurando di non avere più figli con i mortali. Eravamo troppo imprevedibili. Quando ci arrabbiavamo tendevamo a causare problemi... come la Seconda guerra mondiale, per esempio. Il patto dei Tre Pezzi Grossi era stato infranto solo

due volte: quando Zeus aveva generato Talia, e quando Poseidone aveva generato me. Nessuno di noi due avrebbe dovuto essere nato.

Talia si era ritrovata trasformata in un pino a dodici anni. Io... be', stavo facendo del mio meglio per non seguire il suo esempio. Avevo gli incubi al solo pensiero di quello in cui avrebbe potuto trasformarmi Poseidone se mi fossi mai trovato in fin di vita... plancton, forse. O una bella chiazza di alghe fluttuanti.

Quando arrivammo alla Casa Grande, trovammo Chirone nelle sue stanze. Ascoltava la sua musica lounge preferita degli anni Sessanta e preparava le bisacce. Immagino di doverlo specificare: Chirone è un centauro. Dalla vita in su, è un normalissimo tizio di mezza età con i capelli radi e castani e la barba incolta. Dalla vita in giù, è uno stallone bianco. Riesce a passare per un essere umano compattando la parte inferiore del suo corpo dentro una sedia a rotelle magica. In effetti, l'anno della mia prima media, così conciato si era fatto passare per il professore di latino. La maggior parte del tempo, però, se il soffitto è abbastanza alto, preferisce andarsene a zonzo nella sua forma di centauro.

Tyson rimase di stucco quando lo vide. — Pony! — gridò, in estasi totale.

Chirone si voltò con l'aria offesa. — Come, peggio?

Annabeth corse ad abbracciarlo. — Chirone, che succede? Non se ne starà mica andando? — Le tremava la voce. Per lei era come un secondo padre.

Chirone le arruffò i capelli e le sorrise con gentilezza. — Ciao, bambina. E Percy, santi numi. Come sei cresciuto!

Io deglutii. — Clarisse ha detto che lei... che lei è stato...

— Licenziato. — Gli occhi di Chirone scintillarono di amara ironia. — Ah be', si doveva pur incolpare qualcuno. Il divino Zeus era alquanto in collera. L'albero che aveva creato dallo spirito di sua figlia... avvelenato! Il signor D doveva punire qualcuno.

— Al posto suo, vuole dire — ringhiai. Il solo pensiero del direttore del campo, il signor D, mi faceva montare la rabbia.

— Ma è assurdo! — gridò Annabeth. — Chirone, lei non può avere niente a che fare con l'avvelenamento dell'albero di Talia!

— Ciononostante — sospirò lui — su nell'Olimpo c'è qualcuno che non si fida di me, date le circostanze.

— Quali circostanze? — chiesi.

Il volto di Chirone si rabbuiò. Ficcò un dizionario di latino nella bisaccia, mentre Frank Sinatra cantava nel suo stereo portatile.

Tyson lo fissava ancora sbigottito. Piagnucolava come se morisse dalla voglia di accarezzare il fianco di Chirone, ma avesse paura di avvicinarsi. — Pony?

Chirone tirò su col naso. — Mio caro, giovane ciclope! Io sono un centauro.

— Chirone — dissi. — Che è successo all'albero?

Lvii scosse la testa, abbattuto. — Il veleno usato per il pino di Talia proviene dagli Inferi, Percy. E nemmeno io lo avevo mai visto. Deve averlo prodotto un mostro rintanato nelle profondità del Tartaro.

— Allora sappiamo di chi è la colpa. Cro...

— Non invocare il nome del re dei Titani, Percy. Soprattutto qui, e in un momento come questo.

— Ma l'estate scorsa ha tentato di provocare una guerra civile sull'Olimpo! Dev'essere per forza una sua idea. L'avrà ordinato a Luke, quel traditore.

— Forse — replicò Chirone. — Ma temo che mi ritengano responsabile perché non l'ho evitato, né so come curarlo. L'albero ha solo poche settimane di vita, a meno che...

— A meno che? — lo incalzò Annabeth.

— No — disse Chirone. — Un pensiero sciocco. Il trauma del veleno si sta ripercuotendo su tutta la valle. I confini magici si stanno indebolendo. Il campo stesso sta morendo. C'è una sola fonte di magia abbastanza forte da invertire l'effetto del veleno, ma è andata perduta secoli fa.

— Che cos'è? — chiesi. — La troveremo!

Chirone chiuse la bisaccia. Spense lo stereo. Poi si voltò e mi posò una mano sulla spalla, guardandomi dritto negli occhi. — Percy, devi promettermi di non agire in modo precipitoso. Ho detto a tua madre che quest'estate non volevo che tornassi. È troppo pericoloso. Ma ora che sei qui, restaci. Addestrati più che puoi. Impara a combattere. Ma non andartene.

— Perché? — chiesi. — Voglio fare qualcosa! Non posso permettere che i confini cedano senza reagire. Tutto il campo sarà...

— ... invaso dai mostri — concluse Chirone. — Sì, temo di sì. Ma tu non devi farti trascinare a compiere gesti affrettati! Potrebbe essere una trappola del re dei Titani. Ricordati la scorsa estate! Ti ha quasi ucciso.

Era vero. Ma volevo aiutare lo stesso, con tutte le mie forze. E poi volevo farla pagare a Crono. Insomma, uno penserebbe che il re dei Titani avesse imparato la lezione millenni prima, quando gli dei l'avevano spodestato. E che essere fatto in milioni di pezzi e poi scaraventato nella parte più oscura degli Inferi fosse bastato a fargli intuire che nessuno lo volesse in circolazione. E invece no. Siccome era immortale, era ancora vivo e vegeto laggiù nel Tartaro - a soffrire in eterno e a bramare il ritorno e la vendetta contro l'Olimpo. Non poteva agire da solo, ma era bravissimo a ingannare la mente dei mortali, e perfino degli dei, per compiere il lavoro sporco.

L'avvelenamento era opera sua. Chi altri sarebbe stato così vile da attaccare l'albero di Talia, l'unica cosa rimasta di un'eroina che aveva dato la vita per salvare i propri amici?

Annabeth si stava sforzando di non piangere. Chirone le asciugò una lacrima sulla guancia. — Resta con Percy, bambina — le ordinò. — Tienilo al sicuro. La profezia... ricorda!

— Lo... lo farò.

— Ehm... — intervenni io. — Per caso state parlando di quella pericolosissima profezia in cui ci sono io, ma che gli dei vi hanno proibito di raccontarmi?

Nessuno rispose.

— Bene — borbottai. — Volevo solo controllare.

— Chirone — disse Annabeth. — Lei mi ha detto che gli dei l'hanno resa immortale solo finché fosse stato necessario ad addestrare gli eroi. Se la licenziano dal campo...

— Giura che farai del tuo meglio per tenere Percy lontano dal pericolo — insistette lui. — Giuralo sullo Stige.

— Lo... lo giuro sullo Stige — rispose Annabeth.

Fuori si udì il rombo di un tuono.

— Molto bene — disse Chirone. Sembrò rilassarsi un poco. — Forse il mio nome verrà riabilitato e io ritornerò. Fino ad allora, andrò a trovare i miei parenti che vivono allo stato brado nelle Everglades. Forse loro conoscono una cura per l'albero avvelenato che io non rammento più. In ogni caso, resterò in esilio finché questa faccenda non si risolverà... in un modo o nell'altro.

Annabeth soffocò un singhiozzo. Chirone la consolò con dei goffi colpetti sulle spalle. — Su, su, bambina. Devo affidare la vostra sicurezza al signor D e al nuovo direttore delle attività. Dobbiamo sperare... be', forse non distruggeranno il campo in fretta come temo.

— Chi è questo Tantalo, a proposito? — domandai. — Da dov'è spuntato fuori per venire a fregarle il posto?

Il richiamo di una conchiglia risuonò nella valle. Non mi ero reso conto di quanto fosse tardi. I ragazzi del campo dovevano radunarsi per la cena.

— Andate — ordinò Chirone. — Lo conoscerete nel padiglione. Mi metterò in contatto con tua madre, Percy, e le farò sapere che stai bene. Sarà preoccupatissima. Ricordati il mio avvertimento! Sei in grave pericolo. Non pensare nemmeno per un secondo che il re dei Titani ti abbia dimenticato.

E con questo lasciò le sue stanze e scese nell'atrio, mentre Tyson gli gridava dietro: — Pony! No!

Mi resi conto che mi ero scordato di raccontare a Chirone il mio sogno su Grover. Ora era troppo tardi. L'insegnante migliore che avessi mai conosciuto se n'era andato, forse per sempre.

Tyson cominciò a piagnucolare forte quasi quanto Annabeth. Cercai di convincerli che sarebbe finito tutto bene, ma non ci credevo.

Il sole tramontava dietro il padiglione della mensa mentre i ragazzi del campo si avvicinavano, lasciando le rispettive case. Restammo al riparo di una colonna di marmo e li guardammo entrare in fila. Annabeth era ancora piuttosto scossa, ma promise che avremmo parlato più tardi. Poi raggiunse i suoi fratelli della casa di Atena - una dozzina di ragazzi e ragazze con i capelli biondi e gli occhi grigi come i suoi. Annabeth non era la più grande, ma aveva passato al campo più estati di tutti. Si capiva dalla sua collana: c'era una perla per ogni estate, e lei ne aveva sei. Nessuno metteva in dubbio il suo diritto di condurre la fila.

Poi veniva Clarisse, a capo della casa di Ares. Aveva un braccio appeso al collo e un brutto livido sulla guancia, ma a parte questo, lo scontro con i tori di bronzo non sembrava averla turbata minimamente. Qualcuno le aveva attaccato un foglietto sulla schiena con su scritto MUUU!, ma nessuno della sua casa si era preso la briga di avvisarla.

Dopo i figli di Ares arrivò la casa di Efesto - sei ragazzi guidati da Charles Beckendorf, un enorme quindicenne afroamericano. Aveva le mani

grandi come guantoni da baseball, la faccia indurita e gli occhi piccoli a furia di stare nella fucina tutto il giorno. Non era male quando lo conoscevi, ma nessuno lo chiamava mai Charlie, Chuck o Charles. In genere lo chiamavano Beckendorf. Dicevano che fosse capace di fabbricare qualunque cosa. Tu gli davi un pezzo di metallo e lui ne tirava fuori una spada affilatissima, un guerriero robot o una vaschetta per gli uccelli per il giardino di tua nonna. Tutto quello che volevi.

Seguirono le altre case: Demetra, Apollo, Afrodite, Dioniso. Le naiadi ci raggiunsero dal lago delle canoe. Le ninfe si staccarono dagli alberi. Dal prato arrivò una dozzina di satiri e io ebbi una fitta al cuore ripensando a Grover.

Avevo sempre avuto un debole per i satiri. Quando erano al campo, dovevano svolgere ogni genere di incarico assurdo per il signor D, il direttore, ma il lavoro più importante lo svolgevano fuori, nel mondo reale. Erano i cercatori del campo. Andavano sotto copertura nelle scuole di tutto il mondo a caccia di possibili mezzosangue, e li scortavano al campo. Era così che avevo conosciuto Grover. Era stato il primo a capire che ero un semidio.

Dopo l'ingresso dei satiri, la casa di Hermes chiuse le fila. Era sempre la casa più grande. L'estate prima era capeggiata da Luke, il tipo che si era battuto con Talia e Annabeth in cima alla Collina Mezzosangue. Per un po', prima che Poseidone mi avesse riconosciuto, avevo abitato con loro. Luke mi era diventato amico... e poi aveva cercato di uccidermi.

Ora la casa di Hermes era guidata da Travis e Connor Stoll. Non erano gemelli, ma si somigliavano così tanto che non importava. Non riuscivo mai a distinguerli. Erano tutti e due alti e magri, con una zazzera di capelli castani sempre davanti agli occhi. Portavano la maglietta arancione con la scritta CAMPO MEZZOSANGUE fuori dai pantaloni corti e larghi, e avevano i lineamenti elfici di tutti i figli di Hermes: sopracciglia inarcate, sorriso sarcastico, uno scintillio negli occhi ogni volta che ti guardavano - come se stessero per infilarti un petardo dentro la maglietta. Mi aveva sempre fatto ridere che il dio dei ladri avesse dei figli con un cognome come "Stoll", che in inglese suona come il verbo "rubare", ma quando glielo dissi, Travis e Connor mi guardarono perplessi, come se non avessero capito la battuta.

Quando anche l'ultimo ragazzo fu entrato, accompagnai Tyson al centro del padiglione. Le conversazioni si interruppero. Le teste si voltarono. — E questo qui chi lo ha invitato? — mormorò qualcuno della casa di Apollo.

Mi voltai per fulminarlo con lo sguardo, ma non riuscii a capire chi avesse parlato.

Dal tavolo principale una voce nota biascicò: — Bene, bene, guarda un po' chi si rivede: Peter Johnson. Ora sì che sono al colmo della felicità.

Strinsi i denti. — Percy Jackson... signore.

Il signor D sorseggiò la sua Diet Coke. — Sì. Be', come dicono i giovani di questi tempi: vabbè.

Portava la sua solita camicia hawaiana leopardata, un paio di bermuda e delle scarpe da tennis con i calzini neri. Con quel pancione e la faccia paonazza, sembrava un turista di Las Vegas che aveva fatto tardi al casinò. Alle sue spalle, un satiro dall'aria piuttosto nervosa pelava degli acini d'uva, passandoli poi uno alla volta al signor D.

Il vero nome del signor D era Dioniso. Il dio del vino. Zeus lo aveva nominato direttore del Campo Mezzosangue per costringerlo a disintossicarsi per un centinaio di anni - una punizione per averci provato con non so quale ninfa proibita.

Accanto a lui, dove solitamente sedeva Chirone (o stava in piedi nella sua forma di centauro), c'era qualcuno che non avevo mai visto prima: un uomo pallido e magrissimo, vestito con una logora tuta arancione da detenuto. Sul taschino c'era il numero 0001. Aveva delle ombre blu sotto gli occhi, le unghie sporche e i capelli grigi, tagliati male, come se li avesse accorciati col tagliaerba. Mi fissò; il suo sguardo mi innervosì. Sembrava... squilibrato. Furioso, frustrato e affamato tutto in una volta sola.

— Questo ragazzo — gli spiegò Dioniso — devi tenerlo d'occhio. È il figlio di Poseidone...

— Ah! — fece il detenuto. — Quello.

Dal tono era evidente che i due avessero già discusso a lungo di me.

— Io sono Tantalò — si presentò il detenuto, con un sorriso gelido. — In missione speciale qui finché, be', finché il mio signore Dioniso non deciderà diversamente. Quanto a te, Perseus Jackson, vedi di non causare altri guai.

— Guai? — chiesi.

Dioniso schioccò le dita. Un giornale comparve sul tavolo - la prima pagina del "New York Post" di quel giorno. C'era la mia foto dell'annuario della Meriwether. Faticai a decifrare il titolo, ma intuì piuttosto bene quello che diceva. Qualcosa tipo: "Tredicenne impazzito dà fuoco alla palestra."

— Sì, guai — confermò Tantalò soddisfatto. — Ne hai causati parecchi l'estate scorsa, mi sembra di capire.

Ero troppo arrabbiato per parlare. Adesso era colpa mia se gli dei si erano quasi fatti trascinare in una guerra civile?

Un satiro si avvicinò tutto tremante e posò un vassoio di carne grigliata davanti a Tantalò. Il nuovo direttore delle attività si leccò le labbra. Guardò il suo calice vuoto e disse: — Chinotto, riserva speciale del '67.

Il bicchiere si riempì di liquido frizzante. Tantalò tese la mano con esitazione, come se avesse paura che il bicchiere scottasse.

— Coraggio, vecchio mio — lo incitò Dioniso, con uno strano scintillio negli occhi. — Forse adesso funzionerà.

Tantalò fece per afferrarlo, ma il bicchiere se la svignò prima che lui lo sfiorasse. Alcune gocce di chinotto si rovesciarono e Tantalò cercò di intingervi le dita, ma quelle rotolarono via come mercurio prima che lui riuscisse a toccarle. Ringhiò e si voltò verso il vassoio della grigliata. Afferrò una forchetta e cercò di infilzare una braciola, ma il vassoio scivolò lungo il tavolo e volò oltre il bordo, finendo dritto nei carboni del braciere.

— Maledizione! — mugugnò Tantalò.

— Ah, be' — esclamò Dioniso, la voce carica di finta compassione. — Forse fra qualche altro giorno. Credimi, vecchio mio, lavorare in questo campo sarà un supplizio sufficiente. Sono sicuro che la tua vecchia maledizione alla fine scomparirà.

— Alla fine — mugugnò Tantalò, fissando la Diet Coke di Dioniso. — Hai idea di quanto ti si secchi la gola dopo tremila anni?

— Lei è quello spirito dei Campi della Pena! — esclamai. — Quello condannato a stare in un lago con un albero da frutto sopra la testa, senza poter né bere né mangiare.

Tantalò mi rispose con disprezzo. — Sei un ragazzo studioso, eh?

— Deve aver commesso un crimine orrendo, in vita — commentai, un po' impressionato. — Cos'ha fatto?

Tantalò socchiuse gli occhi. Alle sue spalle, i satiri scuotevano vigorosamente la testa, cercando di avvertirmi.

— Ti terrò d'occhio, Percy Jackson — minacciò Tantalò. — Non voglio problemi nel mio campo.

— Il suo campo ha già dei problemi... signore.

— Oh, siediti, Johnson — sospirò Dioniso. — Credo che il tuo sia quel tavolo laggiù sia... quello dove non si vuole mai sedere nessuno.

Avevo la faccia in fiamme, ma mi guardai bene dal rispondergli a tono. Dioniso era un marmocchio troppo cresciuto, ma era un marmocchio troppo cresciuto immortale e potentissimo. — Andiamo, Tyson — dissi.

— Oh, no — obiettò Tantalò. — Il mostro resta qui. Dobbiamo decidere cosa farne.

— Si chiama Tyson — sbottai.

Il nuovo direttore del campo alzò un sopracciglio.

— Tyson ha salvato il campo — insistetti. — Ha preso a pugni quei tori di bronzo. Altrimenti avrebbero raso al suolo tutto quanto.

— Già — sospirò Tantalò. — Sarebbe stato un vero peccato.

Dioniso sogghignò.

— Va' a sederti — mi ingiunse Tantalò — mentre noi decidiamo il fato di questa creatura.

Tyson mi guardò con un'espressione di paura nel suo unico grande occhio, ma io sapevo di non poter disubbidire a un ordine diretto dei direttori del campo. Non apertamente, almeno.

— Sarò quaggiù, campione — promisi. — Non ti preoccupare. Ti troveremo un buon posto per dormire stanotte.

Tyson annuì. — Ti credo. Tu sei il mio amico.

Il che mi fece sentire ancora più in colpa.

Strascicai i piedi fino al tavolo di Poseidone e mi accasciai sulla panca. Una ninfa del bosco mi portò un vassoio di pizza dell'Olimpo alle olive e peperoni, ma non avevo fame. Mi avevano quasi ucciso due volte, quel giorno. Ero riuscito a concludere l'anno scolastico con un disastro totale. Il Campo Mezzosangue era in guai seri e Chirone mi aveva detto di non prendere nessuna iniziativa.

Non scoppiai dalla voglia di ringraziare, ma portai la cena al braciere di bronzo, come d'abitudine, e ne gettai un po' alle fiamme.

— Poseidone — mormorai — accetta la mia offerta. "E mandami un po' d'aiuto, già che ci sei" pregai in silenzio. "Ti scongiuro."

Il fumo della pizza in fiamme si trasformò in qualcosa di fragrante - il profumo di una limpida brezza marina mescolato a quello dei fiori selvatici - ma non avevo idea se significasse che mio padre mi stesse davvero ascoltando.

Tornai al mio posto. Non pensavo che le cose potessero andare peggio di così. Ma poi Tantalò ordinò a uno dei satiri di suonare la conchiglia per gli annunci.

— Sì, bene — iniziò Tantalò, quando le conversazioni si spensero. — Un altro pasto sublime! O così mi dicono. — Mentre parlava, avvicinò impercettibilmente la mano al suo piatto, di nuovo pieno, sperando di passare inosservato. Ma il cibo se ne accorse lo stesso e sfrecciò via lungo il tavolo non appena la mano arrivò a una decina di centimetri di distanza.

— E in occasione del mio primo giorno di autorità — continuò — vorrei dire quale piacevole forma di punizione sia trovarmi qui. Nel corso dell'estate spero di torturare... ehm, di interagire con ognuno di voi, ragazzi. Sembrate talmente buoni che vi mangerei tutti.

Dioniso batté educatamente le mani, innescando l'applauso poco entusiasta dei satiri. Tyson era ancora in piedi davanti alla loro tavola, con l'aria imbarazzata, ma ogni volta che cercava di uscire dalla ribalta, Tantalò lo tratteneva.

— E ora, qualche novità! — Tantalò ci elargì un sorriso storto. — Istituiamo la corsa delle bighe!

Un mormorio proruppe su tutti i tavoli: eccitazione, paura, incredulità.

— Lo so — continuò Tantalò, alzando la voce. — Lo so che la corsa fu abolita anni fa a causa di... ah, problemi tecnici.

— Tre morti e ventisei mutilazioni — gridò qualcuno al tavolo di Apollo.

— Sì, sì! — esultò Tantalò. — Ma so che gioirete tutti con me per il ritorno di questa tradizione del campo. Ogni mese, gli aurighi vincitori conquisteranno una corona d'alloro. Le squadre possono iscriversi domattina! La prima corsa sarà fra tre giorni. Sarete dispensati dalla maggior parte delle normali attività per preparare le bighe e scegliere i

cavalli. Oh, dimenticavo... la casa della squadra vincitrice non avrà turni di servizio per tutto il mese della vittoria!

Le conversazioni esplosero eccitate: niente turni per un mese? Niente pulizia delle stalle? Diceva sul serio?

Poi si levò un'obiezione dall'ultima persona che mi sarei aspettato al mondo.

— Ma, signore! — protestò Clarisse. Sembrava nervosa, però si alzò a parlare dal tavolo di Ares. Alcuni ragazzi risero sotto i baffi quando videro il foglietto con su scritto MUUU! sulla sua schiena. — E il servizio pattuglia? Cioè, se molliamo tutto per preparare le bighe...

— Ah, l'eroina del giorno — esclamò Tantalo. — La prode Clarissa, che ha sconfitto i tori di bronzo tutta da sola!

Clarisse sbatté le palpebre, poi arrossì. — Ehm, io non...

— Ed è anche modesta. — Tantalo sorrise. — Non c'è da preoccuparsi, mia cara! Questo è un campo estivo. Dobbiamo divertirci, no?

— Ma l'albero...

— E ora — la interruppe Tantalo, mentre diversi compagni di Clarisse la tiravano a sedere — prima di procedere con il falò e con il coro, una piccola questione gestionale. Percy Jackson e Annabeth Chase hanno ritenuto appropriato, per qualche ragione, portare qui questa creatura. — E indicò Tyson con un gesto della mano.

Un mormorio imbarazzato si diffuse tra i ragazzi del campo. Fui bersaglio di parecchie occhiate. Avrei voluto ammazzare Tantalo.

— Ora, naturalmente — continuò lui — i ciclopi sono noti per essere dei mostri assetati di sangue dal cervello molto, molto piccolo. In circostanze normali, avrei liberato questa bestia nel bosco e vi avrei chiesto di cacciarla con le torce e i bastoni. Ma chissà? Forse questo ciclope non è orribile come la maggior parte dei suoi fratelli. Finché non dimostrerà di meritare la

distruzione, ci serve un posto in cui tenerlo! Ho pensato alle stalle, ma i cavalli si innervosirebbero. La casa di Hermes, forse?

Il tavolo di Hermes ammutolì. Tra vis e Connor Stoll furono colti da un improvviso interesse per la tovaglia. Non potevo biasimarli. La casa di Hermes era sempre piena fino all'orlo. Era impossibile farci entrare un ciclope alto due metri.

— Avanti — rimbrottò Tantalo. — Il mostro potrebbe fare qualche piccolo lavoretto. Altri suggerimenti su una possibile cuccia per una bestia del genere?

Ma, all'improvviso, tutti rimasero a bocca aperta.

Tantalo si allontanò da Tyson, sorpreso. Io riuscii soltanto a fissare incredulo la brillante luce verde che stava per cambiare la mia vita: uno scintillante ologramma comparso sopra la testa di Tyson.

Con una stretta di nausea allo stomaco, ricordai quello che aveva detto Annabeth sui ciclopi: "Sono... figli di spiriti della natura e dei... Be', di un dio in particolare, di solito..."

Al di sopra di Tyson, roteava uno scintillante tridente verde, lo stesso simbolo che era comparso sopra la mia testa il giorno in cui Poseidone mi aveva riconosciuto come figlio.

Ci fu un attimo di silenzio sbigottito.

Essere riconosciuti era un evento raro. Alcuni dei ragazzi del campo lo aspettavano invano per tutta la vita. Quando era successo a me, l'estate prima, tutti si erano inginocchiati con reverenza. Ma adesso seguivano l'esempio di Tantalo, e Tantalo scoppiò in una sonora risata. — Bene! Adesso almeno sappiamo dove tenere la bestia. Per gli dei, in effetti vedo una certa somiglianza!

Tutti risero, tranne Annabeth e pochi dei miei altri amici.

Tyson non sembrò farci caso. Era troppo disorientato e cercava di scacciare con le mani il tridente luminoso che cominciava a svanire sopra la sua testa. Era troppo innocente per capire quanto lo prendessero in giro, quanto fosse crudele la gente. Ma io avevo afferrato il concetto. Avevo un nuovo coinquilino. E avevo un mostro per fratellastro.

SEI

L'ATTACCO DEI PICCIONI DEMONIACI

I giorni successivi furono un supplizio, proprio come voleva Tantalò.

Cominciarono con Tyson che si trasferiva nella casa di Poseidone, ridacchiando da solo ogni quindici secondi e ripetendo: — Percy è mio fratello? — come se avesse appena vinto alla lotteria. — Uffa, Tyson — dicevo io. — Non è così semplice. Ma non c'era verso di spiegarglielo. Era al settimo cielo. E io... per quanto il mio "campione" mi piacesse, non riuscivo a non sentirmi in imbarazzo. Mi vergognavo. Ecco, l'ho detto.

Mio padre, l'onnipotente Poseidone, aveva fatto gli occhi dolci a non so quale spirito della natura e Tyson era il risultato. Sì, avevo letto i miti che riguardavano i ciclopi. Anch'io mi ricordavo che spesso erano figli di Poseidone. Ma non mi ero mai reso conto che questo ne faceva la mia... famiglia. Fino a quando Tyson non era venuto a vivere nel letto accanto al mio.

E poi c'erano i commenti degli altri ragazzi del campo. All'improvviso, non ero più Percy Jackson, il tipo forte che aveva recuperato la folgore di Zeus l'estate prima. Adesso ero Percy Jackson, il poveraccio che aveva un mostro per fratello.

— Non è il mio vero fratello! — protestavo ogni volta che Tyson non era nei paraggi. — È più una specie di fratellastro del ramo mostruoso della famiglia. Come... un fratellastro di terzo grado, o roba del genere.

Non ci cascava nessuno.

Lo ammetto, ce l'avevo con mio padre. Mi sentivo come se adesso essere suo figlio fosse uno scherzo.

Annabeth cercò di tirarmi su. Mi propose di far squadra insieme per la corsa delle bighe, per distrarci dai nostri problemi. Non fraintendetemi - odiavamo Tantalò ed eravamo preoccupati da morire per il campo - ma non sapevamo cosa farci. Finché non fossimo riusciti a escogitare un piano brillante per salvare l'albero di Talia, tanto valeva che partecipassimo alla corsa. Dopotutto, la madre di Annabeth, Atena, aveva inventato il cocchio, e mio padre aveva creato i cavalli. Insieme avremmo conquistato quella pista.

Una mattina, mentre Annabeth e io eravamo seduti in riva al lago delle canoe ad abbozzare progetti per la biga, passarono dei simpaticoni della casa di Afrodite e mi chiesero se mi servisse un po' di eyeliner per il mio occhio... — Oh, scusa... occhi.

Mentre si allontanavano ridendo, Annabeth borbottò: — Ignorali, Percy. Non è colpa tua se hai un mostro per fratello.

— Non è mio fratello! — sbottai. — E non è nemmeno un mostro!

Annabeth inarcò le sopracciglia. — Ehi, non prendertela con me! E, tecnicamente, è un mostro.

— Be', sei stata tu a dargli il permesso di entrare al campo.

— Perché era l'unico modo per salvarti la vita! Cioè... mi dispiace, Percy, non mi aspettavo che Poseidone lo riconoscesse. I ciclopi sono i più infidi, sleali...

— Lui no! E tu perché ce l'hai tanto con i ciclopi, a proposito?

Le orecchie di Annabeth si tinsero di rosa. Avevo la sensazione che mi stesse nascondendo qualcosa... qualcosa di brutto.

— Lascia perdere — rispose. — Ora, l'asse di questa biga...

— Lo tratti come se fosse un essere orribile — continuai. — Mi ha salvato la vita.

Annabeth buttò la matita e si alzò in piedi. — Allora forse dovresti progettare la biga con lui.

— Forse dovrei.

— Bene!

— Bene!

Mi mollò lì su due piedi e si allontanò come una furia, e io mi sentii perfino peggio di prima.

I giorni seguenti cercai di non pensare troppo ai miei problemi.

Silena Beauregard, una delle ragazze più carine della casa di Afrodite, mi diede la mia prima lezione di equitazione su un pegaso. Mi spiegò che esisteva un solo cavallo alato immortale di nome Pegaso, che vagava ancora libero nei cieli, ma nel corso dei millenni aveva generato molti figli, e anche se nessuno di loro era altrettanto veloce o eroico, portavano tutti il nome del primo e impareggiabile esemplare.

Essendo il figlio del dio del mare, non mi era mai piaciuto volare. C'era una certa rivalità tra mio padre e Zeus, perciò cercavo di tenermi alla larga dal regno di quest'ultimo il più possibile. Ma cavalcare un cavallo alato sembrava un'altra cosa. Non mi innervosivo come quando mi trovavo su un aereo. Forse perché mio padre aveva creato i cavalli dalla schiuma del mare, perciò i pegasi erano una specie di... terreno neutrale. Riuscivo a capire i loro pensieri. E quando il mio pegaso galoppò sopra le cime degli alberi o inseguì uno stormo di gabbiani in una nuvola, non mi sorpresi per niente.

Il problema era che anche Tyson voleva cavalcare i "polli pony", ma i pegasi diventavano ombrosi ogni volta che lui si avvicinava. Gli spiegai telepaticamente che Tyson non voleva fargli del male, ma non mi credettero. E Tyson scoppiò a piangere.

L'unica persona del campo che non aveva nessun problema con Tyson era Beckendorf, della casa di Efesto.

Il dio fabbro aveva sempre lavorato con i ciclopi nelle sue fucine, così Beckendorf portò Tyson in armeria per insegnargli a forgiare il metallo. Disse che nel giro di pochissimo tempo avrebbe fatto di lui un maestro nella fabbricazione di oggetti magici.

Dopo pranzo, mi allenai nell'arena con la casa di Apollo. La scherma era sempre stata il mio forte. Dicevano che ero il miglior spadaccino del campo degli ultimi cento anni, a parte forse Luke. La gente mi paragonava sempre a Luke.

Sconfissi i ragazzi di Apollo senza problemi. Mi sarei dovuto mettere alla prova contro le case di Ares e di Atena, dal momento che avevano gli spadaccini migliori, ma non andavo d'accordo con Clarisse e i suoi fratelli, e dopo il litigio con Annabeth non avevo voglia di vederla.

Andai a lezione di tiro con l'arco, anche se ero una schiappa, e non fu la stessa cosa senza Chirone. A lezione di arte cominciai un busto di Poseidone, ma quando iniziò a somigliare a Sylvester Stallone lo buttai. Scalai la parete per le arrampicate in modalità lava-terremoto al massimo. E la sera feci un po' di pattugliamento al confine. Anche se secondo Tantalo dovevamo smettere di cercare di proteggere il campo, alcuni di noi avevano continuato a farlo in silenzio, organizzando i turni durante il tempo libero.

Mi sedetti in cima alla Collina Mezzosangue e osservai l'andirivieni di ninfe, ascoltando i loro canti all'abero morente. I satiri portarono i flauti di Pan e suonarono le loro magiche melodie della natura. Per un po' gli aghi del pino sembrarono riprendersi. I fiori della collina emanarono un profumo un po' più dolce e l'erba parve più verde. Ma non appena la musica finì, il male si diffuse di nuovo nell'aria. L'intera collina sembrava infetta e moribonda per il veleno che si era infiltrato nelle radici dell'albero.

Era stato Luke. Ricordavo il suo sorriso scaltro, la cicatrice lasciatagli dal drago che gli deturpava il viso. Si era finto mio amico e invece per tutto il tempo era stato il servo numero uno di Crono.

Aprii il palmo della mano. La cicatrice che Luke mi aveva regalato l'estate prima stava svanendo, ma riuscivo ancora a vederla: un asterisco bianco lì dove il suo scorpione mi aveva punto.

Pensai a quello che Luke mi aveva detto un attimo prima di provare a uccidermi: "Addio, Percy. Una nuova Età dell'Oro sta per sorgere. E tu non ne farai parte."

La notte, sognai di nuovo Grover. Udivo solo degli stralci della sua voce. Una volta lo sentii dire: "È qui." Un'altra: "Gli piacciono le pecore."

Pensai di raccontare ad Annabeth i miei sogni, ma mi sarei sentito stupido. Voglio dire... "Gli piacciono le pecore"? Mi avrebbe preso per matto.

La notte prima della corsa, io e Tyson finimmo la nostra biga. Era una roba pazzesca. Tyson aveva fabbricato le parti di metallo nelle fucine dell'armeria. Io avevo levigato il legno e montato i pezzi. Era blu e bianca, con dei disegni di onde sui fianchi e un tridente dipinto sul davanti. Dopo tutto quel lavoro, era più che giusto che Tyson gareggiasse insieme a me, anche se sapevo che ai cavalli non sarebbe piaciuto e che il suo peso ci avrebbe rallentati.

Mentre andavamo a letto, Tyson mi chiese: — Sei arrabbiato?

Mi accorsi di avere la faccia scura. — Ma no. Non sono arrabbiato.

Si distese sulla branda e rimase zitto nel buio. Il suo corpo era troppo lungo per il letto. Quando si tirava su le coperte, i piedi gli sbucavano in fondo. — Tyson è un mostro.

— Non dire così.

— No, va bene. Tyson sarà un mostro buono. Così tu non ti dovrai arrabbiare.

Non sapevo cosa dire. Fissai il soffitto e mi sentii morire lentamente, proprio come l'albero di Talia.

— È solo che... non avevo mai avuto un fratellastro. — Cercai di impedire alla mia voce di incrinarsi. — È una cosa nuova per me. E sono preoccupato per il campo. E un mio altro amico, Grover... potrebbe essere nei guai. Continuo ad avere la sensazione che dovrei fare qualcosa, ma non so cosa.

Tyson non parlò.

— Mi dispiace — continuai. — Non è colpa tua. Sono arrabbiato con Poseidone. Mi sembra quasi che stia cercando di mettermi in imbarazzo, che voglia fare un confronto tra noi o roba del genere, e non capisco perché.

Sentii un brontolio cupo. Tyson stava russando.

Sospirai. — Buenanotte, amico.

E chiusi gli occhi anch'io.

Nel mio sogno, Grover indossava un abito da sposa.

Non gli stava molto bene. La gonna era troppo lunga e l'orlo era sporco di fango secco. La scollatura continuava a scivolargli sulle spalle. Un velo strappato gli copriva il viso.

Si trovava in una caverna umida, illuminata solo da torce. C'era una brandina in un angolo e un vecchio telaio in un altro, con un pezzo di stoffa lavorato a metà. E mi fissava come se fossi un programma tv che aspettava da un sacco di tempo. — Grazie agli dei! — strepitò. — Mi senti?

Il me stesso del sogno fu lento a rispondere. Mi stavo ancora guardando attorno, registrando nella mente il soffitto di stalattiti, il tanfo di pecore e capre, i brontoli, i borbottii e i belati che sembravano provenire da dietro un

masso grosso quanto un congelatore: un masso che bloccava l'unica uscita della stanza, come se dall'altra parte ci fosse una caverna molto più grande.

— Percy? — chiamò Grover. — Ti prego, non ho la forza di proiettare meglio di così. Devi sentirmi!

— Ti sento — confermai. — Grover, che succede?

Da dietro il masso, una voce mostruosa gridò: — Tesoruccio! Non hai ancora finito?

Grover trasalì. Rispose in falsetto: — Non proprio, caro! Ancora qualche giorno!

— Bah! Ma non sono passate già due settimane?

— N-no, caro. Solo cinque giorni. Ne mancano ancora dodici.

Il mostro rimase zitto, forse per fare i conti. Doveva cavarsela peggio di me in aritmetica, perché rispose: — Va bene, ma sbrigati! Voglio guardare SOOOTTTO il velo, eh eh eh.

Grover si voltò di nuovo verso di me. — Devi aiutarmi! Non c'è tempo! Sono bloccato in questa caverna. Su un'isola nel mare.

— Dove?

— Non lo so di preciso! Sono andato in Florida e ho girato a sinistra.

— Cosa? Ma come...

— È una trappola! — continuò Grover. — È il motivo per cui nessun satiro ha mai fatto ritorno dalla ricerca. È un pastore, Percy! E ce l'ha lui. La sua magia naturale è così potente che profuma tale e quale al grande dio Pan! I satiri arrivano qui pensando di trovare Pan, e vengono intrappolati e divorati da Polifemo!

— Poli-che?

— Il ciclope! — specificò Grover, esasperato. — Ero quasi riuscito a fuggire. Ero arrivato fino a St. Augustine.

— Ma lui ti ha seguito — dissi io, ricordando il mio primo sogno. — E ti ha chiuso in trappola in una boutique della sposa.

— Esatto — confermò Grover. — Il mio primo collegamento empatico deve essersi attivato allora. Guarda, questo vestito da sposa è l'unica cosa che mi tiene in vita. Lui pensa che io abbia un buon odore, ma gli ho detto che è soltanto acqua di colonia all'aroma di capra. Grazie al cielo non ci vede molto bene. È ancora mezzo orbo dall'ultima volta che qualcuno l'ha accecato. Ma presto capirà che cosa sono. Mi sta dando solo due settimane per finire lo strascico da sposa, ed è sempre più impaziente!

— Aspetta un attimo. Questo ciclope ti ha scambiato per...

— Sì! — gemette Grover. — Mi ha scambiato per una ciclope e vuole sposarmi!

In circostanze diverse, sarei scoppiato a ridere, ma la voce di Grover era troppo seria. Stava tremando dalla paura.

— Verrò a salvarti — promisi. — Dove sei?

— Nel Mare dei Mostri, naturalmente!

— Il mare dei cosa?

— Te l'ho detto! Non so di preciso dove! E senti, Percy... ehm, mi dispiace davvero tanto, ma questo collegamento empatico... be', non avevo scelta. Le nostre emozioni adesso sono legate. Se io muoio...

— Non dirmelo... morirò anch'io.

— Oh, be', forse no. Potresti vivere per anni in stato vegetativo. Ma, ehm, sarebbe un sacco meglio se tu mi tirassi fuori di qui.

— Tesoruccio! — muggiò il mostro. — È ora di cena! Gnam gnam, carne di pecora!

Grover piagnucolò. — Devo andare. Sbrigati!

— Aspetta! Hai detto che lui ha qualcosa. Che cos'è?

Ma la voce di Grover si stava già affievolendo. — Sogni d'oro. Non lasciarmi morire!

Il sogno svanì e io mi svegliai di soprassalto. Era primo mattino. Tyson mi fissava, il grosso occhio castano pieno di preoccupazione.

— Stai bene? — chiese.

La sua voce mi provocò un brivido lungo la schiena, perché era quasi identica a quella del mostro che avevo udito nel sogno.

Il mattino della corsa era caldo e umido. La nebbia aleggiava bassa sul terreno come il vapore di una sauna. Milioni di uccelli si erano appollaiati sugli alberi: dei grassi piccioni grigi e bianchi che non tubavano come piccioni normali. Emettevano un verso stridulo e metallico che mi ricordava il radar di un sottomarino.

La pista era stata costruita in un prato fra il poligono di tiro con l'arco e il bosco. La casa di Efesto aveva usato i tori di bronzo, diventati docili come agnellini dopo che gli avevamo spaccato la testa, per scavare un circuito ovale in pochi minuti.

C'erano file di gradoni di pietra per gli spettatori:

Tantalo, i satiri, qualche ninfa, e tutti i ragazzi del campo che non partecipavano alla corsa. Il signor D non si fece vedere. Non si alzava mai prima delle dieci.

— Bene! — annunciò Tantalo, mentre le squadre cominciarono a radunarsi. Una naiade gli aveva portato un grosso vassoio di pasticcini e, mentre parlava, quello inseguiva con la mano destra un bombolone al cioccolato per tutto il tavolo della giuria. — Conoscete le regole. Un circuito di quattrocento metri. Due giri per vincere. Due cavalli per biga.

Ogni squadra è composta da un auriga e da un guerriero. Le armi e i colpi bassi sono i benvenuti. Ma cercate di non uccidere nessuno! — Tantalo ci sorrise come se fossimo tutti dei bambini cattivi. — Gli eventuali omicidi saranno puniti severamente. Niente marshmallows per una settimana! E ora, alle bighe!

Beckendorf accompagnò la squadra di Efesto in pista. Avevano una biga fantastica di bronzo e ferro, cavalli inclusi, che erano degli automi magici come i tori della Colchide. Non dubitavo che l'avessero equipaggiata di ogni genere di diavoleria e che fosse più accessoriata di una Maserati di lusso.

La biga di Ares era rosso sangue, tirata da due spaventosi cavalli-scheletro. Clarisse salì a bordo con una scorta di giavellotti, mazze ferrate, triboli e un sacco di altri giocattoli pericolosi.

Quella di Apollo era elegante e graziosa e completamente d'oro, tirata da due splendidi palomini. Il loro guerriero era armato di arco, anche se aveva promesso di non tirare frecce normali contro gli aurighi avversari.

La biga di Hermes era verde e aveva un'aria vissuta, come se fosse rimasta chiusa in garage per anni. Non sembrava niente di speciale, ma era guidata dai fratelli Stoll e rabbrivii al pensiero dei colpi bassi che avevano senz'altro escogitato.

Restavano due bighe: quella guidata da Annabeth e la nostra.

Prima dell'inizio della corsa, provai ad avvicinarla per raccontarle del sogno.

Lei drizzò le orecchie nel sentirmi nominare Grover, ma quando le riferii quello che aveva detto, sembrò tornare di nuovo distante, sospettosa.

— Stai cercando di distrarmi — decise.

— Cosa? No!

— Oh, sicuro! Come se Grover potesse inciampare per puro caso proprio nell'unica cosa capace di salvare il campo.

— Che vuoi dire?

Alzò gli occhi al cielo. — Tornatene alla tua biga, Percy.

— Non me lo sto inventando. È davvero nei guai, Annabeth.

Lei esitò. Stava cercando di decidere se poteva fidarsi di me. Nonostante qualche litigio di tanto in tanto, ne avevamo passate parecchie insieme. E sapevo che non avrebbe mai voluto che a Grover capitasse qualcosa di male.

— Percy, un collegamento empatico è difficile da attivare. Insomma, è più probabile che fosse davvero un sogno.

— L'Oracolo — proposi io. — Potremmo consultare l'Oracolo.

Annabeth si accigliò.

L'estate precedente, prima della mia impresa, avevo fatto visita allo strano spirito che abitava nella soffitta della Casa Grande, e lui mi aveva dato una profezia che si era avverata in modi che non mi sarei mai aspettato. Ci avevo messo mesi per riprendermi dall'esperienza. Annabeth sapeva che non avrei mai proposto di tornare là a meno che non facessi proprio sul serio.

Prima che potesse rispondere, la conchiglia suonò.

— Aurigaaa! — gridò Tantalò. — Alla linea di partenza!

— Ne parleremo più tardi — mi disse Annabeth. — Dopo che avrò vinto.

Mentre tornavo alla mia biga, notai quanti altri piccioni ci fossero adesso fra gli alberi. Schiamazzavano a più non posso, facendo stormire tutta la foresta. Nessun altro sembrava farci molto caso, ma mi innervosivano. I becchi luccicavano in modo strano. Gli occhi sembravano più scintillanti di quelli degli uccelli normali.

Tyson stava avendo qualche problema a tenere sotto controllo i nostri cavalli. Dovetti parlargli a lungo per convincerli a calmarsi.

"È un mostro, mio signore!" si lamentavano.

"È un figlio di Poseidone" replicai. "Proprio come... be', proprio come me."

"No!" insistevano loro. "Mostro! Mangiatore di cavalli! Infido!"

"Vi darò delle zollette di zucchero alla fine della corsa" dissi.

"Zollette di zucchero?"

"Zollette di zucchero enormi. E mele. Vi avevo parlato delle mele?"

Alla fine accettarono di farsi imbrigliare.

Ora, se non avete mai visto una biga, dovete sapere che è una specie di cocchio concepito per la velocità, non per la comodità o la sicurezza. In pratica è un cesto di legno, aperto dietro e montato su un asse fra due ruote. L'auriga resta in piedi tutto il tempo e sente ogni bozzo della strada. Il telaio è di un legno così leggero che se si prendono male i tornanti alle estremità della pista, è facile rovesciarsi e finire spiaccicati con il cesto e tutto. Insomma, si fila perfino meglio che sullo skateboard.

Presi le redini e portai la biga sulla linea di partenza. Consegnai a Tyson un palo di tre metri e gli dissi che il suo compito era quello di scansare le altre bighe, se si avvicinavano troppo, e di deviare qualsiasi cosa cercassero di tirarci addosso.

— I pony no, però. Tyson non fa male ai pony — sottolineò lui.

— No — concordai. — E nemmeno alle persone, se puoi evitarlo. Faremo una corsa pulita. Basta che allontani tutte le distrazioni e mi lasci concentrare sulla guida.

— Vinceremo! — Era raggianti.

"Prenderemo una batosta" pensai, ma dovevo provare. Volevo dimostrare agli altri... be', non sapevo cosa di preciso. Che Tyson non era tanto male? Che non mi vergognavo di farmi vedere con lui in pubblico? Forse che non mi avevano ferito con tutti i loro scherzi e le prese in giro?

Quando le bighe si allinearono, il bosco si riempì di altri piccioni dagli occhi scintillanti. Schiamazzavano così forte che i ragazzi sugli spalti cominciavano a notarli, lanciando occhiate nervose agli alberi che tremavano sotto il peso degli uccelli. Tantalo non sembrava preoccupato, ma dovette lo stesso alzare la voce per farsi sentire in mezzo a quel chiasso.

— Aurighi! — gridò. — Pronti!

Fece un gesto con la mano e il segnale di partenza scattò. Le bighe si animarono con un boato. Gli zoccoli tuonarono sulla polvere. Il pubblico esultò.

Quasi subito si udì un bruttissimo crac!, e mi voltai appena in tempo per vedere la biga di Apollo che si rovesciava. La biga di Hermes gli era andata a sbattere contro... forse per errore, forse no. La squadra di Apollo era finita a terra, ma i cavalli continuavano ad avanzare di traverso sulla pista, in preda al panico, tirandola biga. Travis e Connor Stoll ridevano per la fortuna avuta, ma non durò per molto. I cavalli di Apollo si scontrarono con i loro, e anche la biga di Hermes si rovesciò, lasciando un mucchio di assi spezzate e quattro cavalli imbizzarriti nella polvere.

Due bighe fuori combattimento nei primi sei metri. Adoravo quello sport.

Tornai a concentrarmi sulla strada. Stavamo tenendo un buon tempo ed eravamo davanti ad Ares, ma la biga di Annabeth ci precedeva di parecchio. Stava già svoltando intorno al primo palo, e il suo compagno armato di giavelotto sghignazzò e ci salutò con la mano, gridando: — Ci vediamo!

Anche la biga di Efesto guadagnava terreno.

Beckendorf premette un pulsante e sul fianco della sua biga si aprì un pannello.

— Mi dispiace, Percy! — gridò. Tre serie di palle incatenate puntarono dritte verso le nostre ruote. Ci avrebbero distrutto se Tyson non le avesse respinte con una rapida mossa del palo. Poi diede alla biga di Efesto una bella spinta e li fece sbandare di lato, e noi ci allontanammo.

— Ottimo lavoro, Tyson! — urlai.

— Uccelli! — gridò lui di rimando.

— Cosa?

Sfrecciavamo così forte che era difficile sentire e vedere qualunque cosa, ma Tyson indicò verso il bosco e io vidi cosa lo preoccupava. I piccioni si erano levati dagli alberi. Roteavano come un grosso tornado, diretti verso la pista.

"Niente di che" mi dissi. "Sono solo piccioni."

Cercai di concentrarmi sulla corsa.

Facemmo la nostra prima svolta, le ruote cigolanti, la biga che minacciava di ribaltarsi... ma ormai eravamo solo a tre metri di distanza da Annabeth. Se fossi riuscito ad avvicinarmi ancora un po', Tyson avrebbe potuto usare il palo...

Il guerriero di Annabeth adesso non sorrideva più. Tirò fuori un giavelotto dalla sua collezione e mirò verso di me. Stava per lanciare quando udimmo le grida.

I piccioni ci stavano assalendo: ce n'erano a migliaia, e si tuffavano in picchiata sugli spettatori degli spalti, attaccando anche le altre bighe. Aggredirono Beckendorf in massa. Il suo compagno cercò di scacciarli, ma non riusciva a vedere nulla. La biga finì fuori dalla pista e si tuffò nei campi di fragole, con i cavalli meccanici che sbuffavano vapore.

Sulla biga di Ares, Clarisse abbaiò un ordine al suo guerriero, che si affrettò a creare un riparo lanciando una rete mimetica sopra la cesta. Gli uccelli lo circondarono, beccandolo e graffiandolo sulle mani mentre cercava di tenere su la rete, ma Clarisse strinse i denti e continuò a guidare.

I suoi cavalli-scheletro sembravano immuni alla distrazione. I piccioni li beccarono sulle orbite vuote e gli volarono in mezzo alle costole, ma invano: gli animali continuarono imperterriti a galoppare.

Gli spettatori non furono altrettanto fortunati. Gli uccelli si lanciavano su ogni porzione di pelle visibile, gettando tutti nel panico. Da vicino, ormai era evidente che non si trattava di uccelli comuni. Avevano gli occhi piccoli e malvagi. I becchi erano di bronzo, e, a giudicare dalle grida acute dei ragazzi del campo, dovevano essere affilatissimi.

— Gli uccelli di Stinfalo! — gridò Annabeth. Rallentò e si affiancò alla mia biga. — Ci spolperanno tutti vivi se non li scacciamo in qualche modo!

— Tyson, torniamo indietro! — ordinai.

— Andiamo dalla parte sbagliata? — chiese lui.

— Sempre — brontolai io, e diressi la biga verso gli spalti.

Annabeth correva al mio fianco. Urlò: — Eroi, alle armi! — Ma dubitavo che qualcuno riuscisse a sentirla fra i versi striduli degli uccelli e il caos generale.

Impugnai le redini con una mano sola e riuscii a estrarre Vortice, mentre un'ondata di volatili si tuffava verso la mia faccia, i becchi di metallo scattanti. Li trafissi a mezz'aria ed esplosero in nuvole di polvere e piume, ma ne rimanevano sempre milioni. Uno mi artigliò il fondoschiena e per poco non saltai fuori dalla biga.

Ad Annabeth non stava andando molto meglio. Più ci avvicinavamo agli spalti, più i volatili si facevano numerosi.

Alcuni spettatori cercavano di respingerli. I guerrieri di Atena chiamavano a gran voce gli scudi. Gli arcieri della casa di Apollo portarono archi e frecce, pronti a falciare la minaccia alata, ma c'erano troppi ragazzi mescolati agli uccelli, e non poterono usarli.

— Sono troppi! — gridai ad Annabeth. — Come facciamo a liberarcene?

Lei infilzò un piccione con il coltello. — Ercole usò il rumore! Delle campane di bronzo! Li spaventò con il suono più orribile che riuscì a...

Sgranò gli occhi. — Percy... la collezione di Chirone!

Capii all'istante. — Pensi che funzionerà?

Annabeth passò le redini al compagno e balzò nella mia biga come se fosse la cosa più facile del mondo. — Alla Casa Grande! È la nostra unica possibilità!

Clarisse aveva appena attraversato il traguardo senza incontrare il minimo ostacolo e sembrò accorgersi per la prima volta di quanto fosse grave il problema degli uccelli.

Quando vide che ci allontanavamo gridò: — State scappando? La battaglia è qui, vigliacchi! — Estrasse la spada e partì alla carica verso gli spalti.

Incitai i cavalli al galoppo. La biga attraversò tuonando i campi di fragole e il Campetto di pallavolo, infine si fermò sobbalzando davanti alla Casa Grande. Io e Annabeth corremmo dentro, sfrecciammo per il corridoio e arrivammo alle stanze di Chirone.

Il suo stereo era ancora sul comodino. E anche i suoi ed preferiti. Afferrai quello più rivoltante che riuscii a trovare, Annabeth agguantò lo stereo e ci precipitammo fuori insieme.

Sulla pista le bighe erano in fiamme. Ragazzi feriti correvano in ogni direzione, con gli uccelli che gli strappavano i vestiti e gli tiravano i capelli, mentre Tantalo inseguiva i pasticcini della colazione fra gli spalti, strillando di tanto in tanto: — È tutto sotto controllo! Non vi preoccupate!

Corremmo sulla linea del traguardo. Annabeth mi porse lo stereo. Io pregai che le batterie non fossero scariche.

Pigliai *PLAY* e feci partire il ed preferito di Chirone: Dean Martin. Le più grandi hit di tutti i tempi. A un tratto l'aria si riempì di violini e di un

manipolo di tizi che si lamentavano.

I piccioni demoniaci impazzirono. Cominciarono a volare in cerchio, scontrandosi gli uni con gli altri come per spaccarsi il cervello a vicenda. Poi abbandonarono la pista e si alzarono verso il cielo in una grossa onda nera.

— Ora! — gridò Annabeth. — Arcieri!

Con i bersagli liberi, gli arcieri di Apollo avevano una mira eccezionale. La maggior parte di loro era capace di lanciare cinque o sei frecce alla volta. Nel giro di pochi minuti, il terreno fu cosparso di piccioni dal becco di bronzo stecchiti, mentre i sopravvissuti si riducevano a una scia di fumo distante sull'orizzonte.

Il campo era salvo, ma lo sfacelo non era un bello spettacolo. La maggior parte delle bighe era completamente distrutta. Quasi tutti erano feriti e sanguinavano per le beccate ricevute. I ragazzi della casa di Afrodite strepitavano per le pettinature rovinare e i vestiti macchiati di cacca di piccione.

— Complimenti! — esclamò Tantalo, ma non stava guardando me o Annabeth. — Abbiamo la nostra prima vincitrice! — Raggiunse la linea del traguardo e consegnò la corona d'alloro della corsa a una sbigottita Clarisse.

Poi si voltò e mi sorrise. — E ora, pensiamo a punire i guastafeste che hanno rovinato la corsa.

SETTE

ACCETTO REGALI DA UNO SCONOSCIUTO

Per come la vedeva Tantalo, gli uccelli di Stinfalo stavano tranquillamente badando ai fatti loro nel bosco e non avrebbero attaccato se Annabeth, Tyson e io non li avessimo disturbati con la nostra pessima guida alla biga.

Era una cosa talmente ingiusta che dissi a Tantalo di andarsene a inseguire una ciambella, cosa che non migliorò il suo umore. Ci condannò al pattugliamento della cucina - ovvero a grattare pentole e padelle tutto il pomeriggio nella cucina sotterranea insieme alla arpie della pulizia. Le arpie usavano la lava al posto dell'acqua per ottenere lo scintillio del superpulito e uccidere il novantanove virgola nove per cento dei germi, perciò io e Annabeth dovemmo indossare guanti e grembiuli di asbesto.

A Tyson non importava. Ficcava le mani nude dentro e cominciava a strofinare, ma io e Annabeth patimmo per ore per portare a termine quel lavoro pericoloso e bollente, soprattutto perché c'erano tonnellate di piatti in più. Tantalo aveva ordinato un banchetto speciale in onore della vittoria di Clarisse: un pasto completo a base di uccelli di Stinfalo fritti in padella.

L'unica cosa buona della nostra punizione era che finalmente io e Annabeth avevamo un nemico comune e un sacco di tempo per parlare. Dopo aver riascoltato il mio sogno su Grover, aveva l'aria di cominciare a credermi.

— Se l'ha trovato veramente — mormorò — e se riuscissimo a recuperarlo...

— Aspetta un attimo — la interrompi io. — Da come ne parli... questa roba misteriosa che ha trovato Grover sembrerebbe l'unica al mondo in grado di salvare il campo. Che cos'è?

— Ti do un indizio. Che cosa ottieni spellando un ariete?

— Le mani sporche?

Sospirò. — Un vello. La lana dell'ariete si chiama vello. E se per caso l'ariete in questione ha la lana d'oro...

— Il Vello d'Oro. Dici sul serio?

Annabeth grattò la padella e gettò le ossa degli uccelli nella lava. — Percy, ricordi le Sorelle Grigie? Hanno detto di conoscere il posto che cercavi. E hanno nominato Giasone. Tremila anni fa furono loro a dirgli come trovare il Vello d'Oro. Conosci la storia di Giasone e degli Argonauti, vero?

— Sicuro — risposi. — Quel vecchio film con gli scheletri d'argilla.

Annabeth alzò gli occhi al cielo. — Oh, miei dei, Percy! Sei un caso disperato.

— Che c'è! — domandai.

— Ascolta e basta. Ecco la vera storia del vello: c'erano questi due fratelli, Frisso ed Elle, okay? Stavano per essere offerti come sacrifici umani e pregarono Zeus di salvarli. Così Zeus gli mandò un magico ariete volante con il vello d'oro, che li raccolse in Grecia e li trasportò fino alla Colchide, in Asia Minore. Be', a dire il vero trasportò Frisso. Elle cadde e morì lungo il percorso, ma non ha importanza.

— Probabilmente ha avuto importanza per lei.

— Il punto è che quando Frisso arrivò nella Colchide, sacrificò l'ariete d'oro agli dei e appese il Vello a un albero al centro del regno. Il Vello portò prosperità alla terra. Gli animali smisero di ammalarsi. Le piante crebbero rigogliose. I contadini ottennero raccolti eccezionali. Non ci furono più

pestilenze. Ecco perché Giasone voleva il Vello. Può rivitalizzare qualsiasi terra in cui viene collocato. Guarisce da ogni male, rafforza la natura, pulisce dall'inquinamento...

— Potrebbe guarire l'albero di Talia.

Annabeth annuì. — E rafforzerebbe in modo straordinario i confini del Campo Mezzosangue. Ma, Percy, il Vello è andato perduto da secoli. Un sacco di eroi l'hanno cercato invano.

— Però Grover l'ha trovato — obiettai. — È andato a cercare Pan e invece ha trovato il Vello, perché entrambi irradiano la magia della natura. Torna tutto, Annabeth. Possiamo salvare lui e salvare il campo in un colpo solo. È perfetto!

Annabeth esitò. — Un po' troppo perfetto, non credi? E se fosse una trappola?

Ripensai all'estate prima, al modo in cui Crono aveva manipolato la nostra impresa. Ci aveva imbrogliati al punto che per poco non lo avevamo aiutato a innescare una guerra che avrebbe distrutto la civiltà occidentale.

— Che scelta abbiamo? — chiesi. — Mi aiuterai a salvare Grover oppure no?

Annabeth lanciò un'occhiata a Tyson, che aveva perso interesse per la nostra conversazione e stava fabbricando barchette giocattolo nella lava con bicchieri e cucchiari.

— Percy — disse sottovoce — dovremo batterci contro un ciclope. Contro Polifemo, il peggiore di tutti. E la sua isola può trovarsi in un posto solo: il Mare dei Mostri.

— E dov'è?

Lei mi squadrò come se stessi facendo il finto tonto. — Il Mare dei Mostri. Lo stesso mare che hanno solcato Ulisse, Enea e Giasone, fra gli altri.

— Vuoi dire il Mediterraneo?

— No. Cioè, sì... ma no.

— Un'altra risposta chiara. Grazie.

— Senti, Percy, il Mare dei Mostri è il mare che solcano tutti gli eroi nelle loro avventure. Una volta era nel Mediterraneo, sì. Ma come tutto il resto, si sposta insieme al centro di potere dell'Occidente.

— Come il Monte Olimpo sull'Empire State Building — commentai. — E Ade che abita sotto Los Angeles.

— Esatto.

— Ma un intero mare pieno di mostri... come si fa a nascondere una cosa del genere? I mortali non noterebbero le cose strane... tipo, che so, le navi divorate e roba del genere?

— Certo che le notano. Non capiscono, ma sanno che c'è qualcosa di strano in quella parte dell'oceano. Il Mare dei Mostri adesso è al largo della costa orientale degli Stati Uniti, a nordest della Florida. I mortali gli hanno dato persino un nome.

— Il Triangolo delle Bermuda?

— Esatto.

Cercai di metabolizzare quell'informazione. In fin dei conti non era molto più strana di tutte le altre cose che avevo saputo da quando ero arrivato al Campo Mezzosangue. — Okay... così almeno sappiamo dove cercare.

— Resta comunque un'area enorme, Percy. Trovare un'isola minuscola in acque infestate dai mostri...

— Ehi, sono il figlio del dio del mare. Gioco in casa. Quanto potrà mai essere difficile?

Annabeth aggrottò le sopracciglia. — Dovremo parlare con Tantalo perché approvi l'impresa. Rifiuterà.

— No se glielo diciamo stasera al falò, davanti a tutti gli altri. Lo sentirà il campo intero. Gli faranno pressione. Non potrà rifiutare.

- Forse. — Un filo di speranza si insinuò nella voce di Annabeth. — Meglio che finiamo questi piatti. Mi passi lo spruzzatore della lava, per favore?

La sera del falò, la casa di Apollo condusse il coro. Cercavano di tirare su il morale generale, ma non era facile dopo l'attacco degli uccelli di quel pomeriggio. Eravamo tutti seduti in un semicerchio di pietre, cantando svogliati e scrutando la vampa del falò, mentre i ragazzi di Apollo ci davano dentro con le chitarre e le lire.

Facemmo i pezzi classici del campo: Laggiù sulle rive dell'Egeo, La canzone del sole di Apollo, Questa è la terra di Minosse. Il falò era incantato, perciò più cantavamo forte, più si levava in alto, cambiando colore e intensità in base ai sentimenti del gruppo. Nelle serate buone, lo avevo visto alzarsi per più di sei metri e diventare di un bel porpora brillante, con fiamme così intense da carbonizzare i marshmallows della prima fila. Quella sera, il fuoco non arrivava neanche a due metri, era tiepido e le fiamme erano stinte.

Dioniso se ne andò presto. Dopo aver sopportato qualche canto, borbottò che perfino il pinnacolo con Chirone era più eccitante, quindi scoccò a Tantalo un'occhiata di disgusto e partì alla volta della Casa Grande.

Quando l'ultimo canto si spense, Tantalo commentò: — Be', è stato bellissimo!

Fece un passo avanti con un marshmallow arrostito su un bastone e cercò di sfilarlo come se niente fosse. Ma prima che riuscisse a toccarlo, il marshmallow volò giù. Lui tentò di afferrarlo, ma il dolcetto si suicidò tuffandosi nelle fiamme.

Tantalo si rivolse di nuovo a noi, sorridendo freddamente. — Allora! Alcuni annunci sul programma di domani.

— Signore — lo interruppi.

L'occhio di Tantalo ebbe un fremito. — Il nostro lavapiatti ha qualcosa da dire?

Alcuni dei ragazzi di Ares ridacchiarono, ma non avevo intenzione di farmi zittire da nessuno per l'imbarazzo. Mi alzai in piedi e guardai Annabeth. Grazie agli dei, lei si alzò con me.

Continuai: — Abbiamo un'idea per salvare il campo.

Silenzio di tomba. Capii di avere ottenuto l'interesse generale, perché le fiamme del falò divamparono di un giallo brillante.

— Ma davvero — rispose Tantalo con scarso entusiasmo. — Be', se ha qualcosa a che vedere con le bighe...

— Il Vello d'Oro — lo interruppi io. — Sappiamo dov'è.

Le fiamme si tinsero di arancione. Prima che Tantalo potesse fermarmi, spiattellai il mio sogno su Grover e l'isola di Polifemo. Annabeth si fece avanti e ricordò a tutti quello che il Vello d'Oro era in grado di fare. Sembrò più convincente, detto da lei.

— Il Vello può salvare il campo — concluse. — Ne sono certa.

— Sciocchezze — replicò Tantalo. — Non abbiamo bisogno di essere salvati.

Tutti lo fissarono, finché non cominciò a sentirsi a disagio.

— E poi — si affrettò ad aggiungere — il Mare dei Mostri? Non mi pare proprio un luogo preciso. Non sapreste nemmeno dove guardare.

— E invece sì — risposi io.

Annabeth si sporse verso di me e bisbigliò: — Davvero?

Annuii, perché lei mi aveva stuzzicato la memoria ricordandomi della corsa in taxi con le Sorelle Grigie. Sul momento, l'informazione che mi avevano dato non aveva senso. Ma ora...

— 30, 31, 75, 12 — snocciolai.

— Ooo-kay — commentò Tantalo. — Grazie per aver condiviso con noi questi numeri senza senso.

— Sono coordinate nautiche — ribattei. — Latitudine e longitudine. Io, ehm... le ho studiate a scuola.

Perfino Annabeth sembrava impressionata. — 30 gradi e 31 primi di latitudine nord, 75 gradi e 12 primi di longitudine ovest. Ha ragione! Sono state le Sorelle Grigie a darci queste coordinate. Dev'essere un posto da qualche parte nell'Atlantico, al largo della costa della Florida. Il Mare dei Mostri. Ci serve un'impresa!

— Aspettate un attimo... — protestò Tantalo.

Ma i ragazzi del campo si unirono alla richiesta in coro. — Ci serve un'impresa! Ci serve un'impresa!

Le fiamme si levarono più in alto.

— Non è necessario! — insistette Tantalo.

— CI SERVE UN'IMPRESA! CI SERVE UN'IMPRESA!

— E va bene! — gridò Tantalo, gli occhi che dardeggiavano di rabbia. — Volete che assegni un'impresa, marmocchi?

— Sì!

— Benissimo — concordò. — Autorizzerò un campione a intraprendere questo pericoloso viaggio, per recuperare il Vello d'Oro e riportarlo al campo. A costo della vita.

Il mio cuore si colmò di eccitazione. Non mi sarei lasciato spaventare da Tantalo. Lo dovevo fare. Avrei salvato Grover e il campo. Niente mi avrebbe fermato.

— Consentirò al nostro campione di consultare l'Oracolo! — annunciò Tantalo. — E di scegliere due compagni di viaggio. E penso che la scelta del campione sia ovvia.

Tantalo guardò me e Annabeth come se volesse scuoiarci vivi. — Il campione sarà qualcuno che si è guadagnato il rispetto del campo, che si è dimostrato pieno di risorse nella corsa delle bighe e coraggioso nella difesa del campo. Sarai tu a guidare l'impresa... Clarisse!

Il fuoco scintillò di un migliaio di colori diversi. La casa di Ares cominciò a battere i piedi ed esultare: — CLARISSE! CLARISSE!

Clarisse si alzò, sbigottita. Poi deglutì, e il suo petto si gonfiò d'orgoglio. — Accetto l'impresa!

— Aspettate! — gridai. — Grover è amico mio. Il sogno l'ho fatto io.

— Siediti! — mi urlò uno della casa di Ares. — Tu hai avuto la tua occasione l'estate scorsa!

— Già! Vuole solo mettersi di nuovo in mostra! — disse un altro.

Clarisse mi fulminò con lo sguardo. — Accetto l'impresa! — ripeté. — Io, Clarisse, figlia di Ares, salverò questo campo!

I ragazzi di Ares esultarono ancora più forte. Annabeth protestò, e i suoi compagni di Atena si unirono a lei. Tutti gli altri cominciarono a prendere le parti, gridando e litigando e lanciandosi marshmallows. Pensavo che le cose stessero per trasformarsi in una guerra ai marshmallows in piena regola, finché Tantalo non urlò: — Silenzio, marmocchi!

Quel tono stupì perfino me.

— Seduti! — ordinò. — Vi racconterò una piccola storia dell'orrore.

Non sapevo cos'avesse in mente, ma tornammo tutti ai nostri posti con riluttanza. L'aura malvagia irradiata da Tantalò era potente quanto quella di tutti i mostri che avevo conosciuto.

— C'era una volta un re mortale che era amato dagli dei! — Si mise il dito sul petto, ed ebbi la sensazione che stesse parlando di sé.

— Questo re — continuò — aveva perfino il permesso di banchettare sull'Olimpo. Ma quando cercò di riportare un po' di nettare e ambrosia sulla terra per studiarne la ricetta - era solo un sacchettino, badate - gli dei lo punirono. Lo bandirono dalla loro dimora per l'eternità! Il suo stesso popolo lo derise! I suoi figli lo rimproverarono! E, oh sì, miei cari, aveva dei figli orribili. Erano dei ragazzi... proprio-come-voi.

Puntò un dito adunco su diversi dei presenti, incluso me. — Sapete che cosa fece a quei figli ingrati? — chiese soavemente Tantalò. — Sapete come ripagò gli dei per la loro punizione crudele? Li invitò a un banchetto nel suo palazzo, solo per dimostrare loro che non portava rancore. Nessuno notò l'assenza dei suoi figli. E quando servì la cena agli dei, miei cari, indovinate cosa c'era nello stufato?

Nessuno osò rispondere. La luce del falò si fece di un blu scuro, disegnando ombre malvagie sulla faccia storta di Tantalò.

— Oh, gli dei lo punirono nell'oltretomba — gracidò Tantalò. — Senz'altro. Ma lui ebbe il suo momento di soddisfazione, non è vero? I suoi figli non osarono più rispondergli né mettere in dubbio la sua autorità. E sapete una cosa? Corre voce che lo spirito di quel re adesso dimori proprio in questo campo, in attesa dell'occasione giusta per vendicarsi dei ragazzini ribelli e ingrati. Perciò... ci sono altre lamentele, prima di lasciare che Clarisse parta per la sua missione?

Silenzio.

Tantalò rivolse a Clarisse un cenno col mento. — L'Oracolo, mia cara. Vai.

Clarisse tentennò un po', a disagio, come se nemmeno lei volesse la gloria al prezzo di essere la cocca di Tantalo. — Signore...

— Va'! — ringhiò lui.

Lei si inchinò goffamente e partì spedita verso la Casa Grande.

— E tu che mi dici, Percy Jackson? — chiese Tantalo. — Nessun commento dal nostro lavapiatti?

Non dissi nulla. Non gli avrei dato la soddisfazione di punirmi di nuovo.

— Bene — concluse Tantalo. — Sarà meglio che lo ricordi a tutti: nessuno lascia questo campo senza il mio permesso. Chiunque ci provi... ebbene, ammesso che sopravviva al tentativo, sarà espulso per sempre. Ma non si arriverà a tanto. Le arpie rinforzeranno il coprifuoco da ora in poi, e sono sempre affamate! Buona notte, miei cari ragazzi. Sogni d'oro.

A un gesto della sua mano il fuoco si spense, e tutti tornarono alle rispettive case al buio.

Non riuscii a spiegare le cose a Tyson. Sapeva che ero triste. Sapeva che volevo partire per un viaggio e che Tantalo non voleva lasciarmi andare.

— Parti lo stesso? — chiese.

— Non lo so — ammise. — Sarebbe difficile. Molto difficile.

— Tyson aiuta.

— No. Io... ehm, non potrei mai chiederti di farlo, campione. È troppo pericoloso.

Tyson posò lo sguardo sui pezzi di metallo che stava montando sul suo grembo: molle, ingranaggi e cavi sottili. Beckendorf gli aveva dato degli attrezzi e dei pezzi di scarto, e adesso trascorrevano tutte le notti ad

armeggiare, anche se non sapevo come facesse a maneggiare dei pezzetti così delicati con quelle manone.

— Cosa stai costruendo? — chiesi.

Invece di rispondere, Tyson produsse una specie di piagnucolio dal fondo della gola. — Ad Annabeth non piacciono i ciclopi. Tu non... non mi vuoi?

— Oh, non è vero — risposi incerto. — Tu piaci ad Annabeth. Davvero.

Aveva le lacrime agli angoli dell'occhio.

Mi ricordai che Grover, come tutti i satiri, sapeva leggere le emozioni umane. Mi chiesi se i ciclopi avessero la stessa abilità.

Tyson avvolse il suo progetto in un'incerata. Si mise a letto e abbracciò il fagotto come un peluche. Quando si voltò verso il muro, vidi le strane cicatrici che aveva sulla schiena, come se qualcuno gli fosse passato sopra col trattore. Mi chiesi per la milionesima volta come se le fosse procurate.

— Papà ha sempre voluto bene a Tyson — disse, tirando su col naso. — Ma ora penso... ecco, è stato cattivo ad avere un figlio ciclope. Tyson... io... non dovevo nascere.

— Non dire così! Poseidone ti ha riconosciuto, no? Perciò... deve volerti bene... un sacco...

La mia voce si spense mentre pensavo a tutti gli anni che Tyson aveva trascorso nelle strade di New York, dentro la scatola di cartone di un congelatore. Come poteva pensare che Poseidone gli volesse bene? Che genere di padre avrebbe lasciato che una cosa del genere capitasse a suo figlio, anche se suo figlio era un mostro?

— Tyson... il campo sarà una buona casa per te. Gli altri si abitueranno. Te lo prometto.

Tyson sospirò. Aspettai che dicesse qualcosa. Poi mi resi conto che si era già addormentato.

Mi misi a letto e cercai di chiudere gli occhi, ma non ci riuscivo. Avevo paura di sognare di nuovo Grover. Se il collegamento empatico era reale... se gli era successo qualcosa... mi sarei mai risvegliato?

La luna piena brillava alla mia finestra. Il fragore della risacca risuonava in lontananza. Sentivo il profumo caldo dei campi di fragole e udivo le risate delle ninfe che si inseguivano nella foresta. Ma c'era qualcosa che non tornava in quella notte: il male dell'albero di Talia si stava spandendo nella valle.

Clarisse era in grado di salvare il Campo Mezzosangue? Pensai che ci fossero più probabilità che Tantalo mi conferisse il premio di "Miglior Ragazzo del Campo".

Scesi dal letto e mi infilai i vestiti. Agguantai un telo da mare e un pacco di sei lattine di Coca Cola da sotto il letto. La coca era contro le regole. I cibi e le bevande del mondo esterno erano proibiti, ma se parlavi al tipo giusto della casa di Hermes e gli sganciavi qualche dracma d'oro, ti procurava sottobanco qualsiasi cosa dal negozio più vicino.

Anche sgattaiolare fuori dopo il coprifuoco era contro le regole. Se mi beccavano, rischiavo di finire nei guai, o di farmi sbranare dalle arpie. Ma volevo vedere l'oceano. Mi tirava sempre su di morale. Mi si schiarivano le idee. Uscii di casa e mi diressi alla spiaggia.

Distesi il telo vicino alla risacca e stappai una coca. Per qualche ragione, zucchero e caffeina riuscivano sempre a calmare il mio cervello iperattivo. Cercai di decidere che cosa fare per salvare il campo, ma non mi venne in mente nulla. Desiderai che Poseidone mi parlasse, che mi desse un consiglio, che dicesse qualcosa.

Il cielo era sereno e stellato. Stavo scrutando le costellazioni che mi aveva insegnato Annabeth - Sagittario, Ercole, la Corona Boreale - quando qualcuno disse: — Belle, vero?

Per poco non sputai la coca.

In piedi accanto a me, c'era un tizio vestito con dei pantaloncini da corsa di nylon e una maglietta della Maratona di New York. Era magro e atletico, con i capelli sale e pepe e un sorriso scaltro. Aveva un'aria familiare, ma non riuscivo a capire perché.

Il mio primo pensiero fu che fosse capitato per sbaglio dentro i confini del campo mentre si faceva una corsetta notturna sulla spiaggia. Era una cosa che non doveva succedere. I comuni mortali non potevano entrare nella valle. Forse però, con la magia dell'albero che si indeboliva, era riuscito a intrufolarsi. Ma così, nel cuore della notte? E poi nei dintorni non c'era nulla, a parte riserve naturali e terreni agricoli. Da dove era sbucato?

— Posso farti compagnia? — chiese. — Sono secoli che non mi siedo.

E va bene, lo so, uno sconosciuto nel cuore della notte. Le regole del buon senso: scappare, gridare aiuto e via dicendo. Ma questo tizio era così rilassato che non riuscii a preoccuparmi.

Risposi: — Ehm, certo.

Lui sorrise. — La tua ospitalità ti rende merito. Oh, Coca-Cola! Posso?

Si sedette all'altro capo del telo, stappò una lattina e bevve un sorso. — Ah...ci voleva proprio. Un po' di pace e tranquillità sulla...

Gli squillò un cellulare in tasca.

Il tizio sospirò. Tirò fuori il telefono e io sgranai gli occhi, perché era circondato da un alone di luce azzurra. Quando sollevò l'antenna, due creature ci si attorcigliarono attorno: erano due serpenti verdi, non più grandi di lombrichi.

Il tizio non sembrò farci caso. Controllò lo schermo a cristalli liquidi e imprecò. — Devo rispondere. Solo un secondo... — Poi, al telefono: — Pronto?

— Sì — continuò. — Ascolta... lo so, ma... non mi importa se è incatenato a una roccia con degli avvoltoi che gli mangiano il fegato, se non

ti dà un recapito, non possiamo accettare il pacco... Un dono per l'umanità, fantastico... Sai quanti ne consegniamo, di questi... Oh, lascia perdere. Senti, affidalo a Eris del servizio clienti. Devo andare.

Chiuse il telefono. — Scusa. Il servizio espresso notturno scoppia di lavoro. Ora, come stavo dicendo...

— Ha dei serpenti sul telefono.

— Come? Oh, non mordono. Dite ciao, George e Martha.

"Ciao, George e Martha" gracchiò una voce maschile dentro la mia testa.

"Non essere sarcastico" protestò una voce femminile.

"Perché no?" domandò George. "Sono io che faccio tutto il lavoro vero."

— Oh, non ricominciamo! — Il tizio si rimise il cellulare in tasca. — Ora, dove eravamo... Ah, sì. Pace e tranquillità.

Incrociò le caviglie e scrutò le stelle. — Ne è passato di tempo dall'ultima volta che sono riuscito a riposarmi. Dall'arrivo del telegrafo... uff, è stata tutta una corsa. Hai una costellazione preferita, Percy?

Ero ancora un po' perplesso sui due serpentelli verdi che si era ficcato nella tasca dei pantaloncini, ma risposi: — Ehm, mi piace Ercole.

— Perché?

— Be'... perché era sfortunato. Peggio di me. Mi fa sentire meglio.

Il tizio ridacchiò. — Non perché era forte e famoso e compagnia bella?

— No.

— Sei un giovanotto interessante. Allora, adesso che succede?

Capii immediatamente cosa mi stava chiedendo. Cosa intendevo fare per il Vello?

Prima che riuscissi a rispondere, la voce soffocata di Martha il serpente giunse dalla tasca: "Ho Demetra sulla due."

— Ora no — disse il tizio. — Dille di lasciare un messaggio.

"Non le piacerà. L'ultima volta che l'hai evitata, tutti i fiori del reparto spedizioni floreali sono appassiti."

— E tu dille che sono in riunione! — Il tizio alzò gli occhi al cielo. — Scusami di nuovo, Percy. Stavi dicendo...

— Ehm... lei chi è di preciso?

— Un ragazzo sveglio come te non l'ha ancora indovinato?

"Mostraglielo!" lo supplicò Martha. "Sono mesi che non torno nelle mie dimensioni normali!"

"Non darle retta!" obiettò George. "Vuole solo darsi delle arie!"

L'uomo tirò di nuovo fuori il telefono. — La forma originale, prego.

Il telefono mandò uno scintillante bagliore azzurro. Si allungò, diventando un'asta di legno lunga un metro, con due ali di colomba in cima. George e Martha, ora dei serpenti verdi in piena regola, si attorcigliarono al centro dell'asta. Era un caduceo, il simbolo della casa undici.

Mi salì un groppo in gola. Mi resi conto chi mi ricordasse il tizio, con quei lineamenti elfici, lo scintillio scaltro negli occhi...

— Lei è il padre di Luke — esclamai. — Ermes.

Il dio storse le labbra e infilzò il caduceo nella sabbia come un ombrellone. — Il padre di Luke! Di norma non è il primo modo in cui la gente mi presenta. Dio dei ladri, sì. Dio dei messaggeri e dei viandanti, se vogliono essere gentili.

"Dio dei ladri funziona" commentò George.

"Oh, non badare a George." Martha fece guizzare la lingua nella mia direzione. "Ha la lingua avvelenata solo perché Hermes preferisce me."

"Non è vero!"

"È vero!"

— Fate i bravi, voi due — li ammonì Hermes. — O vi trasformo di nuovo in cellulare e metto la vibrazione! Ora, Percy, non hai ancora risposto alla mia domanda. Che cosa intendi fare a proposito dell'impresa?

— Io non... non ho il permesso di andare.

— No, è vero. E questo ti fermerà?

— Voglio andare. Devo salvare Grover.

Hermes sorrise. — Conoscevo un ragazzo una volta... oh, molto più piccolo di te. Un bambino, in effetti.

"Ecco che ricomincia" sbuffò George. "Sempre a parlare di sé."

"Zitto!" lo fulminò Martha. "Vuoi che metta la vibrazione?"

Hermes li ignorò. — Una notte, mentre la madre non stava guardando, il bambino sgattaiolò fuori dalla loro grotta e rubò un po' di bestiame di proprietà di Apollo.

— L'hanno ridotto in pezzettini? — chiesi.

— Mmm... no. A dire il vero, tutto finì per il meglio. Per farsi perdonare del furto, il ragazzo donò ad Apollo uno strumento di sua invenzione, una lira. Apollo rimase così incantato dalla musica che si dimenticò di essere arrabbiato.

— Perciò qual è la morale?

— La morale? — chiese Hermes. — Santi numi, non è mica una favola. È una storia vera. La verità deve avere una morale?

— Ehm...

— Che ne dici di: rubare forse non è sempre una cattiva cosa?

— Non credo che a mia madre piacerebbe.

"I ratti sono deliziosi" suggerì George.

"E questo che c'entra con la storia?" domandò Martha.

"Niente" rispose George. "Però ho fame."

— Ci sono! — esclamò Ermes. — I giovani non fanno sempre quello che gli viene detto, ma se riescono a cavarsela e a compiere qualcosa di straordinario, a volte sfuggono alla punizione. Che te ne pare?

— Mi sta dicendo che dovrei andare lo stesso? — chiesi. — Anche senza il permesso?

Gli occhi di Ermes scintillarono. — Martha, mi dai il primo pacco, per favore?

Martha aprì la bocca... e continuò ad aprirla finché non fu larga quanto il mio braccio. Sputò fuori un barattolo di acciaio inossidabile, una specie di thermos vecchio stile, con un coperchio di plastica nero. I lati del thermos erano decorati a smalto con delle scene rosse e gialle dell'antica Grecia: un eroe che uccideva un leone, un eroe che sollevava Cerbero, il cane a tre teste.

— Quello è Ercole! — esclamai. — Ma come...

— A cavai donato non si guarda in bocca — mi rimproverò Ermes. — Questo è un articolo da collezionisti di "Ercole contro tutti", prima stagione.

— Ercole contro tutti?

— Un grande spettacolo. — Ermes sospirò. — Prima della Efesto-tv, erano tutti reality. Naturalmente, il thermos varrebbe molto di più se avessi il kit completo...

"Se non fosse finito dentro la bocca di Martha" aggiunse George.

"Questa me la paghi." Martha cominciò a inseguirlo attorno al caduceo.

— Aspetti un minuto — dissi. — È un regalo?

— Il primo di due — confermò Hermes. — Coraggio, prendilo.

Per poco non lo lasciai cadere, perché era gelido da una parte e bollente dall'altra. E la cosa strana era che, quando giravo il thermos, la parte che dava sull'oceano, verso nord, era sempre fredda...

— E una bussola! — esclamai.

Hermes sembrò sorpreso. — Molto scaltro. Non ci avevo mai pensato. Ma ha un impiego un tantino più scenografico. Togli il coperchio e libererai i venti dei quattro angoli della terra per velocizzarti il cammino. Non ora! E ti prego, quando verrà il momento, svita il coperchio solo un po'. I venti sono come me... sempre irrequieti. Se ti dovessero sfuggire tutti e quattro insieme... Ah, ma sono certo che farai attenzione. E ora il mio secondo dono. George?

"Martha mi tocca" si lamentò George scivolando attorno all'asta.

— Lei ti tocca sempre — ribatté Hermes. — Siete intrecciati. E se non la piantate, finirete con l'annodarvi un'altra volta!

I serpenti smisero di lottare.

George spalancò la mascella e con un colpo di tosse sputò fuori una bottiglietta di plastica piena di vitamine da masticare.

— Sta scherzando — esclamai. — Quelle sono a forma di Minotauro?

Hermes raccolse la bottiglia e la scosse. — Quelle al limone, sì. Quelle all'uva sono Furie, credo. Oppure Idre? A ogni modo, sono potenti. Non mangiarle a meno che tu non ne abbia davvero, davvero bisogno.

— Come farò a sapere se ne avrò davvero, davvero bisogno?

— Lo saprai, credimi. Nove vitamine essenziali, minerali, aminoacidi... oh, tutto quello che ti serve per tornare in te. — Mi lanciò la bottiglia.

— Ehm, grazie — dissi. — Ma, Divino Hermes, perché mi sta aiutando?

Mi sorrise con malinconia. — Forse perché spero che salverai molte persone in questa impresa, Percy. Non solo il tuo amico Grover.

Lo fissai sgranando gli occhi. — Non vorrà mica dire... Luke?

Hermes non rispose.

— Senta — sbottai. — Divino Hermes, ecco, la ringrazio molto e tutto, ma tanto vale che si riprenda i suoi regali. Anche se riuscissi a trovarlo... lui mi ha detto che vuole distruggere l'Olimpo pietra dopo pietra. Ha tradito tutti quelli che conosceva. E... e odia lei in modo particolare.

Hermes scrutò le stelle nel cielo. — Mio caro giovane cugino, se c'è una cosa che ho imparato nel corso dei millenni, è che non si possono abbandonare i propri familiari nemmeno quando, per come si comportano, sarebbe una vera tentazione. Non importa se ti odiano, se ti mettono in imbarazzo o se non apprezzano il tuo genio per avere inventato Internet...

— Lei ha inventato Internet?

"È stata una mia idea" intervenne Martha.

"I ratti sono deliziosi" ripeté George.

— È stata una mia idea! — ribadì Hermes. — Internet, ovviamente, non i ratti. Ma non è questo il punto. Percy, capisci quello che sto dicendo sulla famiglia?

— Non... non ne sono sicuro.

— Lo capirai un giorno. — Hermes si alzò e si spazzolò la sabbia dalle gambe. — Nel frattempo, io devo andare.

"Hai sessanta chiamate non risposte" lo avvisò Martha.

"E mille Trentotto e-mail non lette" aggiunse George. "Senza contare le offerte speciali di ambrosia."

— E tu, Percy — continuò Hermes — hai una scadenza molto più vicina di quanto immagini per completare la tua impresa. I tuoi amici dovrebbero arrivare... adesso.

Udii la voce di Annabeth che mi chiamava dalle dune di sabbia. Anche Tyson gridava da poco più lontano.

— Spero di avervi preparato bene i bagagli — disse Hermes. — Ho una certa esperienza in fatto di viaggi.

Schioccai le dita e tre sacche da viaggio gialle comparvero ai miei piedi. — Sono impermeabili, naturalmente. Se glielo chiedi con garbo, tuo padre dovrebbe poterti aiutare a raggiungere la nave.

— La nave?

Hermes indicò con la mano. Una grossa nave da crociera stava attraversando lo stretto di Long Island, le luci bianche e dorate che scintillavano sull'acqua scura.

— Aspetti — dissi. — Non ci capisco niente. Non ho nemmeno accettato di partire!

— Io mi deciderei entro i prossimi cinque minuti, se fossi in te — mi consigliò Hermes. — Prima che le arpie vengano a sbranarti. Ora, buonanotte, cugino, e posso dirlo? Che gli dei siano con te.

Aprì la mano e il caduceo gli volò in pugno.

"Buona fortuna" mi augurò Martha.

"Portami un ratto!" esclamò George.

Il caduceo si trasformò in un cellulare ed Hermes se lo infilò in tasca.

Poi si allontanò di corsa lungo la spiaggia. A venti passi di distanza scintillò e scomparve, lasciandomi da solo con un thermos, una bottiglietta di vitamine da masticare e cinque minuti per prendere una decisione impossibile.

OTTO

CI IMBACHIAMO SULLA

PRINCIPESSA ANDROMEDA

Stavo scrutando le onde quando Annabeth e Tyson mi trovarono.

— Che succede? — chiese Annabeth. — Ti ho sentito chiamare aiuto!

— Anch'io! — disse Tyson. — Strillavi: "Dei così brutti attaccano"!

— Non vi ho chiamati io ragazzi — risposi. — Sto bene.

— Ma allora chi... — Annabeth notò le tre sacche da viaggio gialle, poi il thermos e la bottiglietta di vitamine che avevo in mano. — Cosa...

— Statemi a sentire — dissi. — Non abbiamo molto tempo.

Gli raccontai la mia conversazione con Hermes. Quando ebbi finito, sentivo già dei versi striduli in lontananza: le arpie di pattuglia avevano captato il nostro odore.

— Percy — disse Annabeth — dobbiamo compiere l'impresa.

— Ci faremo espellere, lo sai. Fidati di me, di espulsioni me ne intendo.

— E allora? Se falliamo, non ci sarà nessun campo a cui tornare.

— Sì, ma tu hai promesso a Chirone...

— Ho promesso di tenerti lontano dal pericolo. E posso farlo solo venendo con te! Tyson può restare qui e dire che...

— Tyson vuole venire — protestò lui.

— No! — La voce di Annabeth era prossima al panico. — Cioè... Percy, per favore. Lo sai che è impossibile.

Mi chiesi di nuovo perché ce l'avesse tanto con i ciclopi. Mi stava nascondendo qualcosa.

Mi guardarono entrambi, in attesa di una risposta. Nel frattempo, la nave da crociera si allontanava sempre di più.

Il fatto era che una parte di me non voleva portarsi dietro Tyson. Avevo passato gli ultimi tre giorni appiccicato a lui, preso in giro dagli altri ragazzi del campo e messo in imbarazzo un milione di volte, senza potermi mai dimenticare che eravamo parenti. Avevo bisogno di spazio.

E poi, non sapevo quanto ci potesse essere di aiuto, né come avrei fatto a proteggerlo. Certo, era forte, ma Tyson era un bambino in termini ciclopici, con un cervello di sette, otto anni. Me lo immaginavo già a dare di matto e a mettersi a piangere mentre cercavamo di sfuggire a un mostro o roba del genere. Ci avrebbe fatti ammazzare.

D'altro canto, il baccano delle arpie si stava facendo più vicino...

— Non possiamo lasciarlo — decisi. — Tantalo punirebbe lui per la nostra fuga.

— Percy — insistette Annabeth, cercando di mantenere la calma — stiamo andando sull'isola di Polifemo! Polifemo è un clip... un clop... — Pestò i piedi per la frustrazione. Con tutto il cervello che aveva, anche Annabeth era dislessica. Saremmo potuti stare lì tutta la notte ad aspettare che pronunciasse la parola "ciclope". — Insomma, hai capito!

— Tyson può venire... — insistetti — se vuole.

Tyson batté le mani. — Vuole!

Annabeth mi scoccò un'occhiataccia, ma aveva capito che non avrei cambiato idea. O forse si era resa semplicemente conto che non c'era il tempo di discutere.

— E va bene — si arrese. — Come arriviamo a quella nave?

— Ermes ha detto che ci avrebbe aiutato mio padre.

— E allora cosa stiamo aspettando, Testa d'Alghe?

Per me era sempre stata una faticaccia invocare mio padre - invocare, pregare, chiamatelo come volete - ma entrai in acqua.

— Ehm... papà? — cominciai. — Come va?

— Percy! — bisbigliò Annabeth. — Abbiamo fretta!

— Ci serve il tuo aiuto — dissi un po' più forte. — Dobbiamo raggiungere quella nave, prima di farci sbranare e via dicendo, perciò...

All'inizio non successe nulla. Le onde si infrangevano sulla spiaggia come al solito. Le arpie ormai sembravano proprio dietro le dune di sabbia.

Poi, a un centinaio di metri di distanza, tre linee bianche comparvero sulla superficie del mare. Avanzavano veloci verso la spiaggia, come artigli che squarciavano l'oceano.

Quando furono più vicine, la risacca si aprì e le teste di tre stalloni bianchi si impennarono fuori dall'acqua.

Tyson trattenne il fiato. — Pesci pony!

Aveva ragione. Mentre le creature si accostavano alla sabbia, vidi che erano dei cavalli solo nella parte superiore; le metà inferiori erano di grandi pesci argentati, con le scaglie scintillanti e le pinne caudali dei colori dell'arcobaleno.

— Ippocampi! — esclamò Annabeth. — Sono bellissimi.

Quello più vicino nitì, apprezzando il complimento, e sfiorò Annabeth con il muso.

— Li ammireremo dopo — incalzai. — Andiamo!

— Eccoli! — stridette una voce alle nostre spalle. — Bambini cattivi fuori dalle case! Ottimi spuntini per arpie fortunate.

Erano in cinque e svolazzavano in cima alle dune: basse megere grassocce con la faccia tirata, munite di artigli e di ali piumate troppo piccole per la loro stazza. Mi ricordavano un incrocio fra un dodo e un'inserviente della mensa in miniatura. Non erano molto veloci, grazie agli dei, ma se ti beccavano erano micidiali.

— Tyson! — ordinai. — Prendi una sacca!

Stava ancora fissando gli ippocampi con la bocca spalancata.

— Tyson!

— Eh?

— Muoviti!

Con l'aiuto di Annabeth riuscii a farlo sbrigare. Raccogliemmo i bagagli e salimmo in groppa. Poseidone doveva sapere che Tyson era con noi, perché un ippocampo era molto più grande degli altri due, perfetto per il trasporto di un ciclope.

— Al galoppo! — incitai. Il mio ippocampo si voltò e si tuffò fra le onde. Quelli di Annabeth e Tyson ci seguirono a poca distanza.

Le arpie imprecarono e gridarono ai loro spuntini di tornare indietro, ma gli ippocampi sfrecciavano in acqua veloci come acqua scooter. Le arpie svanirono in lontananza e ben presto la spiaggia del Campo Mezzosangue non fu nient'altro che un'ombra scura. Mi chiesi se l'avrei mai rivista. Ma in quel momento avevo altri problemi.

La nave da crociera adesso incombeva davanti a noi: era il nostro passaggio per la Florida e il Mare dei Mostri.

Cavalcare un ippocampo era perfino più facile che cavalcare un pegaso. Sfrecciammo con il vento in faccia, filando talmente lisci sulle onde che non ebbi quasi bisogno di reggermi.

Quando arrivammo più vicini alla nave, mi resi conto di quanto fosse enorme. Mi sembrava quasi di guardare uno dei palazzi di Manhattan. Lo scafo bianco era alto almeno dieci piani, ed era sormontato da un'altra dozzina di ponti, con i balconi e gli oblò illuminati. Il nome della nave era dipinto a lettere nere sotto la linea della prua, illuminato da un faretto. Ci misi qualche secondo a decifrarlo:

PRINCIPESSA ANDROMEDA

Attaccata alla prua c'era un'enorme polena, una figura femminile alta tre piani, vestita con un chitone greco e scolpita come se fosse incatenata alla nave. Era giovane e bella, con i capelli neri lunghi e sciolti, ma sul suo viso era dipinta un'espressione di assoluto terrore. Come si fa a scegliere una principessa urlante per abbellire la prua di una nave da crociera?

Ricordavo il mito di Andromeda e di come i genitori l'avessero incatenata a uno scoglio per sacrificarla a un mostro marino. Forse aveva preso troppe insufficienze o roba del genere. Comunque, il mio omonimo, Perseo, l'aveva salvata appena in tempo e aveva trasformato il mostro in pietra usando la testa di Medusa.

Quel Perseo lì vinceva sempre. Ecco perché mamma mi aveva dato il suo nome, anche se lui era figlio di Zeus e non di Poseidone. Il Perseo originale era uno dei pochissimi eroi dei miti greci ad avere un lieto fine. Gli altri erano tutti morti... dopo essere stati traditi, sbranati, mutilati, avvelenati o maledetti dagli dei. Mamma sperava che avessi ereditato la sua fortuna. A

giudicare da come mi era andata fino a quel momento, non ero molto ottimista.

— Come saliamo a bordo? — gridò Annabeth per farsi sentire al di sopra del rumore delle onde, ma gli ippocampi sembravano sapere di cosa avevamo bisogno. Sfilarono lungo il fianco destro della nave, attraversando facilmente la sua grossa scia, e si accostarono a una scaletta di servizio fissata allo scafo.

— Prima tu — dissi ad Annabeth.

Lei si gettò la sacca da viaggio sulle spalle e afferrò il primo piolo. Quando si fu sollevata sulla scaletta, il suo ippocampo nitrì un saluto e si tuffò sott'acqua. Annabeth cominciò ad arrampicarsi. Lasciai che salisse qualche piolo, quindi la seguì.

Alla fine in acqua era rimasto solo Tyson. Il suo ippocampo gli stava regalando una serie di salti mortali e capriole all'indietro, e Tyson si divertiva tanto che la sua risata riecheggava fin sul fianco della nave.

— Tyson, shhh! — lo rimproverai. — Muoviti, amico!

— Non possiamo portare Arcobaleno? — chiese, mentre il suo sorriso svaniva.

Lo fissai. — Arcobaleno!

L'ippocampo nitrì come se il suo nuovo nome gli piacesse.

— Ehm, dobbiamo andare — dissi. — Arcobaleno... be', lui non può salire le scalette.

Tyson tirò su col naso e seppellì la faccia nella criniera dell'ippocampo. — Mi mancherai, Arcobaleno!

L'ippocampo rispose con un nitrìto lamentoso, e avrei giurato che stesse piangendo.

— Forse lo rivedremo — suggerii.

— Oh, sì, per favore! — esclamò Tyson, rimettendosi subito dritto. — Domani!

Non gli promisi nulla, ma alla fine lo convinsi a salutare il suo amico e ad afferrare la scaletta. Con un ultimo nitrito triste, l'ippocampo Arcobaleno fece una capriola all'indietro e si tuffò in mare.

La scaletta conduceva a un ponte di servizio pieno di scialuppe di salvataggio gialle. C'era anche una zona chiusa a chiave, che Annabeth riuscì a forzare con il suo coltello e una buona dose di imprecazioni in greco antico.

Immaginavo di dover sgattaiolare in giro come un ladro, dato che eravamo clandestini, ma dopo aver controllato un po' di corridoi e aver sbirciato da un balcone un grande viale costeggiato di negozi chiusi, cominciai a capire che non c'era nessuno da cui nascondersi. Insomma, va bene che era il cuore della notte, ma avevamo attraversato metà della nave senza incontrare anima viva. Passammo davanti a una cinquantina di cabine e non udimmo neanche un suono provenire dall'interno.

— È una nave fantasma — mormorai.

— No — obiettò Tyson, giocherellando con la bretella della sua sacca da viaggio. — Puzza.

Annabeth si accigliò. — Io non sento nulla.

— I ciclopi sono come i satiri — spiegai. — Riescono a sentire l'odore dei mostri. Non è vero, Tyson?

Lui annuì, nervoso. Ora che eravamo lontani dal Campo Mezzosangue, la Foschia aveva alterato di nuovo il suo viso. A meno che non mi concentrassi a lungo, sembrava avere due occhi anziché uno solo.

— Okay — disse Annabeth. — Allora, che odore senti di preciso?

— Di qualcosa di brutto — rispose Tyson.

— Fantastico — brontolò lei. — Ora sì che è chiaro.

Uscimmo sul ponte dove c'era la piscina. C'erano file di sedie a sdraio vuote e un bar chiuso con una tenda a catenelle. L'acqua della vasca mandava un bagliore inquietante, fluttuando avanti e indietro con il movimento della nave.

Sopra di noi, da prua a poppa, c'erano altri livelli: un muro da arrampicata, un minigolf, un ristorante con bancone girevole, ma nessun segno di vita.

Eppure... percepivo qualcosa di familiare. Qualcosa di pericoloso. Avevo la sensazione che se non fossi stato così stanco e svuotato di adrenalina dopo quella lunga notte, avrei saputo riconoscerlo.

— Ci serve un nascondiglio — proposi. — Un posto sicuro per dormire.

— Dormire — concordò Annabeth, sfinita.

Esplorammo qualche altro corridoio finché non trovammo una suite vuota sul ponte nove. La porta era aperta e la cosa mi colpì: era strano. C'era un cestino di dolcetti al cioccolato sul tavolo, una bottiglia di sidro frizzante in fresco sul comodino e una mentina sul cuscino, con un biglietto scritto a mano che diceva: "Buona crociera!"

Aprimmo le sacche da viaggio per la prima volta e scoprimmo che Hermes aveva davvero pensato a tutto: vestiti di ricambio, beauty case, razioni da campo, una bustina di plastica chiusa piena di contanti e perfino un sacchetto di dracme d'oro. Era riuscito a infilarci l'incerata di Tyson con i suoi attrezzi e i suoi pezzi di metallo, e il berretto dell'invisibilità di Annabeth, cosa che li rincuorò parecchio.

— Io sarò nella stanza accanto — disse Annabeth. — Voi ragazzi non bevete né mangiate nulla.

— Pensi che questo posto sia stregato?

Annabeth si accigliò. — Non lo so. C'è qualcosa che non torna. Perciò... state attenti.

Chiudemmo la porta a chiave.

Tyson crollò sul divano. Armeggiò per qualche minuto con il suo progetto - che si rifiutava ancora di mostrarmi - ma ben presto cominciò a sbadigliare. Riavvolse l'incerata e si addormentò.

Io mi misi a letto e guardai fuori dall'oblò. Mi sembrò di sentire delle voci in corridoio, come dei bisbigli. Sapevo che era impossibile. Avevamo attraversato tutta la nave e non avevamo visto nessuno. Ma le voci mi tennero sveglio. Mi ricordavano la mia gita negli Inferi, il rumore degli spiriti dei morti quando ti passavano accanto.

Alla fine però la stanchezza ebbe la meglio. Mi addormentai... e feci il sogno peggiore di tutti.

Ero in una caverna, sull'orlo di un'enorme voragine. Conoscevo quel posto fin troppo bene. L'ingresso del Tartaro. E riconobbi la risata gelida che riecheggiava dalle tenebre sottostanti.

"Guarda un po' chi si rivede... il piccolo eroe." La voce era come la lama di un coltello su una pietra. "Avviato verso un'altra grande vittoria."

Volevo gridare a Crono di lasciarmi in pace. Volevo sguainare Vortice e ammazzarlo. Ma non riuscivo a muovermi. E anche se ci fossi riuscito, come avrei potuto uccidere qualcuno che era già stato distrutto, fatto a pezzi e gettato nelle tenebre eterne?

"Non lasciarti fermare da me" continuò il titano. "Forse stavolta, quando fallirai, ti chiederai se vale la pena uccidere per gli dei. Cos'ha fatto tuo padre, ultimamente, per dimostrarti la sua stima?"

La sua risata riempì la caverna e a un tratto la scena cambiò.

Era un'altra caverna: la prigione-letto di Grover nel covo del ciclope.

— Tesoruccio! — gridò il mostro da dietro il masso.

Grover guai e si rimise a intrecciare i fili.

La stanza tremò mentre il masso si spostava. Sulla soglia si stagliava un ciclope così grosso che al confronto Tyson era un nano. Aveva i denti storti e ingialliti, mani nodose e grandi quanto me. Indossava una maglietta scolorita con su scritto FIERA MONDIALE DELLA PECORA 2001. Sarà stato alto almeno quattro metri e mezzo, ma la cosa più spaventosa era il suo gigantesco occhio lattiginoso, scorticato e annerito dalla cataratta. Se non era del tutto cieco, ci andava parecchio, ma parecchio vicino.

— Che cosa stai facendo? — domandò il mostro.

— Niente! — rispose Grover in falsetto. — Stavo solo intrecciando il mio strascico da sposa, come puoi vedere.

Il ciclope infilò una mano nella stanza e frugò attorno, finché non trovò il telaio. Lo tastò con la grossa zampa. — Non si è allungato per niente!

— Oh, ehm, ma sì, mio caro. Vedi? Ho aggiunto almeno un paio di centimetri.

— Troppi ritardi! — mugghiò il mostro. Poi annusò l'aria. — Hai un buon odore! Come quello delle capre!

— Oh. — Grover si sforzò di ridacchiare debolmente. — Ti piace? È Eau de Chèvre. Lo indosso soltanto per te.

— Mmm! — Il ciclope scopri i denti appuntiti. — Buono! Da mangiare.

— Oh, birichino!

— Basta ritardi!

— Ma caro, non ho finito!

— Domani!

— No, no. Altri dieci giorni.

— Cinque!

— Oh, be'. Sette, allora. Se proprio insisti.

— Sette! È meno di cinque, giusto?

— Certo. Oh, sì.

Il mostro brontolò, ancora scontento della trattativa, ma lasciò Grover al suo telaio e fece di nuovo rotolare il masso al suo posto.

Grover chiuse gli occhi e fece un respiro tremante, cercando di calmarsi i nervi.

— Sbrigati, Percy — mormorò. — Ti prego, ti prego, ti prego!

Mi svegliai al fischio di una nave e al suono di una voce dall'altoparlante: un tizio con un accento australiano che sembrava fin troppo felice.

— Buongiorno, passeggeri! Oggi staremo in mare per tutto il giorno. Il tempo è perfetto per il mambo party in piscina! E non dimenticate il bingo da un milione di dollari nella Kraken Lounge all'una. E per i nostri ospiti speciali, pratica di sbudellamento sulla Promenade!

Mi drizzai a sedere sul letto. — Che ha detto?

Tyson emise un gemito, ancora mezzo addormentato. Era disteso a faccia in giù sul divano, i piedi così lontani dal bordo che arrivavano nel bagno. — Il signore felice ha detto... pratica di sbudinamento?

Per un attimo sperai che si trattasse davvero di budini o roba del genere, ma poi sentii bussare forte sulla porta interna della suite e Annabeth infilò la testa dentro, i capelli biondi tutti scompigliati. — Pratica di sbudellamento?

Una volta vestiti, ci avventurammo all'interno della nave e fummo sorpresi di vedere altra gente. Una dozzina di anziani stava andando a fare

colazione. Un papà stava portando i figli in piscina per una nuotata mattutina. Membri dell'equipaggio in uniforme immacolata passeggiavano sul ponte, inclinando il cappello per salutare i passeggeri.

Nessuno ci chiese chi fossimo. Nessuno badò molto a noi. Ma c'era qualcosa che non tornava.

Quando la famigliola di nuotatori ci superò, il papà disse ai suoi ragazzi: — Siamo in crociera. Ci stiamo divertendo.

— Sì — risposero i tre ragazzi all'unisono, un'espressione vuota sul volto. — Ce la spassiamo. Adesso andiamo a nuotare in piscina.

E si allontanarono.

— Buongiorno — ci salutò un membro dell'equipaggio, con gli occhi vitrei. — Ci divertiamo tutti un mondo a bordo della Principessa Andromeda. Vi auguro una buona giornata. — E si allontanò anche lui.

Poi passammo davanti a un bar e vedemmo il primo mostro. Era un segugio infernale: un mastino nero con le zampe anteriori sul bancone del buffet e il muso sepolto nelle uova strapazzate. Doveva essere quasi un cucciolo, perché era piccolo in confronto alla maggior parte dei suoi simili... più o meno quanto un grizzly. Eppure, mi si gelò il sangue lo stesso. Mi ero quasi fatto ammazzare da un cagnone del genere, una volta.

La cosa assurda però era questa: una coppia di mezza età era in fila al bancone del buffet proprio dietro il cane diabolico, aspettando con pazienza il proprio turno. Pareva che non avessero notato nulla di straordinario.

— Tyson non ha più fame — mormorò Tyson.

Prima che io e Annabeth potessimo replicare, una voce serpentesca ci raggiunse dal corridoio: — Ne ssssono arrivati altri ssssei, ieri.

Annabeth gesticolò come una pazza verso il primo nascondiglio disponibile - il bagno delle signore - e ci infilammo dentro tutti e tre. Ero così spaventato che non mi sentii nemmeno in imbarazzo.

Qualcosa - o meglio, due qualcosa - strisciarono davanti alla porta del bagno, producendo un rumore come di carta vetrata sulla moquette.

— Ssssì — rispose una seconda voce di rettile. — Li attira lui. Pressssto ssssaremo forti.

Le cose strisciarono verso il bar con un sibilo gelido, forse la risata di un serpente.

Annabeth mi guardò. — Dobbiamo andarcene di qui.

— Pensi che a me faccia piacere stare nel bagno delle femmine?

— Puzza — concordò Tyson. — E i cani mangiano tutte le uova. Annabeth ha ragione. Andiamo via. Dal bagno e dalla nave.

Rabbrividii. Se Annabeth e Tyson erano davvero d'accordo su qualcosa, forse era il caso di ascoltarli.

Poi udii un'altra voce all'esterno, una che mi raggelò più di quella di qualsiasi mostro.

— ... solo una questione di tempo. Non spingermi, Agrio!

Era Luke, senza ombra di dubbio. Non avrei mai potuto dimenticare la sua voce.

— Non ti sto spingendo! — ringhiò un altro tizio. La sua voce era più profonda e perfino più rabbiosa di quella di Luke. — Sto soltanto dicendo che se il trucco non funziona...

— Funzionerà — lo fulminò Luke. — Abbotcheranno. Ora muoviamoci, dobbiamo andare nella suite ammiraglia e controllare la bara.

Le voci si allontanarono nel corridoio.

Tyson piagnucolò. — Andiamo via, adesso? Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo e ci trovammo d'accordo senza parlare.

— Non possiamo — risposi a Tyson.

— Dobbiamo scoprire i piani di Luke — concordò Annabeth. — E, se possibile, glielo suoniamo, lo incateniamo e lo trasciniamo sull'Olimpo.

NOVE

HO LA PEGGIORI RIUNIONE

DI FAMIGLIA DELLA STORIA

Annabeth si offrì di andare da sola dal momento che aveva il berretto dell'invisibilità, ma la convinsi che era troppo pericoloso. O ci andavamo tutti insieme, o non ci andava nessuno.

— Nessuno! — votò Tyson. — Per favore!

Ma alla fine venne anche lui, mangiucchiandosi le grosse unghie, nervoso. Ci fermammo in cabina solo il tempo di prendere i nostri zaini. Qualunque cosa fosse successa, non contavamo di trascorrere un'altra notte a bordo della nave da crociera zombie, nonostante il bingo da un milione di dollari. Mi assicurai di avere Vortice in tasca e le vitamine e il thermos di Hermes in cima alla sacca. Non volevo che portasse tutto Tyson, ma lui insistette e Annabeth mi disse di non preoccuparmi. Tyson era in grado di caricarsi tre sacche da viaggio in spalla con la facilità con cui io ne portavo uno.

Sgattaiolammo lungo i corridoi, seguendo i cartelli con su scritto voi SIETE QUI, fino alla suite ammiraglia. Annabeth andava in avanscoperta, invisibile. Ogni volta che passava qualcuno ci nascondevamo, ma incontrammo per lo più solo passeggeri zombie con gli occhi vitrei.

Quando arrivammo alle scale del ponte tredici, dove doveva trovarsi la suite ammiraglia, Annabeth sibilò:

— Nascondetevi! — e ci spinse dentro un armadio delle scope.

Sentii passare un paio di tizi.

— Hai visto il drago etiope nella stiva? — disse uno di loro.

L'altro rise. — Sì, è fantastico.

Annabeth era ancora invisibile, ma mi stritolò un braccio. Ebbi la sensazione che avrei dovuto riconoscere la voce del secondo tizio.

— Ho sentito dire che tra poco ne avremo altri due — proseguì la voce familiare. — Se continuano ad arrivare con questo ritmo, oh, cavolo... non ci sarà gara!

Le voci si allontanarono in fondo al corridoio.

— Quello era Chris Rodriguez! — Annabeth si tolse il berretto e tornò visibile. — Te lo ricordi? Casa Undici.

Più o meno mi sembrava di ricordare Chris dall'estate prima. Era uno dei ragazzi indeterminati del campo, quelli che restavano bloccati nella casa di Hermes perché il divino padre o la divina madre non li aveva mai riconosciuti. Ora che ci pensavo, mi accorsi che quest'anno non l'avevo visto al campo. — Che ci fa un altro mezzosangue a bordo?

Annabeth scosse la testa, chiaramente turbata.

Continuammo a scendere lungo il corridoio. Non avevo più bisogno di mappe per sapere che ci stavamo avvicinando a Luke. Percepivo qualcosa di freddo e sgradevole: la presenza del male.

— Percy. — Annabeth si fermò all'improvviso.

— Guarda.

Era davanti a una parete di vetro affacciata sulla voragine che si apriva al centro della nave, scoprendone i vari livelli. In fondo c'era la Promenade - un centro commerciale pieno di negozi - ma non era stato questo ad attirare l'attenzione di Annabeth.

Un gruppo di mostri si era riunito davanti al negozio di dolci: una dozzina di Lestrigoni come quelli che mi avevano attaccato a palla prigioniera, due segugi infernali e qualche altra creatura ancora più strana: femmine umanoidi con code di serpenti gemelli al posto delle gambe.

— Dracene della Scizia — bisbigliò Annabeth. — Donne-drago.

I mostri formavano un semicerchio attorno a un tipo giovane in armatura greca che stava bersagliando di colpi un manichino di paglia. Mi salì un groppo in gola quando mi resi conto che il manichino indossava una maglietta arancione del Campo Mezzosangue. Sotto i nostri occhi, il tizio in armatura infilzò il manichino nella pancia ed estrasse la spada con una mossa verso l'alto. La paglia volò dappertutto. I mostri esultarono e ulularono.

Annabeth si allontanò dalla finestra. Era sbiancata.

— Muoviamoci — le ingiunsi, cercando di sembrare più coraggioso di quanto mi sentissi. — Prima troviamo Luke, meglio è.

In fondo al corridoio c'era una grande porta di quercia a due battenti; sembrava proprio l'ingresso di un posto importante. Quando arrivammo a una decina di metri di distanza, Tyson si fermò. — Ci sono delle voci dentro.

— Riesci a sentirle da così lontano? — chiesi.

Tyson chiuse l'occhio, come per concentrarsi al massimo. Poi la sua voce cambiò, diventando una roca approssimazione di quella di Luke. —... la profezia a nostro vantaggio. Quegli sciocchi non sapranno da che parte voltarsi.

Prima che potessi reagire, la voce di Tyson cambiò di nuovo, diventando più profonda e roca, come quella dell'altro tizio che avevamo sentito parlare con Luke fuori dal bar. — Pensi davvero che il vecchio ronzino se ne sia andato per sempre?

Tyson rise, imitando Luke. — Non possono fidarsi di lui, con gli scheletri che ha nell'armadio. L'avvelenamento dell'albero è stata l'ultima goccia.

Annabeth rabbrivì. — Smettila, Tyson! Ma come ci riesci? Mi fai venire i brividi.

Tyson aprì l'occhio e sembrò confuso. — Tyson ascoltava e basta.

— Continua — lo incoraggiai. — Che altro stanno dicendo?

Chiuse di nuovo l'occhio.

Poi sibilò nella voce roca del tizio: — Silenzio! — E la voce di Luke che bisbigliava: — Sei sicuro?

— Sì — rispose Tyson nella voce roca. — Proprio qui fuori.

Mi resi conto troppo tardi di quello che stava succedendo.

Ebbi solo il tempo di dire: — Via! — quando la porta della cabina di lusso si spalancò e Luke comparve, fiancheggiato da due giganti irsuti che ci puntarono i giavellotti al petto.

- Be' — esclamò Luke con un sorriso maligno. — Guarda un po' chi si rivede... i miei due cugini preferiti. Entrate pure.

-

La cabina era bellissima e orribile.

La parte bellissima: enormi finestre si incurvavano sulla parete posteriore, affacciandosi sulla poppa della nave. Il mare verde e il cielo azzurro si stendevano a perdita d'occhio all'orizzonte. Un tappeto persiano copriva il pavimento. Due morbidissimi divani occupavano il centro della stanza, con un letto a baldacchino da una parte e un tavolo da pranzo di mogano dall'altra. Il tavolo straripava di cibo: scatole di pizza, bottiglie di coca e una pila di sandwich di carne su un vassoio d'argento.

La parte orribile: su un palchetto di velluto in fondo alla stanza c'era una bara d'oro lunga tre metri. Era un sarcofago scolpito con scene dell'antica Grecia che rappresentavano città in fiamme ed eroi che morivano di morti orrende. Nonostante il sole che filtrava dalle finestre, la bara raggelava tutta la stanza.

— Bene — esclamò Luke, allargando le braccia con orgoglio. — Un po' meglio della Casa Undici, eh?

Era cambiato dall'estate prima. Al posto dei bermuda e della maglietta indossava una camicia con i bottoni sul colletto, pantaloni kaki e mocassini di pelle. I capelli color sabbia, prima così ribelli, adesso erano tagliati corti. Sembrava una specie di fotomodello malvagio che sfoggiava il completo di moda quell'anno fra gli allievi cattivi di Harvard.

Aveva ancora la cicatrice sotto l'occhio: una linea irregolare bianca che si era procurato battendosi con un drago. E appoggiata su un divano c'era la sua spada magica, Vipera, che scintillava in modo strano con la sua lama per metà d'acciaio e per metà di bronzo celeste, adatta a uccidere sia i mostri sia i mortali.

— Accomodatevi — ci invitò. Fece un gesto con la mano e tre delle sedie attorno al tavolo da pranzo si portarono al centro della stanza.

Nessuno di noi accettò l'invito.

I grossi amici di Luke ci puntavano ancora i giavellotti contro. Sembravano gemelli, ma non erano umani. Erano alti più o meno due metri, tanto per cominciare, e indossavano solo i jeans, probabilmente perché il petto enorme era già ricoperto da un tappeto di folta pelliccia marrone. Avevano artigli al posto delle unghie e piedi simili a zampe. Il naso somigliava più a un muso e i denti erano tutti canini aguzzi.

— Che fine hanno fatto le mie buone maniere? — esclamò mellifluo Luke. — Questi sono i miei assistenti, Agrio e Orico. Forse ne avete sentito parlare.

Non dissi nulla. Nonostante i giavellotti che mi puntavano contro, non erano i due gemelli orsi a farmi paura.

Avevo immaginato molte volte di incontrare Luke dopo che aveva cercato di uccidermi, l'estate prima. Mi ero figurato forte e coraggioso, pronto a sfidarlo a duello. Ma adesso che eravamo faccia a faccia, riuscivo a impedire a stento che mi tremassero le mani.

— Non conoscete la storia di Agrio e Orico? — chiese Luke. — La loro madre... be', è triste, davvero. Afrodite ordinò alla giovane donna di innamorarsi. Lei si rifiutò e corse a chiedere aiuto ad Artemide, che le concesse di diventare una delle sue cacciatrici. Ma Afrodite pretese vendetta. Stregò la giovane donna, facendola innamorare di un orso. Quando Artemide lo scoprì, abbandonò la ragazza, disgustata. Tipico degli dei, no? Litigano tra loro e i poveri esseri umani ci finiscono in mezzo. I figli gemelli della ragazza, Agrio e Orico, non nutrono alcun amore per l'Olimpo. Tollerano abbastanza bene i mezzosangue, anche se li preferiscono...

— Per pranzo — ringhiò Agrio. La sua voce roca era quella che avevo sentito parlare con Luke prima.

— Eh eh eh! — rise suo fratello Orico, leccandosi le labbra contornate di pelliccia. Continuò a ridere come se avesse un attacco d'asma finché Luke e Agrio non lo guardarono male.

— Piantala, idiota! — ringhiò Agrio. — Punisciti!

Orico piagnucolò. Si trascinò in un angolo della stanza, si accasciò su uno sgabello e picchiò la fronte contro il tavolo, facendo tremare i vassoi d'argento.

Luke si comportò come se fosse una cosa normalissima. Si accomodò sul divano e appoggiò i piedi sul tavolino. — Be', Percy, ti abbiamo lasciato vivere un altro anno. Spero che tu l'abbia apprezzato. Come sta tua madre? La scuola come va?

— Hai avvelenato l'albero di Talia.

Luke sospirò. — Dritto al punto, eh? Okay, certo che l'ho avvelenato. E allora?

— Come hai potuto? — Annabeth era così furiosa che mi sembrò pronta a esplodere. — Talia ti ha salvato la vita! Ci ha salvato la vita! Come hai potuto disonorarla...

— Io non l'ho disonorata — sbottò Luke. — Sono stati gli dei a disonorarla, Annabeth! Se Talia fosse viva, starebbe dalla mia parte.

— Bugiardo!

— Se sapessi cosa ci aspetta, capiresti...

— Quello che capisco è che vuoi distruggere il campo! — gridò lei. — Sei un mostro!

Luke scosse la testa. — Gli dei ti hanno accecata.

Riesci a immaginare un mondo senza di loro, Annabeth? A che serve tutta quella storia antica che studi tanto? Tremila anni di robbaccia! Il mondo è marcio fino al midollo. Dev'essere distrutto. Unisciti a me! Possiamo farlo ricominciare da capo. Potremmo usare la tua intelligenza, Annabeth.

— Visto che tu non ne hai.

Luke strinse gli occhi. — Ti conosco, Annabeth. Ti meriti di meglio che accodarti a chissà che impresa disperata per salvare il campo. La Collina Mezzosangue sarà invasa dai mostri nel giro di un mese. Gli eroi che sopravviveranno non avranno altra scelta che unirsi a noi o essere braccati fino all'estinzione. Vuoi davvero stare nella squadra dei perdenti... con una compagnia del genere? — Luke indicò Tyson.

— Ehi! — sbottai.

— In giro con un ciclope — la sbeffeggiò Luke. — E vieni a dire a me che disonoro la memoria di Talia! Mi meraviglio di te, Annabeth. Proprio tu...

— Piantala! — gridò lei.

Non sapevo di cosa Luke stesse parlando, ma Annabeth si coprì la faccia con le mani come se stesse per piangere.

— Lasciala in pace — dissi. — E lascia Tyson fuori da questa storia.

Luke rise. — Oh, sì. Ho saputo. Tuo padre l'ha riconosciuto.

Devo aver fatto una faccia sorpresa, perché Luke sorrise. — Sì, Percy, so tutto di Tyson. E del tuo piano di trovare il Vello. Quali erano quelle coordinate...? 30, 31, 75, 12? Vedi, ho ancora degli amici al campo che mi tengono aggiornato.

— Delle spie, vorrai dire.

Lui fece spallucce. — Quanti insulti di tuo padre riesci a sopportare, Percy? Pensi che ti sia grato? Credi che a Poseidone importi più di te che di questo mostro?

Tyson strinse i pugni ed emise un ringhio cupo con la gola.

Luke si limitò a ridacchiare. — Gli dei ti stanno usando così tanto, Percy! Hai la minima idea di quello che ti aspetta se arriverai al tuo sedicesimo compleanno? Chirone ti ha mai detto della profezia?

Il sedicesimo compleanno!

Cioè, sapevo che Chirone aveva ricevuto una profezia dall'Oracolo, molti anni prima. Sapevo che in parte mi riguardava. Ma... se fossi arrivato al mio sedicesimo compleanno? Suonava proprio male.

— So quello che ho bisogno di sapere — riuscii a rispondere. — Per esempio, so chi sono i miei nemici.

— Allora sei uno sciocco.

Tyson ridusse la sedia più vicina in pezzi. — Percy non è uno sciocco!

Prima che riuscissi a fermarlo, si scagliò contro Luke. Indirizzò i pugni verso la sua testa - un doppio colpo che avrebbe aperto un buco nel titanio - ma i gemelli orsi lo intercettarono. Gli afferrarono un braccio ciascuno e lo bloccarono all'istante. Quindi lo ricacciarono indietro con una spinta, e Tyson inciampò, piombando sul tappeto così pesantemente da far tremare il ponte.

— Peccato, ciclope — commentò Luke. — A quanto pare i miei due amici grizzly insieme sono più forti di te. Forse dovrei lasciarli...

— Luke — intervenni. — Ascoltami. È stato tuo padre a mandarci qui.

La sua faccia divenne rossa come un peperone. — Non-nominarlo-nemmeno.

— Ci ha detto lui di salire su questa nave. Pensavo che fosse solo per avere un passaggio, ma ci ha mandati qui per trovare te. Mi ha detto che non ha intenzione di abbandonarti, anche se sei arrabbiato.

— Arrabbiato! — ruggì Luke. — Abbandonarmi! Ma se l'ha già fatto, Percy! Voglio che l'Olimpo sia distrutto! Ogni trono frantumato! Di' a Hermes che è questo quello che succederà. Ogni volta che un mezzosangue si unisce a noi, gli dei dell'Olimpo si indeboliscono e noi ci rafforziamo. Lui si rafforza. — Luke indicò il sarcofago d'oro.

La bara mi dava i brividi, ma ero deciso a non darlo a vedere. — E allora? — domandai. — Che c'è di tanto speciale...

Poi ci arrivai: capii cosa poteva esserci dentro il sarcofago. La temperatura della stanza sembrò abbassarsi di colpo. — Cavolo... non vorrai dirmi...

— Si sta riformando — confermò Luke. — A poco a poco, stiamo richiamando la sua forza vitale fuori dal baratro. Con ogni nuova recluta che si unisce alla nostra causa, compare un altro pezzetto...

— È disgustoso! — esclamò Annabeth.

Luke le rispose con un verso di scherno. — Tua madre è nata dal cranio spaccato di Zeus, Annabeth. Io non parlerei, se fossi in te. Presto ci saranno sufficienti pezzi del re dei Titani e noi potremo ricomporlo per intero. Gli monteremo un nuovo corpo, costruiremo un'opera degna delle fucine di Efesto.

— Sei pazzo — concluse Annabeth.

— Unitevi a noi e sarete ricompensati. Abbiamo amici potenti, sostenitori tanto ricchi da comprare questa nave e molto altro ancora. Percy, tua madre non dovrà più lavorare. Potrai regalarle una villa. Potrai avere potere, fama... tutto quello che vuoi. Annabeth, tu potrai realizzare il tuo sogno di diventare architetto. Potrai costruire un monumento che durerà millenni. Un tempio per i sovrani della nuova epoca!

— Va' al Tartaro — rispose lei.

Luke sospirò. — Peccato.

Raccolse qualcosa che somigliava a un telecomando e pigiò un pulsante rosso. Nel giro di pochi secondi la porta della cabina si aprì ed entrarono due membri dell'equipaggio in uniforme, armati di manganelli. Avevano gli stessi occhi vitrei degli altri mortali che avevamo visto, ma avevo la sensazione che questo non li avrebbe resi meno pericolosi in un combattimento.

— Ah, bene, la sicurezza — disse Luke. — Temo che abbiamo dei clandestini.

— Sì, signore — risposero loro in tono sognante.

Luke si rivolse a Orico. — È ora di dar da mangiare al drago etiope. Porta questi sciocchi di sotto e mostragli come si fa.

Orico sorrise stupidamente. — Eh eh eh!

— Lascia andare anche me — brontolò Agrio. — Mio fratello è un buono a nulla. Quel ciclope...

— Non è una minaccia — lo interruppe Luke. Lanciò un'occhiata alla bara d'oro, come se qualcosa lo turbasse. — Agrio, resta qui. Abbiamo delle questioni importanti da discutere.

— Ma...

— Orico, non deludermi. Rimani nella stiva per assicurarti che il drago mangi come si deve.

Orico ci incitò col giavellotto e ci condusse fuori dalla stanza, seguito dalle due guardie di sicurezza umane.

Mentre percorrevo il corridoio con il giavellotto di Orico che mi pungolava la schiena, riflettevo sulle parole di Luke - quando aveva detto che i due fratelli orsi insieme erano più forti di Tyson. Ma forse separati...

Lasciammo il corridoio al centro della nave e attraversammo un ponte scoperto, costeggiato di scialuppe di salvataggio. Ormai conoscevo la nave abbastanza bene per capire che quello sarebbe stato il nostro ultimo scorcio di sole. Una volta arrivati dall'altra parte, avremmo preso l'ascensore per la stiva e sarebbe stata la fine.

Guardai Tyson e dissi: — Ora.

Grazie agli dei, lui capì. Si voltò e fece fare un volo di dieci metri a Orico, scaraventandolo in piscina, proprio in mezzo alla famigliola di turisti zombie.

— Ah — strillarono i ragazzini all'unisono. — Ora non ce la spassiamo più!

Una delle guardie di sicurezza estrasse il manganello, ma Annabeth lo mise al tappeto con un Calcio ben piazzato. L'altra guardia corse verso l'allarme più vicino.

— Fermalo! — gridò Annabeth, ma era troppo tardi.

Un istante prima che gli sfasciassi una sdraio in testa, riuscì a schiacciare l'allarme.

Le luci rosse lampeggiarono. Scattarono le sirene.

— Alle scialuppe! — gridai.

Corremmo alla più vicina.

Quando riuscimmo a togliere la copertura, i mostri e altre guardie della sicurezza stavano invadendo il ponte, facendosi largo fra i turisti e i camerieri carichi di vassoi di bevande tropicali. Un tizio in armatura greca sguainò la spada e partì all'attacco, ma scivolò in una pozza di piña colada. Arcieri Lestrigoni si riunirono sul ponte superiore, caricando frecce sui loro enormi archi.

— Come si fa a calare in mare questa cosa? — strillò Annabeth.

Un segugio infernale mi balzò addosso, ma Tyson lo colpì con un estintore.

— Salite a bordo! — Tolsi il cappuccio a Vortice e bloccai la prima raffica di frecce in aria. Stavano per sopraffarci.

La scialuppa di salvataggio era sospesa su un fianco della nave, sopra il mare. Annabeth e Tyson non riuscivano a manovrare la puleggia di rilascio.

Saltai a bordo.

— Tenetevi forte! — gridai, e tagliai i cavi.

Una pioggia di frecce fischiò sopra le nostre teste mentre piombavano in mare in caduta libera.

DIECI

SCROCCHIAMO UN PASSAGGIO

AI SUDISTI BOMBIE

— Ti thermos! — gridai mentre ci precipitavamo in X acqua.

— Cosa? — Annabeth doveva aver pensato che fossi impazzito. Si stava aggrappando alle maniglie della scialuppa con tutte le sue forze, i capelli dritti in testa come fiamme su una torcia.

Ma Tyson capì. Riuscì ad aprire la mia sacca da viaggio e a tirare fuori il thermos senza perdere la presa sulla barca.

Frecce e giavellotti ci passavano accanto fischiando.

Agguantai il thermos e sperai di fare la cosa giusta.

— Tenetevi forte!

— Mi sto già tenendo forte! — strillò Annabeth.

— Di più!

Incastrai il piede sotto la panca gonfiabile della scialuppa, e mentre Tyson agguantava me e Annabeth per la maglietta, svitai di un quarto il coperchio del thermos.

Un candido sprazzo di vento schizzò subito fuori e ci scaraventò di lato, trasformando la nostra caduta a piombo in un atterraggio di fortuna a quarantacinque gradi.

Il vento sembrò fuoriuscire dal thermos con una risata, come se fosse contento di essere libero. Quando colpimmo l'oceano, rimbalzammo un paio di volte come un sasso, e poi ci slanciammo in avanti alla velocità di un motoscafo, con gli spruzzi d'acqua salata sul viso e soltanto il mare all'orizzonte.

Udii un ruggito di sdegno dalla nave alle nostre spalle, ma eravamo già fuori dalla portata delle armi. La Principessa Andromeda divenne una candida barchetta giocattolo in lontananza, poi svanì.

Mentre sfrecciavamo in mare, io e Annabeth provammo a contattare Chirone con l'aiuto di Iride. Pensavamo che fosse importante che qualcuno sapesse cosa stava combinando Luke, e non sapevamo di chi altro fidarci.

Il vento del thermos sollevava un bello spruzzo di acqua salata, che creava un arcobaleno alla luce del sole - perfetto per usare l'iPhone (la "i" sta per Iride, naturalmente) - ma c'era pochissimo campo.

Quando Annabeth lanciò una dracma d'oro nella nebbia e pregò la dea dell'arcobaleno di mostrarci Chirone, la sua faccia comparve, sì, ma c'era una specie di luce stroboscopica alle sue spalle e si sentiva una musica rock a tutto volume, come se fosse in discoteca.

Gli raccontammo della nostra fuga dal campo, di Luke, della Principessa Andromeda e della bara d'oro per i resti di Crono, ma tra il chiasso dalla sua parte e il vento e l'acqua dalla nostra, non sapevo quanto fosse riuscito a sentire.

— Percy — gridò Chirone — devi stare in guardia da...

La sua voce fu inghiottita da delle grida alle sue spalle, un coro di voci che urlavano come guerrieri comanche.

— Cosa? — gridai.

— Maledetti parenti! — Chirone si inchinò e un piatto gli volò sopra la testa, infrangendosi fuori dalla nostra visuale. — Annabeth, non dovevi

permettere a Percy di lasciare il campo! Ma se riuscite a recuperare il Vello...

— Yeah, baby! — gridò qualcuno alle spalle di Chirone. — HUUUUUUU!

Qualcun altro sparò la musica a tutto volume e gli amplificatori rimbombarono così forte da far vibrare la scialuppa.

— ... Miami — stava gridando Chirone. — Cercherò di continuare a controll...

Il nostro schermo di nebbia si infranse, come se dall'altra parte ci avessero tirato contro una bottiglia, e Chirone svanì.

Un'ora dopo scorgemmo la terraferma: un lungo tratto di spiaggia costeggiato di alberghi di lusso. L'acqua si popolò di barche da pesca e navi cisterna. Una pattuglia della guardia costiera ci passò accanto a tribordo, poi tornò indietro come per guardare meglio. Immagino che non capiti tutti i giorni di vedere una scialuppa di salvataggio gialla senza motore andare a cento nodi all'ora, con tre ragazzini per equipaggio.

— Quella è Virginia Beach! — esclamò Annabeth quando ci avvicinammo alla costa. — Oh miei dei, come ha fatto la Principessa Andromeda ad arrivare così lontano in una sola notte? Saranno almeno...

— Cinquecentotrenta miglia marine — conclusi io.

Lei mi fissò sgranando gli occhi. — Come fai a saperlo?

— Non... non ne sono sicuro.

Annabeth rifletté per un istante. — Percy, qual è la nostra posizione?

— 36 gradi e 44 primi di latitudine nord, 76 gradi e 2 primi di longitudine ovest — risposi subito. Poi scossi la testa. — Cavolo. Come facevo a saperlo?

— È per via di tuo padre — intuì Annabeth. — Quando sei in mare, hai un senso dell'orientamento perfetto. È fantastico!

Io non ne ero sicuro. Non volevo essere una specie di GPS umano. Ma prima che potessi dire nulla, Tyson mi diede un colpetto sulla spalla. — Arriva un'altra barca.

Mi voltai a guardare. La pattuglia della guardia costiera adesso era decisamente sulla nostra scia. Aveva i lampeggianti accesi e stava guadagnando velocità.

— Non possiamo farci beccare — dissi. — Ci farebbero troppe domande.

— Continuiamo a entrare nella Chesapeake Bay — propose Annabeth. — Conosco un posto per nasconderci.

Non le chiesi cosa volesse dire o come mai conoscesse così bene quella zona. Mi arrischiai a svitare il coperchio del thermos ancora un po', e una nuova raffica di vento ci spedì a razzo nella Chesapeake Bay, facendoci girare attorno alla punta settentrionale di Virginia Beach. La barca della guardia costiera si fece sempre più piccola alle nostre spalle. Non rallentammo finché le coste della baia non si restrinsero su entrambi i lati e mi resi conto che eravamo appena entrati nella foce di un fiume.

Avvertii in pieno il cambiamento dall'acqua salata all'acqua dolce: a un tratto ero sfinito, come per un calo di zuccheri. Non sapevo più dove mi trovassi, né da che parte dovessi guidare la barca. Per fortuna era Annabeth a dirmi dove andare.

— Laggiù — ordinò. — Dopo quella secca.

Virammo in un'area paludosa soffocata dalle erbacce. Attraccai e legai la scialuppa ai piedi di un grande cipresso.

Alberi rivestiti di rampicanti ci sovrastavano. Insetti ronzavano nella boscaglia. L'aria era umida e afosa, e dal fiume salivano sottili volute di vapore. In pratica: non era Manhattan e non mi piaceva.

— Coraggio — ci incitò Annabeth. — È proprio in fondo alla banchina.

— Che cosa? — chiesi.

— Seguitemi e basta. — Afferrò una sacca. — E sarà meglio coprire la barca. Non vogliamo attirare l'attenzione.

Dopo aver camuffato la nostra scialuppa con dei rami, io e Tyson seguimmo Annabeth lungo la riva, i piedi che affondavano nel fango rosso. Un serpente strisciò vicino alla mia scarpa e scomparve nell'erba.

— Brutto posto — commentò Tyson, schiacciando le zanzare che stavano banchettando sul suo braccio.

Dopo qualche altro minuto, Annabeth disse: — Qui.

Io vedevo soltanto un mucchio di rovi. Poi lei spostò un cerchio intrecciato di rami, come una porta, e capii di trovarmi davanti a un rifugio mimetizzato.

L'interno era adatto a ospitare tre persone, anche se la terza persona era Tyson. Le pareti erano intrecciate con del materiale vegetale, come un capanno di un nativo americano, ma sembravano impermeabili. Impilato in un angolo c'era tutto quello che si potesse desiderare per il campeggio: sacchi a pelo, coperte, un frigo portatile e una lampada a cherosene. C'erano anche dei rifornimenti per semidei: punte per giavellotti di bronzo, una faretra piena di frecce, una spada di scorta e una scatola di ambrosia. C'era odore di umidità nell'aria, come se il posto fosse disabitato da parecchio tempo.

— Un nascondiglio per mezzosangue. — Guardai Annabeth sbigottito. — Hai costruito tu questo posto?

— L'abbiamo costruito io e Talia — rispose lei piano. — E Luke.

La cosa non avrebbe dovuto seccarmi. Cioè, sapevo che Talia e Luke si erano presi cura di Annabeth quando era piccola. Sapevo che tutti e tre erano stati dei fuggiaschi insieme, nascondendosi dai mostri e cavandosela

da soli prima che Grover li trovasse e cercasse di portarli sulla Collina Mezzosangue. Ma ogni volta che Annabeth parlava del periodo che aveva trascorso con loro, mi sentivo, ecco... non lo so. A disagio?

No. Non è l'espressione giusta.

Geloso. Ecco come si sentivo.

— Così... — cominciai — non credi che Luke verrà a cercarci qui?

Lei scosse la testa. — Abbiamo costruito una dozzina di rifugi come questo. Dubito che Luke si ricordi dove siano. E che gliene importi qualcosa.

Si lasciò cadere su una coperta e si mise a frugare nella sua sacca. Il suo linguaggio corporeo era piuttosto chiaro: non aveva voglia di parlare.

— Ehm, Tyson? — dissi. — Ti dispiacerebbe andare un po' in esplorazione fuori? Per cercare, che so... un negozietto in mezzo al bosco o roba del genere?

— Un negozietto?

— Sì, per mangiare un boccone. Ciambelle, roba del genere. Basta che non ti allontani troppo.

— Ciambelle — ripeté Tyson con zelo. — Tyson cerca le ciambelle nel bosco. — Si diresse alla porta e cominciò a chiamare: — Ciambelle! Qui, ciambelle!

Quando se ne fu andato, mi sedetti di fronte ad Annabeth. — Ehi, mi dispiace, ehm... per Luke.

— Non è colpa tua. — Sfoderò il coltello e si mise a pulire la lama con una pezza.

— Ci ha lasciati andare troppo facilmente — commentai.

Speravo di essermelo immaginato, ma Annabeth annuì. — Stavo pensando la stessa cosa. Ciò che gli abbiamo sentito dire riguardo a un trucco, e quando ha detto "abboccheranno..." penso che stesse parlando di noi.

— Credi che l'esca sia il Vello? Oppure Grover?

Lei studiò la punta del suo coltello. — Non lo so, Percy.

Forse vuole il Vello per sé. Forse spera che noi ci occuperemo della parte difficile e che poi gli permetteremo di rubarlo... ma io proprio non riesco a credere che abbia avvelenato l'albero.

— Perché ha detto che Talia sarebbe stata dalla sua parte? — chiesi.

— Si sbaglia.

— Non ne sembri sicura.

Annabeth mi scoccò un'occhiataccia e io cominciai a pentirmi di averle chiesto di questa storia proprio mentre era armata.

— Percy, sai chi mi ricordi più di tutti? Talia. Vi somigliate da paura. Cioè, voi due sareste stati grandi amici o vi sareste strozzati a vicenda, una delle due.

— Vada per "grandi amici".

— Talia si arrabbiava con suo padre, qualche volta. Come te. Tu volteresti le spalle all'Olimpo per questo?

Scrutai la faretra di frecce in un angolo. — No.

— Okay, allora. Non lo farebbe nemmeno lei. Luke si sbaglia. — Annabeth infilzò il coltello a terra.

Volevo chiederle della profezia a cui aveva accennato Luke, e che cosa aveva a che fare con il mio sedicesimo compleanno. Ma intuì che non me

lo avrebbe detto. Chirone era stato molto chiaro al riguardo: non avevo il permesso di conoscerla finché gli dei non avessero deciso diversamente.

— Allora, che voleva dire Luke a proposito dei ciclopi? — chiesi. — Ha detto "proprio tu"...

— Lo so quello che ha detto. Stava... stava parlando della vera ragione per cui Talia è morta.

Aspettai, non sapendo bene cosa dire.

Annabeth fece un respiro tremante. — Non ti puoi mai fidare di un ciclope, Percy. Sei anni fa, la notte in cui Grover ci stava accompagnando sulla Collina Mezzosangue...

La porta del rifugio si aprì con un cigolio e Annabeth si interruppe. Tyson si infilò dentro.

— Ciambelle! — esclamò orgoglioso, mostrandoci una scatola di paste.

Annabeth lo guardò sgranando gli occhi. — Dove le hai prese? Siamo in mezzo al nulla. Non c'è niente qua attorno per almeno...

— Cento metri — concluse Tyson. — C'è un Monster Donut proprio dietro la collina.

— Brutta storia — mormorò Annabeth.

Eravamo accovacciati dietro un albero, a scrutare il negozio di ciambelle in mezzo alla boscaglia. Sembrava nuovo di zecca, con le vetrine illuminate, il parcheggio e una stradina che conduceva nella foresta, ma non c'era nient'altro attorno e nessuna macchina parcheggiata. Si vedeva solo un tizio del personale, intento a leggere una rivista alla cassa. Tutto qui. Sulla vetrina del negozio, in grosse lettere nere che perfino io riuscivo a leggere, c'era scritto:

MONSTER DONUT

Un orco da cartone animato prendeva a morsi la "O" di Monster. C'era un buon profumo, come di ciambelle al cioccolato appena sfornate.

— Questo posto non dovrebbe essere qui — bisbigliò Annabeth. — È sbagliato.

— Cosa? — chiesi. — È un negozio di ciambelle.

— Shhh!

— Perché stiamo bisbigliando? Tyson è entrato e ha comprato una dozzina di ciambelle. Non gli è successo niente.

— Lui è un mostro.

— Oh, ma dai, Annabeth. Monster Donut non vuol dire che è un negozio per mostri! È una catena. C'è anche a New York.

— Una catena — concordò lei. — E secondo te non è strano che sia comparso subito dopo che tu hai detto a Tyson di andare a cercare le ciambelle? Proprio qui, in mezzo alla boscaglia?

Ci pensai. Sembrava un po' strano, sì, ma... insomma, i negozi di ciambelle non figuravano ai primi posti nella mia lista delle forze malvagie.

— Potrebbe essere un nido — spiegò Annabeth.

Tyson piagnucolò. Dubitavo che capisse più di me quello che Annabeth stava dicendo, ma il suo tono lo stava innervosendo. Si sbafò una mezza dozzina di ciambelle della scatola, spargendosi lo zucchero a velo su tutta la faccia.

— Un nido di che? — chiesi.

— Non ti sei mai domandato come facciano i negozi in franchising a spuntare così in fretta? — ribatté lei. — Un giorno non c'è niente e il giorno dopo... bum! C'è un nuovo fast food o un nuovo caffè o un altro posto del

genere. Prima uno, poi due, poi quattro, poi dieci... delle repliche esatte che si spargono in tutto il paese?

— Ehm, no. Non ci ho mai pensato.

— Percy, alcune catene si moltiplicano così in fretta perché tutte le loro sedi sono collegate alla forza vitale di un mostro. Alcuni ragazzi di Hermes hanno capito come si fa negli anni Cinquanta. Allevano...

Si bloccò.

— Cosa? — domandai. — Allevano cosa?

— Non fate mosse improvvise — ordinò Annabeth, come se fosse questione di vita o di morte. — Voltatevi molto lentamente.

Poi lo udii: qualcosa che strusciava, come una grossa creatura che trascinava la pancia tra le foglie.

Mi voltai e vidi una "cosa" grossa quanto un rinoceronte che si spostava fra le ombre degli alberi. Sibilava, con la metà anteriore del corpo che si contorceva in tutte le direzioni. All'inizio non riuscii a capire di che si trattasse. Poi mi resi conto che la cosa aveva diversi colli, ognuno dei quali terminava con la testa sibilante di un rettile. La pelle era dura e coriacea, e sotto ogni collo c'era un bavaglino di plastica con su scritto: `BABY MONSTER DONUT`.

Tirai fuori la penna a sfera, ma Annabeth mi fissò dritto negli occhi, un avvertimento muto: "Non ancora".

Afferrai il concetto. Un sacco di mostri aveva una vista terribile. Forse l'idra ci sarebbe passata accanto senza notarci. Ma se avessi tolto il cappuccio alla mia spada, il bagliore del bronzo avrebbe sicuramente attirato la sua attenzione.

Aspettammo.

L'idra era a pochissimi metri di distanza. Sembrava annusare il terreno e gli alberi come se fosse a caccia di qualcosa. Poi notai che due delle teste

stavano strappando un pezzo di tela gialla: una delle nostre sacche da viaggio. La cosa era già stata al nostro rifugio. Stava seguendo il nostro odore.

Il cuore mi batteva forte. Avevo già visto il trofeo imbalsamato di una testa di idra al campo, ma incontrarne una dal vivo era tutta un'altra faccenda. Ogni testa era a forma di rombo, come quella di un serpente a sonagli, ma le bocche erano tappezzate di file frastagliate di denti da squalo.

Tyson stava tremando. Fece un passo indietro e spezzò un ramoscello per sbaglio. Tutte e sette le teste si voltarono di scatto verso di noi, sibilando.

— Sparpagliamoci! — gridò Annabeth, e si tuffò a destra.

Io rotolai sulla sinistra. Una delle teste dell'idra sputò un arco di liquido verde, che passò oltre la mia spalla e colpì un olmo. L'albero precipitò verso Tyson, che non si era ancora mosso, pietrificato dal mostro che adesso gli stava di fronte.

— Tyson! — Lo afferrai con tutte le mie forze, buttandolo a terra un istante prima che l'idra si lanciasse all'attacco e l'albero si schiantasse su due delle sue teste.

L'idra arretrò goffamente, liberando le teste intrappolate e gemendo sdegnata contro l'albero caduto. Tutte e sette le teste spruzzarono acido, e l'olmo si sciolse in una pozza di poltiglia fumante.

— Muoviti! — dissi a Tyson. Corsi di lato e tolsi il cappuccio a Vortice, sperando di attirare l'attenzione del mostro.

Funzionò.

La maggior parte dei mostri odia la vista del bronzo celeste. Non appena il bagliore della mia lama comparve, l'idra vi si scagliò contro con tutte le sue teste, sibilando e scoprendo le fauci.

La buona notizia: per il momento, Tyson era fuori pericolo.

La brutta notizia: stavo per essere disciolto in una pozzanghera di melma.

Una delle teste tentò di mordermi. Senza pensarci, sferrai un colpo di spada.

— No! — gridò Annabeth.

Troppo tardi. Mozzai la testa di netto, e la vidi rotolare via nell'erba. Il moncone rimasto si dibatté per un po', ma smise subito di sanguinare e cominciò a gonfiarsi come un palloncino.

Nel giro di pochi secondi il collo ferito si divise in due, e dal nuovo collo spuntò un'altra testa completa di tutto punto. Ora avevo davanti un'idra a otto teste.

— Percy! — infierì Annabeth. — Hai appena aperto un altro Monster Donut da qualche parte!

Schivai uno spruzzo di acido. — Sto per morire e tu ti preoccupi di questo? Come si uccide questo coso?

— Fuoco! — rispose Annabeth. — Ci serve il fuoco!

Non appena lo disse, mi ricordai la storia. Le teste dell'idra smettevano di moltiplicarsi solo se si bruciavano i monconi prima della ricrescita. Così aveva fatto Ercole, almeno. Ma noi non avevamo il fuoco.

Annabeth si portò sulla mia sinistra e cercò di distrarre una delle teste, parando i morsi con il suo coltello, ma un'altra testa la gettò nel fango muovendosi come una mazza.

— Lascia stare i miei amici! — Tyson partì alla carica, piazzandosi fra l'idra e Annabeth. Mentre lei si rialzava, cominciò a bersagliare di pugni le teste del mostro. Era così veloce che sembrava un videogioco. Ma neanche Tyson poteva difendersi dall'idra in eterno.

Continuammo ad arretrare a poco a poco, schivando spruzzi di acido e deviando i morsi senza mozzare le teste, ma sapevo che stavamo solo rimandando la nostra morte. Alla fine, avremmo commesso un errore e quella bestiaccia ci avrebbe uccisi.

Poi udii un rumore strano, un ciuf-ciuf-ciuf che all'inizio scambiai per il mio cuore. Era così potente da far tremare la banchina.

— Cos'è questo rumore? — gridò Annabeth, senza staccare gli occhi dall'idra.

— Motore a vapore — rispose Tyson.

— Cosa? — Mi abbassai e lo spruzzo acido dell'idra volò sopra la mia testa.

Poi, dal fiume alle nostre spalle, una familiare voce femminile gridò: — Laggiù! Preparate il cannone da trentadue!

Non mi azzardai a staccare gli occhi dall'idra, ma se era chi pensavo che fosse, pensai che adesso avevamo nemici su tutti e due i fronti.

Una voce roca e maschile rispose: — Sono troppo vicini, signora!

— Maledetti eroi! — disse la ragazza. — Avanti a tutto vapore!

— Sissignora.

— Fuoco a volontà, capitano!

Annabeth capì quello che stava succedendo mezzo secondo prima di me. Strillò: — A terra! — e ci tuffammo nel fango un istante prima che un terrificante BUUUM! riecheggiasse dal fiume. Ci fu un lampo di luce, poi una colonna di fumo, e l'idra esplose proprio davanti a noi, inondandoci di un'orribile poltiglia verde che evaporò subito, come fanno di solito le budella dei mostri.

— Che schifo! — strillò Annabeth.

— Una barca a vapore! — gridò Tyson.

Mi alzai in piedi, tossendo per la nuvola di polvere da sparo che rotolava sulla riva.

La nave più strana che avessi mai visto in vita mia ci veniva incontro sbuffando lungo il fiume. Procedeva bassa nell'acqua come un sottomarino, con il ponte laminato di ferro. Al centro c'era una torretta trapezoidale con delle feritoie per cannoni su ogni lato. Una bandiera sventolava in cima: un cinghiale e una lancia su campo rosso. Allineati sul ponte c'erano degli zombie in uniforme grigia. Dei soldati morti, con la faccia luccicante che gli copriva solo in parte il cranio, come gli spettri che avevo visto negli Inferi a guardia del palazzo di Ade.

La nave era una corazzata. Un incrociatore da combattimento della Guerra Civile. Riuscivo faticosamente a distinguere il nome scritto lungo la prua in lettere coperte di muschio: CSS Birmingham.

E in piedi accanto al cannone fumante che ci aveva quasi ucciso, in completa armatura greca, c'era Clarisse.

— Perdenti — ci schernì. — Ma dovrò salvarvi lo stesso, immagino. Salite a bordo!

UNDICI

CLARISSE MANDA TUTTO ALL'ARIA

— Siete in un mare di guai — disse Clarisse.

Avevamo appena concluso un tour indesiderato della nave, attraverso stanze buie stipate di marinai morti. Avevamo visitato la stiva del carbone e la sala macchine con le caldaie e il motore, che sbuffava e cigolava come se volesse esplodere da un minuto all'altro. Avevamo visto il casotto del timone, il deposito munizioni e il ponte dell'artiglieria (il preferito di Clarisse) con due cannoni Dahlgren a canna liscia a babordo e tribordo e un cannone Brooke da nove pollici a prua e poppa - tutti riadattati espressamente per sparare palle di bronzo celeste.

Ovunque andassimo, i marinai sudisti morti ci fissavano, le facce barbute e spettrali che luccicavano sui teschi. Accettarono di buon grado Annabeth perché disse che era della Virginia. Si interessarono anche a me, perché mi chiamavo Jackson, come il generale sudista, ma poi rovinai tutto confessando che ero di New York.

Si misero tutti a sibilare con disprezzo e a mugugnare imprecazioni contro gli yankee.

Tyson era terrorizzato. Per tutto il tour volle che Annabeth gli tenesse la mano, cosa che non sembrò entusiasmarla molto.

Alla fine ci accompagnarono a cena. L'alloggio del capitano della CSS Birmingham era grande all'incirca quanto una cabina armadio, ma era comunque più spazioso di tutte le altre stanze a bordo. Il tavolo era apparecchiato con una tovaglia di lino bianco e i piatti di porcellana. Sandwich al burro di arachidi e alla gelatina, patatine e bibite frizzanti

erano serviti da scheletrici membri dell'equipaggio. Non avrei voluto mangiare niente servito da fantasmi, ma la fame prevalse sulla paura.

— Tantalo vi ha espulsi per l'eternità — ci informò Clarisse con soddisfazione. — Il signor D ha detto che se vi azzarderete a rimettere il naso al campo, vi trasformerà in scoiattoli e vi investirà con il suv.

— Sono stati loro a darti questa nave? — chiesi.

— Certo che no. È stato mio padre.

— Ares?

Clarisse fece un verso di scherno. — Pensi che il tuo paparino sia l'unico ad avere potere in mare? Gli spiriti della parte perdente di ogni guerra pagano un tributo ad Ares. È la maledizione che subiscono per la sconfitta. Ho pregato mio padre di darmi un mezzo di trasporto navale ed eccolo qua. Questi ragazzi faranno tutto quello che ordinerò. Vero, capitano?

Il capitano era in piedi alle sue spalle, rigido e minaccioso. Gli occhi mandavano un bagliore verde e mi fissarono famelici. — Se servirà a porre fine a questa guerra infernale, signora, e a trovare finalmente la pace, faremo qualunque cosa. Distruggeremo chiunque.

Clarisse sorrise. — Distruggere chiunque. Mi piace.

Tyson deglutì.

— Clarisse — intervenne Annabeth — forse anche Luke è alla ricerca del Vello. L'abbiamo visto. Ha le coordinate ed è diretto a sud. Ha una nave da crociera piena di mostri...

— Bene! Lo farò saltare in aria.

— Non capisci — ribatté Annabeth. — Dobbiamo unire le forze. Permettici di aiutarti...

— No! — Clarisse picchiò il pugno sul tavolo. — Questa è la mia impresa, sapientona! Finalmente io sono l'eroe, e voi due non mi fregherete

l'occasione.

— Dove sono i tuoi compagni? — chiesi. — Avevi il permesso di portare due amici, no?

— Loro non... li ho fatti restare. Per proteggere il campo.

— Vuoi dire che nemmeno quelli della tua casa hanno voluto aiutarti?

— Chiudi il becco, Prissy! Non ho bisogno di loro! Né di voi!

— Clarisse, Tantalo ti sta usando — replicai. — Non gli importa nulla del campo. Sarebbe contentissimo di vederlo distrutto. Ti sta aizzando per vederti fallire.

— No! Non m'importa quello che l'Oracolo... — si interruppe.

— Cosa? — replicai. — Cosa ti ha detto l'Oracolo?

— Niente. — Le orecchie di Clarisse si tinsero di rosa. — Sappiate solo che io porterò a termine quest'impresa e che voi non mi aiuterete.

— E così siamo prigionieri? — domandò Annabeth.

— Ospiti. Per ora. — Clarisse poggiò i piedi sopra la tovaglia immacolata e aprì una lattina. — Capitano, li porti di sotto. Assegna a loro delle amache sul ponte di coperta. Se non si comportano bene, gli mostri il trattamento che riserviamo alle spie nemiche.

Il sogno si presentò non appena mi addormentai.

Grover era seduto al suo telaio e disfaceva disperatamente il suo strascico da sposa, quando il masso della porta rotolò di lato e il ciclope mugghiò: — A-ha!

Grover strillò. — Caro! Io non... Sei stato così silenzioso!

— Disfacevi lo strascico! — ruggì Polifemo. — Allora è questo il problema!

— Oh, no. Io... io non...

— Vieni! — Polifemo afferrò Grover per la vita e un po' tirandolo un po' portandolo di peso lo condusse attraverso i tunnel della caverna. Grover faticava a tenersi le scarpe col tacco attaccate agli zoccoli. Il velo continuava a pendere di lato, minacciando di staccarsi.

Il ciclope lo trascinò in una caverna grande quanto un deposito, tutta arredata con della paccottiglia ispirata alle pecore. C'erano una poltrona reclinabile e un televisore rivestiti di lana di pecora, e dei rozzi scaffali pieni di articoli da collezione: tazze a forma di muso di pecora, pecore di gesso, giochi da tavolo con le pecore, albi illustrati e pupazzetti snodabili. Il pavimento era cosparso di mucchi di ossa di pecora e di altre ossa che sembravano di genere ben diverso: erano quelle dei satiri giunti sull'isola alla ricerca di Pan.

Polifemo posò Grover a terra solo il tempo necessario per spostare un altro masso. La luce del giorno si riversò dentro e Grover mugolò di nostalgia. Aria fresca!

Il ciclope lo trascinò fuori e si fermò in cima a una collina, affacciata sull'isola più bella che avessi mai visto.

Aveva più o meno la forma di una sella, tagliata a metà da un'ascia. Lussureggianti colline verdi si stagliavano su entrambi i lati, mentre al centro c'era un'ampia valle solcata da una profonda voragine che un ponte di liane consentiva di attraversare. Splendidi ruscelli scorrevano fino al bordo del canyon e si tuffavano nel vuoto, in cascate dei colori dell'arcobaleno. Pappagalli svolazzavano fra gli alberi. Fiori rosa e violetti spuntavano sui cespugli. Centinaia di pecore pascolavano nei prati, la lana che scintillava stranamente come monete di rame e argento.

E al centro dell'isola, proprio accanto al ponte di liane, c'era un'enorme quercia ritorta, con qualcosa che luccicava sul ramo più basso.

Il Vello d'Oro.

Perfino in sogno avvertivo il potere che sprigionava sull'isola, rendendo l'erba più verde e i fiori più belli. Riuscivo quasi a percepire l'odore della magia della natura all'opera. Chissà che profumo potente doveva essere per un satiro!

Grover piagnucolò.

— Sì — disse Polifemo orgoglioso. — Vedi laggiù? Il Vello è la perla della mia collezione! L'ho rubato agli eroi tanto tempo fa e da allora... cibo gratis! I satiri vengono qui da ogni parte del mondo, come falene attratte dalla luce di una torcia. I satiri sono buoni, gnam gnam! E ora...

Polifemo prese un paio di micidiali forbici di bronzo.

Grover trasalì, ma il ciclope raccolse la pecora più vicina come fosse un peluche e la tosò. Quindi consegnò al mio amico una soffice massa di lana.

— Mettici questa sul telaio! — disse orgoglioso. — È magica! Non si può disfare.

— Oh... be'...

— Povero tesoruccio! — Polifemo sogghignò. — Filo cattivo! Ah-ah! Non ti preoccupare. Questo risolverà il problema. Finisci lo strascico entro domani!

— Ma come sei... premuroso!

— Eh-eh.

— Ma... ma caro — Grover deglutì. — E se qualcuno provasse a salvare... cioè, ad attaccare l'isola? — Mi guardò dritto in faccia, e capii che lo stava chiedendo per me. — Cosa gli impedirebbe di salire quassù, fino alla tua caverna?

— La mia mogliettina ha paura! Che carina! Non ti preoccupare. Prima devono passare sulle mie bestiole.

— Bestiole?

Grover perlustrò l'isola con lo sguardo, ma c'erano soltanto le pecore che pascolavano placidamente nei prati.

— E poi — ringhiò Polifemo — dovrebbero passare su di me!

Picchiò il pugno sulla roccia più vicina, che si incrinò e si spezzò in due.
— Ora, vieni! — gridò. — Torniamo dentro.

Grover sembrava sul punto di piangere - così vicino alla libertà, ma così disperatamente lontano. Gli occhi gli si riempirono di lacrime quando il masso si richiuse, sigillandolo di nuovo nella penombra fetida dell'antro del ciclope.

Mi svegliai al suono delle campane d'allarme che squillavano per tutta la nave.

La voce roca del capitano: — Tutti sul ponte! Trovate Lady Clarisse! Dove si è cacciata quella ragazza?

Poi la sua faccia spettrale comparve sopra di me. — In piedi, yankee. I tuoi amici sono già di sopra. Siamo vicini all'ingresso.

— All'ingresso di che?

Mi fece un sorriso scheletrico. — Del Mare dei Mostri, naturalmente.

Infilai tutti i miei pochi averi sopravvissuti allo scempio dell'idra in uno zaino di tela e me lo gettai in spalla. Avevo lo strisciante sospetto che in un modo o nell'altro non avrei trascorso un'altra notte a bordo della CSS Birmingham.

Stavo salendo le scale quando qualcosa mi bloccò. Sentivo una presenza nelle vicinanze, qualcosa di familiare e sgradevole. Per nessuna ragione in particolare avevo voglia di attaccare briga con qualcuno. Volevo dare un pugno a un sudista zombie. L'ultima volta che avevo provato quel genere di rabbia...

Invece di salire, mi avvicinai furtivamente al bordo della grata di ventilazione e sbirciai giù, nella sala macchine.

Clarisse era proprio sotto di me e parlava a un'immagine che tremolava nel vapore delle caldaie: un omaccione vestito di pelle nera come un motociclista, con i capelli a spazzola, gli occhiali da sole rossi e un coltello legato sulla coscia.

Serrai i pugni. Era il dio dell'Olimpo che detestavo di più: Ares, il dio della guerra.

— Non voglio sentire scuse, ragazzina! — ringhiò.

— S-sì, padre — borbottò Clarisse.

— Non vuoi vedermi arrabbiato, vero?

— No, padre.

— No, padre — la imitò lui. — Sei patetica. Avrei dovuto fare in modo che questa impresa andasse a uno dei miei figli maschi.

— Ce la farò! — promise Clarisse con la voce tremante. — Vi renderò orgoglioso di me.

— Sarà meglio per te — la ammonì lui. — Mi hai chiesto tu quest'impresa, ragazzina. Se permetterai a quel verme schifoso di Jackson di rubartela...

— Ma l'Oracolo ha detto...

— NON MI INTERESSA QUELLO CHE HA DETTO! — tuonò Ares, con tanta forza che la sua immagine tremolò. — Tu ce la farai. In caso contrario...

Alzò il pugno. Anche se era solo una figura di vapore, Clarisse trasalì.

— Ci siamo capiti? — ringhiò Ares.

Le campane d'allarme suonarono di nuovo. Uddi avvicinarsi delle voci, ufficiali che gridavano l'ordine di preparare i cannoni.

Mi allontanai in silenzio dalla grata e raggiunsi Annabeth e Tyson in controcoperta.

— Cosa c'è che non va? — mi chiese Annabeth. — Un altro sogno?

Feci cenno di sì, ma non dissi nulla. Non sapevo cosa pensare di quello che avevo appena visto. Mi turbava quasi quanto il sogno di Grover.

Clarisse spuntò dalle scale subito dopo di me. Cercai di non guardarla.

Afferrò il binocolo di un ufficiale zombie e scrutò l'orizzonte. — Finalmente. Capitano, avanti tutta!

Guardai nella stessa direzione, ma non riuscii a vedere molto. Il cielo era coperto. L'aria era caliginosa e umida. Se stringevo gli occhi, riuscivo a malapena a distinguere un paio di macchie scure e confuse, in lontananza.

I miei sensi nautici mi dicevano che ci trovavamo da qualche parte al largo della costa settentrionale della Florida, perciò avevamo percorso parecchia strada durante la notte, più di quanto qualsiasi nave mortale sarebbe stata in grado di fare.

Il motore gemette e aumentammo la velocità.

Tyson borbottò, innervosito. — Troppo sforzo sui pistoni. Acque profonde. Non va bene.

Non so come facesse a saperlo, ma innervosì anche me.

Dopo qualche minuto le macchie scure all'orizzonte assunsero contorni più definiti. A nord, un grosso cumulo di rocce spuntava dal mare - un'isola, con delle scogliere alte almeno trenta metri. A mezzo miglio di distanza, a sud, l'altra macchia di tenebre era una tempesta in arrivo. Il cielo e il mare ribollivano come un'unica massa ruggente.

— Un uragano? — chiese Annabeth.

— No — rispose Clarisse. — Cariddi.

Annabeth impallidì. — Sei matta?

— È l'unica via d'accesso al Mare dei Mostri. Bisogna passare in mezzo a Cariddi e a sua sorella Scilla. — Clarisse indicò la cima delle scogliere e io ebbi la sensazione che lassù si rintanasse qualcosa che non avevo nessuna voglia di conoscere.

— Come, l'unica via d'accesso? — chiesi. — Il mare è aperto! Possiamo aggirarle.

Clarisse alzò gli occhi al cielo. — Ma non sai niente? Se cercassi di aggirarle, ti comparirebbero di nuovo davanti. Se vuoi entrare nel Mare dei Mostri, devi attraversarle.

— E le Rocce Simplegadi? — domandò Annabeth. — È un altro passaggio. Giasone l'ha usato.

— Le rocce non si distruggono con i cannoni, soprattutto quando sono grosse quanto due isole e cozzano continuamente l'una contro l'altra — rispose Clarisse.

— I mostri, invece...

— Sei matta — decretò Annabeth.

— Guarda e impara, sapientona. — Clarisse si rivolse al capitano. — Facciamo rotta per Cariddi!

— Sissignora!

Il motore gemette, il fasciame di ferro tremò e la nave cominciò ad accelerare.

— Clarisse, Cariddi risucchia il mare — intervenni.

— Non è così la storia?

— E poi lo risputa fuori, sì.

— E Scilla?

— Abita in una caverna, su quelle scogliere lassù. Se ci avviciniamo troppo, calerà le sue teste di serpente e comincerà a strappare i marinai dalla nave.

— Allora scegli Scilla — proposi. — Andiamo tutti sottocoperta e tiriamo dritto.

— No! — insistette Clarisse. — Se Scilla non avrà il suo pasto con le buone, potrebbe ingoiare tutta la nave. E poi è troppo in alto per essere un buon bersaglio. I miei cannoni non sparano in perpendicolare. Cariddi invece se ne sta seduta lì al centro del gorgo. Le andiamo dritti incontro, puntiamo i cannoni e la spediamo al Tartaro!

Lo disse con tanto piacere che quasi avrei voluto crederle.

Il motore ronzava. Le caldaie si stavano surriscaldando tanto che il ponte sotto i miei piedi era tiepido. I fumaioli erano gonfi. La bandiera rossa di Ares sbatteva al vento.

Più ci avvicinavamo ai mostri, più il baccano di Cariddi aumentava: era un orribile boato, come lo sciacquone più grande della galassia. Ogni volta che il mostro ispirava, la nave tremava e sobbalzava in avanti. Ogni volta che espirava, ci sollevavamo in acqua e venivamo sferzati da onde di tre metri.

Cercai di cronometrare il gorgo. Più o meno, Cariddi ci metteva tre minuti a risucchiare e distruggere ogni cosa nel raggio di mezzo miglio. Per evitarla, avremmo dovuto rasentare le scogliere di Scilla. E per quanto Scilla fosse orrenda, al confronto mi sembrava un'oasi.

I marinai zombie si affaccendavano in tutta calma sul ponte. Immagino che avendo già combattuto per una causa persa, la cosa non li toccasse. O

forse non gli importava di farsi distruggere perché erano già morti. Nessuna delle due ipotesi servì a rincuorarmi.

Annabeth era accanto a me, aggrappata alla ringhiera. — Ce l'hai ancora il tuo thermos dei venti?

Feci cenno di sì. — Ma è troppo pericoloso usarlo con un gorgo del genere. Altro vento potrebbe solo peggiorare le cose.

— E che mi dici di controllare l'acqua? — chiese. — Sei il figlio di Poseidone. L'hai già fatto.

Aveva ragione. Chiusi gli occhi e cercai di calmare il mare, ma non riuscivo a concentrarmi. Cariddi era troppo rumorosa e troppo potente. Le onde non rispondevano.

— Non... non ci riesco — risposi miseramente.

— Ci serve un piano B — concluse Annabeth. — Questo non funzionerà.

— Annabeth ha ragione — approvò Tyson. — Il motore non sta bene.

— Che vuoi dire? — chiese lei.

— La pressione. Bisogna aggiustare i pistoni.

Prima che potesse spiegarsi meglio, lo sciacquone cosmico ripartì con un potente boato. La nave sobbalzò in avanti e io caddi a terra. Eravamo nel gorgo.

— Indietro tutta! — gridò Clarisse nel putiferio generale. Il mare ci turbinava attorno, con le onde che flagellavano il ponte. Il fasciame di ferro ormai bolliva al punto da emanare vapore. — Portiamoci sulla linea di fuoco! Preparate i cannoni di dritta!

I sudisti zombie correvano avanti e indietro. L'elica ingranò la retromarcia, cercando di rallentare la nave, ma continuammo a scivolare verso il centro del vortice.

Un marinaio zombie corse fuori dalla stiva e si precipitò da Clarisse. — Le caldaie si stanno surriscaldando, signora! Scoppieranno!

— Be', scendete ad aggiustarle!

— Non possiamo! — gridò il marinaio. — Il calore ci fa evaporare!

Clarisse batté il pugno sul fianco della casamatta. — Mi serve solo qualche altro minuto! Il tempo di arrivare sulla linea di fuoco!

— Stiamo entrando nel vortice troppo in fretta — annunciò il capitano, cupo. — Preparatevi a morire.

— No! — urlò Tyson. — Tyson aggiusta!

Clarisse lo guardò incredula. — Tu?

— È un ciclope — spiegò Annabeth. — È immune al fuoco. E conosce la meccanica.

— Vai! — gridò Clarisse.

— Tyson, no! — lo afferrai per il braccio. — È troppo pericoloso!

Lui mi diede un colpetto sulla mano. — È l'unico modo, fratello. — Aveva un'espressione determinata, sicura di sé. Non lo avevo mai visto così prima di allora. — Tyson aggiusta. E torna subito.

Mentre lo guardavo scendere con il marinaio mezzo incenerito nel boccaporto, ebbi un terribile presentimento. Avrei voluto corrergli dietro, ma la nave sobbalzò di nuovo... e poi vidi Cariddi.

Comparve a pochissimi metri di distanza, in un turbine di nebbia, fumo e acqua. La prima cosa che notai fu la scogliera: un dirupo nero di corallo con un fico abbarbicato sulla cima, un assurdo dettaglio di serenità in mezzo a quel vortice immenso. L'acqua che la circondava si piegava in un imbuto, come la luce attorno a un buco nero. Poi vidi l'orrenda creatura ancorata alla scogliera, appena sotto il livello dell'acqua: una bocca enorme, con le labbra mollicce e i denti verdi di muschio e grossi come scialuppe. Ma la cosa

peggiore era che i denti avevano l'apparecchio, strisce di metallo corrosivo e ricoperto da una patina viscida, con pezzi di pesce, resti di relitti e spazzatura impigliati in mezzo.

Cariddi era l'incubo di ogni dentista. Nient'altro che un'enorme mascella nera con un pessimo allineamento dentario e un serio problema di apertura mandibolare, e da secoli, poi, non faceva altro che mangiare senza lavarsi i denti. Proprio in quell'istante tutto il mare che aveva attorno fu risucchiato nel vuoto: squali, banchi di pesci, un calamaro gigante. E capii che nel giro di pochi secondi sarebbe toccato alla CSS Birmingham.

— Lady Clarisse — gridò il capitano. — I cannoni di prua e di tribordo sono in linea!

— Fuoco! — ordinò lei.

Tre raffiche furono sparate nelle fauci del mostro. Una si portò via la punta di un incisivo. Un'altra scomparve nella gola. La terza colpì una striscia dell'apparecchio di Cariddi e ci rimbalzò contro, staccando di netto la bandiera di Ares.

— Ancora! — ordinò Clarisse. I capocannonieri ricaricarono, ma sapevo che era inutile. Avremmo dovuto bombardare il mostro un centinaio di volte per danneggiarlo sul serio, e non avevamo tutto quel tempo. Ci stava risucchiando troppo in fretta.

Poi le vibrazioni del ponte cambiarono. Il ronzio del motore si fece più forte e costante. La nave sussultò e cominciammo ad allontanarci dalle fauci.

— Tyson ce l'ha fatta! — esultò Annabeth.

— Aspettate! — gridò Clarisse. — Dobbiamo restare vicini al mostro!

— Moriremo! — ribattei io. — Dobbiamo allontanarci!

Mi aggrappai alla ringhiera mentre la nave lottava contro il risucchio. La bandiera strappata di Ares ci volò davanti agli occhi e si incastrò

nell'apparecchio di Cariddi. Non stavamo facendo molti progressi, ma almeno mantenevamo la posizione. Tyson era riuscito in qualche modo a garantirci la potenza necessaria per non farci risucchiare.

All'improvviso, la bocca si chiuse di scatto. Il mare si placò e regnò una calma assoluta. L'acqua sommerse Cariddi.

Poi, con la stessa rapidità con cui si era chiusa, la bocca si spalancò di nuovo, sputando un muro d'acqua e vomitando qualsiasi cosa non fosse commestibile, incluse le nostre palle di cannone, una delle quali rimbalzò sul fianco della CSS Birmingham facendo ding, come la campana di un gioco del luna park.

Un'onda alta almeno dodici metri ci rigettò indietro. Usai tutta la mia forza di volontà per impedire che la nave si ribaltasse, ma roteammo lo stesso senza controllo, precipitando verso la scogliera dall'altra parte dello stretto.

Un altro marinaio mezzo incenerito corse fuori dalla stiva. Inciampò su Clarisse, rischiando di far cadere entrambi in mare. — Il motore sta per scoppiare!

— Dov'è Tyson? — domandai.

— Ancora giù — rispose il marinaio. — Lo sta tenendo insieme in qualche modo, ma non so quanto reggerà.

— Dobbiamo abbandonare la nave — disse il capitano.

— No! — urlò Clarisse.

— Non abbiamo scelta, signora. La scafo si sta già spaccando! Non può...

Non finì mai la frase. Con la rapidità di un fulmine, qualcosa di marrone e di verde piombò giù dal cielo, ghermì il capitano e se lo portò via. Rimasero soltanto i suoi stivali di pelle.

— Scilla! — strillò un marinaio, quando un altro rettile piombò giù come un fulmine dalle scogliere, strappandolo dal ponte. Accadde così in fretta

che fu come guardare un raggio laser invece che un mostro. Non riuscii nemmeno a distinguere il muso della creatura, solo un lampo di denti e scaglie.

Tolsi il cappuccio a Vortice e cercai di sferrare un fendente al mostro mentre si portava via un terzo marinaio, ma ero troppo lento.

— Tutti sottocoperta! — gridai.

— Non possiamo! — Clarisse sfoderò la sua spada. — Sottocoperta va tutto a fuoco.

— Alle scialuppe! — intervenne Annabeth. — Svelti!

— Non ci porteranno mai lontano dalle scogliere — replicò Clarisse. — Finiremo sbranati.

— Dobbiamo provare. Percy, il thermos.

— Non posso lasciare Tyson!

— Dobbiamo preparare le scialuppe!

Clarisse accettò l'ordine di Annabeth. Insieme a un gruppetto dei suoi marinai zombie, scoprì una delle due scialuppe di salvataggio mentre le teste di Scilla piombavano giù dal cielo come una pioggia di meteore dentate, strappando un marinaio dopo l'altro.

— Tu sali sulla seconda barca. — Lanciai il thermos ad Annabeth. — Io vado a prendere Tyson.

— Non puoi! Il calore ti ucciderà!

Non l'ascoltai. Corsi verso la sala macchine, ma all'improvviso i miei piedi non toccavano più terra. Stavo volando verso l'alto, con il vento che mi fischiava nelle orecchie e il fianco della scogliera a pochi centimetri dalla faccia.

Scilla mi aveva in qualche modo ghermito per lo zaino e mi stava sollevando verso il suo covo. Senza pensare al dopo, sferrai un colpo di spada all'indietro e riuscii a infilzare l'occhio giallo e luccicante della creatura. Quella sbuffò e mollò la presa.

La caduta sarebbe stata già abbastanza brutta, considerato che mi trovavo a una quarantina di metri da terra, ma mentre precipitavo la CSS Birmingham esplose.

BUUUM!

La sala macchine saltò in aria e brandelli di ferro volarono in ogni direzione, come ali infuocate.

— Tyson! — urlai.

Le scialuppe erano riuscite ad allontanarsi, ma non di molto. Rottami infuocati della nave piovevano dal cielo. Clarisse e Annabeth rischiavano di essere schiacciate, o bruciate, o trascinate a fondo dalla forza della nave che si inabissava... e questo a voler essere ottimisti, ammettendo che riuscissero ad allontanarsi da Scilla.

Poi udii un tipo diverso di esplosione: il suono del thermos magico di Hermes che veniva svitato un po' troppo. Candide raffiche di vento sfrecciarono in ogni direzione, disperdendo le scialuppe, sollevandomi dalla mia caduta libera e spingendomi a tutta birra sopra l'oceano.

Non riesco a vedere nulla. Roteai nell'aria, picchiai la testa contro qualcosa di duro e mi schiantai in acqua con una forza tale che se non fossi stato il figlio del dio del mare mi sarei rotto tutte le ossa.

L'ultima cosa che ricordo è la sensazione di affondare in un mare infuocato, sapendo che Tyson se n'era andato per sempre, e rimpiangendo il fatto di non poter annegare.

DODICI

FACCIAMO UN SALTO

AL CENTRO BENESSERE C.C.

Mi svegliai in una barca a remi con una vela grigia cucita con la stoffa delle uniformi sudiste. Annabeth era seduta accanto a me e stava virando di prua.

Cercai di mettermi a sedere, ma mi girò subito la testa.

— Riposati — disse. — Ti servirà.

— Tyson...?

Lei scosse la testa. — Percy, mi dispiace tanto.

Restammo in silenzio, cullati dal dondolio delle onde.

— Forse è ancora vivo — aggiunse, poco convinta. — Cioè, il fuoco non può ucciderlo.

Annuii, ma non avevo motivo di sperare. Avevo visto l'esplosione squarciare il ferro massiccio. Se Tyson era in sala macchine, non poteva essere vivo.

Aveva dato la sua vita per noi e io non riuscivo a pensare ad altro che a tutte le volte in cui mi ero vergognato di lui e avevo negato che fossimo parenti.

Le onde lambivano la barca. Annabeth mi mostrò le cose che era riuscita a salvare dal naufragio: il thermos di Hermes (ormai vuoto), un sacchetto di plastica pieno di ambrosia, un paio di magliette da marinaio e una bottiglia di bibita gassata. Mi aveva ripescato dall'acqua e aveva trovato anche il mio zaino, spezzato in due dal morso di Scilla. La maggior parte della mia roba era fluttuata via, ma avevo ancora la bottiglietta di multivitamine di Hermes, e naturalmente Vortice. La penna a sfera mi ricompariva sempre in tasca, ovunque la perdessi.

Navigammo per ore. Ora che eravamo nel Mare dei Mostri, l'acqua scintillava di un verde più brillante, come l'acido dell'idra. Il vento era fresco e salato, ma trasportava anche uno strano odore metallico, come di una tempesta in arrivo. O di qualcosa di ancora più pericoloso. Sapevo da che parte dovevamo andare. Sapevo che eravamo esattamente a centotredici miglia marine nord quarta nordovest dalla nostra destinazione. Ma non per questo mi sentivo meno sperduto.

In qualunque direzione volgessimo, il sole sembrava abbagliarmi. Bevemmo a turno dei sorsi di bibita, riparandoci il più possibile con la vela. E parlammo del mio ultimo sogno.

Secondo i calcoli di Annabeth, avevamo meno di ventiquattr'ore per trovare Grover, presumendo che il mio sogno fosse esatto, e che il ciclope Polifemo non cambiasse idea e non cercasse di sposarlo prima.

— Già — commentai amareggiato. — Non ci si può mai fidare di un ciclope.

Annabeth tenne lo sguardo fisso sul mare. — Mi dispiace, Percy. Mi sbagliavo su Tyson, okay? Vorrei poterglielo dire.

Cercai di restare arrabbiato, ma non era facile. Ne avevamo passate tante insieme. Mi aveva salvato la vita un sacco di volte. Era stupido avercela con lei.

Abbassai lo sguardo sui nostri miseri averi: il thermos dei venti vuoto, la bottiglietta di multivitamine. Pensai all'espressione di rabbia di Luke quando avevo cercato di parlargli di suo padre.

— Annabeth, qual è la profezia di Chirone?

Lei storse le labbra. — Percy, io non dovrei...

— So che Chirone ha promesso agli dei di non dirmelo. Ma tu non hai promesso, vero?

— La conoscenza non è sempre una buona cosa.

— Tua madre è la dea della sapienza!

— Lo so! Ma ogni volta che gli eroi vengono a sapere il proprio futuro, cercano di cambiarlo e non funziona mai.

— Gli dei sono preoccupati per qualcosa che farò quando sarò più grande — provai a indovinare. — Quando compirò sedici anni.

Annabeth stritolò il suo berretto yankee. — Percy, non conosco la profezia per intero, ma so che mette in guardia da un mezzosangue figlio di uno dei Tre Pezzi Grossi: il prossimo che arriverà a compiere sedici anni. È questa la vera ragione per cui Zeus, Poseidone e Ade hanno stretto il patto di non generare più figli dopo la Seconda guerra mondiale. Il prossimo figlio dei Tre Pezzi Grossi che arriverà a sedici anni sarà un'arma pericolosa.

— Perché?

— Perché quell'eroe deciderà il fato dell'Olimpo. Lui o lei prenderà una decisione che salverà o distruggerà l'Età degli Dei.

Lasciai che quell'informazione si sedimentasse nel mio cervello. Io non soffro di mal di mare, ma a un tratto mi venne la nausea. — Ecco perché Crono non mi ha ucciso, l'estate scorsa.

Lei annuì. — Potresti tornargli molto utile. Se può avverti dalla sua parte, gli dei sarebbero in guai seri.

— Ma se sono io quello della profezia...

— Lo sapremo solo se vivrai altri tre anni. Può essere molto tempo per un mezzosangue. All'inizio, quando Chirone ha saputo di Talia, ha pensato che fosse lei il mezzosangue della profezia. Ecco perché desiderava a ogni costo portarla sana e salva al campo. Poi lei è caduta in battaglia ed è stata trasformata in pino, e nessuno sapeva più cosa pensare. Finché non sei comparso tu.

A babordo, poco distante, un'acuminata pinna di cinque metri si inarcò sulla superficie e scomparve.

— Questo ragazzo o ragazza della profezia... non potrebbe essere... un ciclope? — chiesi. — I Tre Pezzi Grossi hanno un sacco di figli mostri.

Annabeth scosse la testa. — L'Oracolo ha detto "mezzosangue". Questo significa sempre per metà uomo e per metà dio. Non esiste davvero nessun altro, a parte te.

— Allora perché gli dei mi lasciano vivere? Sarebbe più sicuro farmi fuori.

— Hai ragione.

— Grazie mille.

— Percy, non lo so. Immagino che alcuni di loro preferirebbero eliminarti, ma probabilmente hanno paura di offendere Poseidone. Altri... forse ti tengono ancora d'occhio, cercando di stabilire che genere di eroe sarai. Potresti essere un'arma per la loro sopravvivenza, dopotutto. La vera domanda è... che cosa farai in questi tre anni? Quale sarà la tua decisione?

— La profezia non ha dato degli indizi?

Annabeth esitò.

Forse mi avrebbe detto di più, ma proprio in quell'istante un gabbiano piombò giù all'improvviso e atterrò sul nostro albero di fortuna. Annabeth lo guardò spaventata e l'uccello le lasciò cadere in grembo un mazzetto di foglie.

— Terra — annunciò. — Siamo vicini alla terra!

Mi drizzai a sedere. E infatti, in lontananza, c'era una linea azzurra e marrone. Ancora un minuto e riuscii a distinguere un'isola con una piccola montagna al centro, uno stupefacente gruppetto di edifici candidi, una spiaggia disseminata di palme e un porto pieno di uno strano assortimento di imbarcazioni.

La corrente stava trasportando la nostra scialuppa verso quello che sembrava un paradiso tropicale.

— Benvenuti! — ci accolse la donna con la cartellina.

Somigliava a un'assistente di volo: tailleur azzurro, trucco perfetto, capelli raccolti in una coda. Ci strinse la mano non appena mettemmo piede sul ponte. Dal sorriso abbagliante che ci rivolse sembrava che fossimo appena scesi dalla Principessa Andromeda anziché da una scialuppa sgangherata.

Ma, del resto, la nostra non era l'imbarcazione più strana del porto. Oltre a un gruppetto di yacht, c'erano un sottomarino della Marina americana, diverse canoe ricavate da tronchi d'albero e un veliero a tre alberi. C'erano un eliporto con sopra un elicottero di un canale tv, e una breve pista di decollo con un jet e un propulsore che somigliava a un caccia della Seconda guerra mondiale. Forse erano delle copie in mostra per i turisti o roba del genere.

— È la vostra prima volta qui da noi? — volle sapere la donna con la cartellina.

Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo. Annabeth rispose: — Ehm...

— Prima volta al centro... — disse la donna scrivendo sulla cartellina. — Vediamo...

Ci squadrò dalla testa ai piedi con uno sguardo critico. — Mmm. Un bendaggio alle erbe per la signorina, per cominciare. E, naturalmente, un restyling totale del look per il giovane gentiluomo.

— Un che? — chiesi.

Era troppo impegnata a scribacchiare appunti per rispondere.

— Fatto! — esclamò con un sorriso spigliato. — Bene, sono sicura che C.C. vorrà parlarvi di persona prima del party hawaiano. Venite, prego.

Ora, ecco come stanno le cose. Io e Annabeth eravamo abituati alle trappole, e di solito le trappole si presentavano bene, all'inizio. Perciò mi aspettavo che la donna con la cartellina si trasformasse in un serpente, in un demone o in una roba del genere da un minuto all'altro. In ogni caso, però, era tutto il giorno che galleggiavamo su una scialuppa. Ero accaldato, stanco e affamato, e quando quella tipa aveva parlato del party hawaiano, il mio stomaco si era alzato sulle zampe e si era messo a supplicarmi come un cagnolino.

— Non potrà farci male, immagino — mormorò Annabeth.

Certo che poteva farci male, ma seguimmo lo stesso quella donna. Tenni le mani nelle tasche, dove avevo riposto le mie uniche difese magiche - le multivitamine di Hermes e Vortice - ma più ci addentravamo nel centro benessere, più dimenticavo di averle.

Quel posto era incredibile. C'erano marmo bianco e acqua azzurra ovunque. Le terrazze si arrampicavano sul fianco della montagna, con piscine su ogni livello, collegate da scivoli e cascate e tubi subacquei da attraversare a nuoto. Fontane spruzzavano disegni spettacolari nell'aria, come aquile in volo e cavalli al galoppo.

Tyson andava matto per i cavalli e sapevo che avrebbe adorato quelle fontane. Stavo quasi per voltarmi per vedere la sua faccia quando ricordai: Tyson non c'era più.

— Stai bene? — mi chiese Annabeth. — Sei pallido.

— Sto bene — mentii. — Solo... continuiamo.

Passammo davanti a ogni genere di animale addomesticato. Una tartaruga marina che sonnecchiava su una pila di teli da mare. Un leopardo addormentato su un trampolino. Le ospiti del centro - erano solo giovani donne, a quanto potevo vedere - erano distese sulle sdraio a bere frullati di frutta o a leggere riviste, in attesa che si seccasse la poltiglia alle erbe che avevano sul viso o facendosi fare la manicure da inservienti in uniforme bianca.

Mentre salivamo una scalinata che conduceva a quello che sembrava l'edificio principale, udii il canto di una donna. La sua voce si diffondeva nell'aria come una ninnananna. Le parole erano in una lingua diversa dal greco antico ma altrettanto arcaica... minoica, forse, o qualcosa del genere. Riuscivo a capire il senso, più o meno: parlava del chiaro di luna negli uliveti, dei colori dell'alba. E della magia. Sì, c'era qualcosa sulla magia. Quella voce sembrava sollevarmi dai gradini e trasportarmi verso di sé.

Arrivammo in una grande sala la cui parete frontale era una vetrata unica. Quella posteriore era rivestita di specchi, perciò la sala sembrava non avere fine. C'erano pochi mobili bianchi dall'aria costosa e, su un tavolino in un angolo, si trovava una grande gabbia metallica per animalotti domestici. Era un dettaglio stonato in un posto del genere, ma non mi fermai a pensarci troppo, perché in quello stesso istante vidi la donna che stava cantando e... wow.

Era seduta davanti a un telaio delle dimensioni di un grosso schermo tv, le mani che intrecciavano i fili colorati con un'abilità straordinaria. L'arazzo scintillava come se fosse tridimensionale: rappresentava una cascata talmente reale che vedevo l'acqua scorrere e le nuvole vagare nel cielo di stoffa.

Annabeth trattenne il fiato. — È bellissimo.

La donna si voltò. Era perfino più bella dell'arazzo, con i lunghi capelli neri intrecciati con fili d'oro e gli occhi verdi e penetranti. Indossava una veste di seta nera con delle sagome che sembravano muoversi nel tessuto: ombre di animali, nero su nero, come cerbiatti che corrono di notte nella foresta.

— Ti piace la mia opera, mia cara? — chiese la donna.

— Oh, sì, signora! — rispose Annabeth. — Mia madre è...

Si interruppe. Non potevi mica andartene in giro a dire che tua madre era Atena, la dea che aveva inventato il telaio - se non volevi finire al manicomio.

La nostra ospite sorrise. — Hai buon gusto, mia cara. Sono felice che siate qui. Mi chiamo C.C.

Gli animaletti nella gabbia cominciarono a squittire. Dovevano essere dei porcellini d'India, a giudicare dal verso.

Ci presentammo a C.C. Lei mi squadrò con una punta di disapprovazione, come se non avessi passato una specie di esame. Mi sentii subito in colpa. Per qualche ragione, volevo davvero piacere a quella donna.

— Oh, santo cielo — sospirò lei. — Hai davvero bisogno del mio aiuto.

— Come dice, signora? — chiesi.

C.C. chiamò la donna in tailleur. — Illa, accompagna Annabeth a fare un giro, vuoi? Mostrale quello che abbiamo a disposizione. Dovrà cambiarsi d'abito. E i capelli, santi numi. Faremo una consulenza d'immagine completa dopo che avrò parlato con questo giovane gentiluomo.

— Ma... — La voce di Annabeth sembrava ferita. — Che c'è che non va nei miei capelli?

C.C. sorrise con benevolenza. — Mia cara, sei adorabile. Davvero! Ma non valorizzi affatto le tue grazie e i tuoi talenti. Tutto questo potenziale sprecato!

— Sprecato?

— Be', non dirmi che sei soddisfatta di come sei! Santi numi, nessuno lo è. Ma non ti preoccupare. Qui al centro benessere possiamo migliorare

chiunque. Illa ti farà vedere cosa intendo. Tu, mia cara, hai bisogno di liberare la tua vera essenza!

Gli occhi di Annabeth scintillarono di desiderio. Non l'avevo mai vista così a corto di parole. — Ma... e Percy?

— Oh, decisamente Percy necessita della mia personale attenzione. Ha bisogno di molto più lavoro di te — rispose C.C., guardandomi con un'espressione mesta.

Normalmente, se qualcuno mi avesse detto una cosa del genere, me la sarei presa. Ma quando lo disse C.C. mi sentii triste. L'avevo delusa. Dovevo trovare il modo per rimediare.

I porcellini d'India squittirono come se avessero fame.

— Be'... — fece Annabeth. — Suppongo...

— Da questa parte, mia cara — la invitò Illa. E Annabeth si lasciò condurre via, nei giardini striati di cascate del centro benessere.

C.C. mi prese per il braccio e mi guidò verso la parete di specchi. — Vedi, Percy... per liberare il tuo potenziale, ti servirà un aiuto serio. Il primo passo è ammettere che non sei felice così come sei.

Rimasi imbarazzato davanti allo specchio. Odiavo pensare al mio aspetto... come al primo brufolo che mi era comparso sul naso all'inizio dell'anno scolastico, o al fatto che i miei denti davanti non erano perfettamente allineati, o al modo in cui i miei capelli non cadevano mai giù dritti.

La voce di C.C. evocò tutte queste cose, come se mi passasse al microscopio. E i miei vestiti non erano alla moda. Lo sapevo.

Chi se ne importa? pensava una parte di me. Ma davanti allo specchio di C.C. era difficile trovare qualcosa di buono nel mio aspetto.

— Su, su — mi consolò lei. — E se provassimo... questo?

Schioccò le dita e una tenda celeste calò sopra lo specchio. Scintillava come il tessuto del suo telaio.

— Che cosa vedi? — chiese C.C.

Guardai la stoffa celeste, non capendo bene cosa volesse dire. — Io non...

Poi la stoffa cambiò colore. Vidi me stesso, un riflesso, ma non proprio un riflesso. Lì sulla stoffa luccicava una versione più forte di Percy Jackson, con i vestiti giusti e un sorriso sicuro stampato in faccia. Avevo i denti dritti e neanche l'ombra di un brufolo. Un'abbronzatura perfetta. Ero più atletico. Forse un paio di centimetri più alto. Ero io, ma senza difetti.

— Cavolo — riuscii a dire.

— Ti va bene così? — chiese C.C. — O devo provare una versione dive...

— No — la interruppi. — Così è... è stupefacente. Può davvero...

— Posso garantirti un rifacimento totale — promise C.C.

— Dov'è la fregatura? — chiesi. — Devo, che so... seguire una dieta speciale?

— Oh, è molto facile — rispose lei. — Tanta frutta fresca, un po' di esercizio fisico, e naturalmente... questo.

Si avvicinò al bar e riempì un bicchiere d'acqua. Poi strappò una bustina e ci versò dentro una polvere rossa. Il miscuglio cominciò a scintillare. Quando il luccichio si spense, la bevanda sembrava solo un frullato alla fragola.

— Uno di questi sostituisce un pasto regolare — spiegò C.C. — Ti garantisco che i risultati sono immediati.

— Com'è possibile?

Lei rise. — Perché questi dubbi? Non vuoi essere subito perfetto?

Qualcosa si agitò in un angolino del mio cervello. — Perché non ci sono uomini nel centro?

— Oh, ma ci sono — mi assicurò C.C. — Li incontrerai presto. Prova il nostro integratore. Vedrai.

Guardai il riflesso nell'arazzo celeste, quella versione di me che non ero io.

— Su, Percy — mi rimproverò C.C. — La parte più difficile del processo di rifacimento è lasciarsi andare. Devi decidere: vuoi fidarti del tuo giudizio per capire chi devi essere, o del mio?

Avevo la gola secca. Mi sentii rispondere: — Del suo.

C.C. sorrise e mi passò il bicchiere. Me lo portai alle labbra.

Sapeva esattamente di quello che sembrava: frullato alla fragola. Una sensazione di calore si diffuse dentro il mio stomaco quasi all'istante: all'inizio piacevole, ma poi dolorosamente calda, cocente, come se l'integratore si fosse messo a bollire nel mio corpo.

Mi piegai in due e lasciai cadere il bicchiere. — Che cosa mi ha... che succede?

— Non ti preoccupare, Percy — mi rassicurò C.C.

— Il dolore passerà. Guarda! Come promesso. Risultati immediati.

Qualcosa stava andando proprio storto.

La tenda cadde e nello specchio vidi le mie mani che si accartocciavano e si incurvavano, sviluppando lunghi e delicati artigli. Mi spuntò del pelo sulla faccia, sotto la maglietta, in ogni posto scomodo che riusciate a immaginare. Mi sentii i denti troppo pesanti nella bocca. I miei vestiti stavano diventando enormi o forse C.C. stava diventando troppo alta... No, ero io che mi restringevo.

In un unico, orribile lampo, affondai in una caverna di stoffa buia. Ero sepolto nella mia maglietta. Provai a scappare, ma delle mani mi afferrarono: mani grandi quanto me. Provai a gridare aiuto, ma tutto quello che mi uscì di bocca fu: — Squiiit, squiiit, squiiit!

Le mani giganti mi stritolarono nel mezzo, sollevandomi in aria. Mi divincolai e tirai colpi con le gambe e con le braccia, che a dire il vero sembravano un po' troppo tozze, e poi mi ritrovai a fissare, inorridito, la faccia gigantesca di C.C.

— Perfetto! — tuonò la sua voce. Mi agitai allarmato, ma lei si limitò a stringere la presa sulla mia pancia pelosa. — Vedi, Percy? Hai liberato la tua vera essenza!

Mi portò davanti allo specchio, e quello che vidi mi fece gridare dal terrore: — Squiiit, squiiit, squiiit! — C'era C.C., bellissima e sorridente, che stringeva in mano una soffice creaturina dai denti sporgenti, con gli artigli minuscoli e la pelliccia bianca e arancione. Quando mi divincolai, anche la bestiola nello specchio si divincolò. Ero... ero...

— Un porcellino d'India — specificò C.C. — Adorabile, vero? Gli uomini sono dei maiali, Percy. Una volta li trasformavo in maiali veri e propri, ma puzzavano così tanto e poi erano ingombranti e difficili da tenere. Non troppo diversi da prima, in fondo. I porcellini d'India sono molto più comodi! Ora vieni a incontrare gli altri.

— Squiiit! — protestai, cercando di graffiarla, ma C.C. mi strinse così forte che per poco non svenni.

— Non ci provare, piccolino — mi schernì — o ti do in pasto ai gufi. Vai nella gabbia e fai il bravo animaletto. Domani, se ti comporti bene, te ne andrai per la tua strada. C'è sempre una scolaresca che ha bisogno di un nuovo porcellino d'India.

La mia mente galoppava rapida come il mio minuscolo cuore. Dovevo tornare ai miei vestiti, che giacevano ammutoliti sul pavimento. Così avrei potuto estrarre Vortice dalla tasca e... e cosa? Non potevo togliere il

cappuccio alla penna. E ammesso che ci riuscissi, non potevo reggere là spada.

Mi contorsi inerme mentre C.C. mi portava alla gabbia dei porcellini e apriva la porticina di fil di ferro.

— Ti presento i miei animaletti più indisciplinati, Percy — mi avvisò C.C. — Non diventeranno mai dei bravi porcellini scolastici, ma potrebbero insegnarti un po' di buone maniere. La maggior parte di loro è in questa gabbia da trecento anni. Se non vuoi restare con loro per sempre, ti suggerirei...

La voce di Annabeth chiamò: — Signorina C.C.?

C.C. imprecò in greco antico. Mi mollò nella gabbia e chiuse la porticina. Io squittii e agitai le zampette sulle sbarre, ma era inutile. Osservai C.C. che con un calcio mandava i miei vestiti sotto il telaio, proprio mentre arrivava Annabeth.

Non riuscii quasi a riconoscerla. Indossava una veste di seta senza maniche come quella di C.C., solo bianca. I suoi capelli biondi erano stati appena lavati e intrecciati con fili d'oro. E, peggio ancora, era truccata, una cosa che non avrei mai pensato che Annabeth potesse fare, neanche morta. Cioè... stava benissimo. Davvero. Probabilmente mi avrebbe tolto il fiato anche se avessi potuto dire qualcosa di diverso da squiit, squiit, squiit. Ma c'era qualcosa che non tornava assolutamente. Quella non era la vera Annabeth.

La vidi guardarsi attorno e accigliarsi. — Dov'è Percy?

Squittii come un matto, ma lei sembrava non sentirmi.

C.C. sorrise. — Sta facendo uno dei miei trattamenti, mia cara. Non ti preoccupare. Sei splendida! Come ti è sembrato il tour?

Gli occhi di Annabeth si illuminarono. — Avete una biblioteca incredibile.

— Sì, è vero — convenne C.C. — Tutto il meglio dell'ultimo millennio. Qualsiasi cosa tu voglia studiare... ed essere, mia cara.

— Un architetto?

— Bah! — esclamò C.C. — Tu, mia cara, hai la stoffa della maga. Come me.

Annabeth fece un passo indietro. — Della maga?

— Certo. — C.C. sollevò una mano, e nel palmo comparve una fiammella che danzò sulle sue dita.

— Mia madre è Ecate, la dea della magia. E so riconoscere una figlia di Atena quando ne vedo una. Non siamo molto diverse, tu e io. Cerchiamo entrambe la conoscenza. Ammiriamo entrambe la grandezza. Nessuna di noi due ha bisogno di stare all'ombra degli uomini.

— Io... io non capisco.

Di nuovo squittii più che potei, cercando di attirare l'attenzione di Annabeth, ma lei non mi sentiva oppure non pensava che quei rumori fossero importanti. Nel frattempo, gli altri porcellini stavano sbucando dalle tane per venirmi a studiare. Non pensavo che i porcellini d'India potessero avere un'aria minacciosa, ma quelli ce l'avevano. Erano una mezza dozzina, con la pelliccia sporca, i denti spezzati e gli occhi rossi e luccicanti. Erano coperti di trucioli e puzzavano come se stessero davvero lì da trecento anni, senza che la gabbia venisse mai pulita.

— Resta con me — stava dicendo C.C. ad Annabeth.

— Studia con me. Puoi unirti al nostro staff, diventare una maga, imparare a piegare gli altri al tuo volere. Diventerai immortale!

— Ma...

— Sei troppo intelligente, mia cara — continuò C.C.

— Puoi fare di meglio che contare su quello stupido campo per eroi. Quante grandi donne mezzosangue riesci a nominare?

— Ehm... Atalanta, Amelia Earhart...

— Bah! Gli uomini si prendono tutta la gloria. — C.C. serrò il pugno e spense la fiamma magica. — L'unico accesso al potere per le donne è la stregoneria. Medea, Calipso, loro sì che erano donne potenti! E poi ci sono io, naturalmente. La più grande di tutte.

— Lei... C.C.... Circe!

— Sì, mia cara.

Annabeth fece qualche passo indietro e Circe rise.

— Non temere. Non ho intenzione di farti del male.

— Che cos'ha fatto a Percy?

— L'ho soltanto aiutato a realizzare la sua vera forma. Annabeth perlustrò la stanza con lo sguardo. Alla fine vide la gabbia, vide me che agitavo le zampette sulle sbarre e gli altri porcellini d'India che mi si affollavano intorno. Sgranò gli occhi.

— Dimenticalo — le disse Circe. — Unisciti a me e apprendi le arti della stregoneria.

— Ma...

— Qualcuno si prenderà cura del tuo amico. Verrà spedito in una magnifica nuova casa sul continente. I bambini della scuola materna lo adoreranno. Nel frattempo, tu sarai saggia e potente. Avrai tutto ciò che hai sempre desiderato.

Annabeth mi stava ancora fissando, ma aveva un'espressione sognante in viso. Proprio come la mia quando Circe mi aveva indotto a bere il frullato magico. Squittii e agitai le zampette, cercando di metterla in guardia, di spezzare l'incantesimo, ma ero totalmente inerme.

— Mi faccia pensare — mormorò Annabeth. — Mi... mi lasci un minuto da sola. Per dirgli addio.

— Ma certo, mia cara — tubò Circe. — Un minuto. Oh... e così avrai la riservatezza più assoluta... — Fece un gesto con la mano e delle sbarre di ferro piombarono davanti alle finestre. Poi uscì con passo leggero dalla stanza, chiudendo la porta a chiave.

L'espressione sognante scomparve dal volto di Annabeth.

Corse alla mia gabbia. — Va bene, quale sei?

Squittii, ma così fecero anche tutti gli altri porcellini. Annabeth fece una faccia disperata. Perlustrò la stanza con lo sguardo e scorse l'orlo dei miei jeans che sporgeva da sotto il telaio.

Sì!

Corse subito a prenderli e si mise a frugare nelle tasche.

Ma invece di tirare fuori Vortice, trovò la bottiglietta delle multi vitamine di Hermes e cominciò a forzare il coperchio.

Volevo gridarle che non era il momento degli integratori! Doveva prendere la spada!

Si lanciò una pastiglia al limone in bocca proprio nell'istante in cui la porta si spalancò e Circe tornò dentro, fiancheggiata da due delle sue assistenti in tailleur.

— Bene — sospirò Circe — come passa in fretta un minuto. Qual è la tua risposta, mia cara?

— Questa — disse Annabeth, e tirò fuori il suo coltello di bronzo.

La maga fece un passo indietro, ma la sorpresa svanì in fretta. Fece un verso di scherno. — Davvero, ragazzina, un coltello contro la mia magia? Ti sembra saggio?

Circe si voltò a guardare le sue assistenti, che sorrisero e sollevarono le mani, come per prepararsi a lanciare un incantesimo.

"Scappa!" avrei voluto dire ad Annabeth, ma riuscivo soltanto a emettere versi da roditore. Gli altri porcellini d'India squittivano terrorizzati e zampettavano per la gabbia. Ebbi anch'io l'istinto di scappare a nascondermi, ma dovevo pensare a qualcosa! Non sopportavo di perdere Annabeth come avevo perso Tyson.

— Quale sarà il nuovo look di Annabeth? — rifletté Circe. — Qualcosa di piccolo e di scorbutico. Ci sono... un topo ragno!

Delle fiamme azzurre rotearono fuori dalle sue dita e si avvolsero come serpenti attorno ad Annabeth.

Rimasi a guardare, paralizzato dall'orrore, ma non accadde nulla. Annabeth era ancora Annabeth, solo più arrabbiata di prima. Fece un balzo in avanti e puntò il coltello al collo di Circe.

— Che ne dici di trasformarmi in una pantera, invece? Una pantera con gli artigli puntati sulla tua gola!

— Impossibile! — strillò Circe.

Annabeth mostrò alla maga la mia bottiglietta di vitamine.

Circe emise un lungo gemito di frustrazione. — Maledetto Hermes e le sue vitamine! Sono un enorme bluff! Non fanno affatto bene!

— Restituisci a Percy la sua forma umana, altrimenti...! — minacciò Annabeth.

— Non posso!

— Allora te lo sei voluto!

Le assistenti di Circe fecero qualche passo avanti, ma la loro padrona ordinò: — Indietro! È immune alla magia finché non si esaurisce l'effetto di quella maledetta vitamina.

Annabeth trascinò Circe fino alla gabbia dei porcellini d'India, la scopercchiò e versò il resto delle vitamine all'interno.

— No! — gridò Circe.

Io fui il primo a prenderne una, ma anche tutti gli altri porcellini corsero ad assaggiare quel cibo nuovo.

Un morso e mi sentii infuocare dentro. Rosicchiai la vitamina finché non smise di sembrarmi enorme. La gabbia cominciò a rimpicciolire, e all'improvviso, bang!, esplose. Ero seduto sul pavimento, di nuovo in forma umana - e in qualche modo dentro i miei vestiti, grazie agli dei - insieme ad altri sei tizi che sbattevano le palpebre disorientati e si scrollavano trucioli dai capelli.

— No! — gridò di nuovo Circe. — Tu non capisci! Questi sono i peggiori!

Uno degli uomini si alzò: un tizio grande e grosso con una lunga barba nera sbrindellata e i denti dello stesso colore. Indossava dei vestiti scombinati di lana e pelle, degli stivali alti fino al ginocchio e un cappello di feltro floscio. Gli altri uomini erano vestiti in modo più semplice, con delle brache corte e delle sudice camicie bianche. Erano tutti a piedi nudi.

— Argggh! — ululò l'omaccione. — Cosa mi ha fatto la strega!

— No! — gemette Circe.

Annabeth rimase a bocca aperta. — Io ti conosco! Edward Teach, figlio di Ares?

— Per tutti i mari, sì, ragazzina — ringhiò l'omaccione. — Ma tutti mi chiamano Barbanera! Ed ecco le streghe che ci hanno catturati, uomini. Date loro una lezione e poi vedete di trovarmi una scodella di sedano! Arggggh!

Circe strillò e fuggì con le sue assistenti dalla stanza, inseguita dai pirati.

Annabeth rinfoderò il coltello e mi scoccò un'occhiataccia.

— Grazie... — balbettai. — Mi dispiace tanto...

Prima che riuscissi a trovare il modo di scusarmi per essere stato tanto idiota, lei mi stritolò in un abbraccio, quindi si scansò in un lampo. — Sono contenta che non sei un porcellino d'India.

— Anch'io. — Sperai che la mia faccia non fosse rossa come la sentivo.

Annabeth si sciolse le trecce dorate dai capelli.

— Muoviamoci, Testa d'Alghe — disse. — Dobbiamo scappare finché Circe è distratta.

Corremmo giù per la collina, superando terrazze, inservienti urlanti e pirati che saccheggiavano il centro benessere. Gli uomini di Barbanera spezzarono le torce di bambù per il party hawaiano, gettarono i bendaggi alle erbe in piscina e rovesciarono a calci i tavoli dei teli da sauna.

Mi sentii quasi in colpa per aver liberato i pirati, ma poi mi dissi che dopo tre secoli di prigionia si meritavano qualcosa di più divertente della ruota della gabbietta.

— Quale nave prendiamo? — chiese Annabeth mentre raggiungevamo il porto.

Mi guardai attorno disperato. Non potevamo di certo prendere la nostra scialuppa. Dovevamo allontanarci in fretta dall'isola, ma che altro potevamo usare? Un sottomarino? Un caccia? Non sapevo pilotare niente del genere. E poi la vidi.

— Quella — dissi.

Annabeth sbatté le palpebre. — Ma...

— Posso farla funzionare.

— Come?

Non sapevo spiegarlo. Sapevo solo che in qualche modo un veliero antico era la scelta migliore per me. Afferrai la mano di Annabeth e la trascinai verso la trealberi. Dipinto sulla prua c'era il nome che avrei decifrato solo più tardi: Vendetta della Regina Anna.

— Argggh! — ringhiò Barbanera da qualche parte alle nostre spalle. — Quei marrani stanno abbordando il mio vascello! Prendeteli, uomini!

— Non faremo mai in tempo! — gridò Annabeth mentre salivamo a bordo.

Scrutai disperatamente quel labirinto di vele e cime. La nave era in ottimo stato per essere un veliero di trecento anni, ma ci sarebbero voluti lo stesso un equipaggio e parecchie ore di tempo per rimetterla in mare. E noi non avevamo parecchie ore. Vedevo i pirati che scendevano di corsa le scale, agitando torce di bambù e gambi di sedano.

Chiusi gli occhi e mi concentrai sulle onde che lambivano lo scafo, sulle correnti dell'oceano e sui venti che mi circondavano. All'improvviso, le parole giuste comparvero nella mia mente. — Albero di mezzana! — gridai.

Annabeth mi guardò come se fossi matto ma, un secondo dopo, l'aria si riempì dei fischi delle cime tirate, delle tele che si spiegavano e dei paranchi di legno che cigolavano.

Annabeth si abbassò quando una cima le volò sopra la testa, avvolgendosi sul bompresso. — Percy, come...

Non sapevo cosa dirle, ma sentivo che la nave rispondeva ai miei comandi, come se facesse parte del mio corpo. Quando ordinai alle vele di issarsi, fu facile come piegare un braccio. Poi dissi al timone di ruotare.

La Vendetta della Regina Anna si allontanò a poco a poco dal molo, e quando i pirati raggiunsero la riva, eravamo già salpati nel Mare dei Mostri.

TREDICI

ANNABETH VUOLE TORNARE

A CASA A NUOTO

Finalmente avevo trovato qualcosa in cui ero bravo.

La Vendetta della Regina Anna rispondeva a ogni mio comando. Sapevo quali cime tirare, quali vele issare, che rotta prendere. Solcavamo le onde a una velocità che stimai di dieci nodi. Riuscivo perfino a capire cosa significasse. Per un veliero era parecchio, ma parecchio veloce.

Sembrava tutto perfetto: il vento che mi soffiava in faccia, le onde che si infrangevano sulla prua.

Ma adesso che eravamo fuori pericolo, riuscivo a pensare solo a quanto mi mancasse Tyson e a quanto fossi preoccupato per Grover.

Non riesco a perdonarmi il pasticcio che avevo combinato sull'isola di Circe. Se non fosse stato per Annabeth, sarei stato ancora un roditore, prigioniero in una gabbia con un manipolo di carinissimi pirati pelosi. Pensai a quello che aveva detto Circe: "Vedi, Percy? Hai liberato la tua vera essenza!"

Mi sentivo ancora diverso e non solo per quell'improvvisa voglia di lattuga che mi era venuta. Ero in tensione continua, come se l'istinto di essere un animaletto spaventato adesso facesse parte di me. O forse c'era sempre stato. Ecco cosa mi preoccupava veramente.

Navigammo per tutta la notte.

Annabeth cercò di aiutarmi, ma la navigazione non faceva per lei. Dopo qualche ora passata a dondolare avanti e indietro, le venne la faccia color pistacchio e andò a stendersi su un'amaca sottocoperta.

Io scrutai l'orizzonte. Più di una volta intravidi dei mostri. Uno spruzzo d'acqua alto quanto un grattacielo si levò nel chiaro di luna. Una fila di aculei verdi avanzò strisciando sulle onde: sarà stata lunga una trentina di metri e sembrava appartenere a un rettile. Non ci tenevo a saperlo con certezza.

Una volta vidi delle nereidi, le scintillanti ninfe del mare. Provai a salutarle con la mano ma si inabissarono, lasciandomi con il dubbio che non mi avessero visto.

A un certo punto dopo la mezzanotte, Annabeth tornò sul ponte. Stavamo passando davanti a una fumante isola vulcanica. Il mare ribolliva ed evaporava sulla spiaggia.

— Una delle fucine di Efesto — spiegò Annabeth. — Dove costruisce i suoi mostri di metallo.

— Come quei tori di bronzo?

Lei annuì. — Aggiriamola. Tenendoci parecchio alla larga.

Non me lo feci ripetere. Virammo al largo e ben presto l'isola fu soltanto un tratto di foschia rossa alle nostre spalle.

Guardai Annabeth. — Volevo chiederti il motivo per cui odi tanto i ciclopi... la storia di com'è morta davvero Talia. Com'è andata?

Era difficile distinguere la sua espressione al buio.

— Immagino che tu abbia il diritto di saperlo — rispose infine. — La notte in cui ci stava accompagnando al campo, Grover si confuse e sbagliò strada diverse volte. Te l'ha raccontato, ricordi?

Feci cenno di sì.

— Be', lo sbaglio peggiore fu quando finimmo nel covo di un ciclope a Brooklyn.

— Ci sono i ciclopi a Brooklyn? — domandai.

— Non immagini quanti, ma non è questo il punto. Questo ciclope ci ingannò. Riuscì a dividerci nel labirinto di corridoi di questa vecchia casa di Flatbush. Ed era in grado di riprodurre la voce di chiunque, come ha fatto Tyson sulla Principessa Andromeda. Ci ha attirati con l'inganno, uno alla volta. Talia pensò di correre a salvare Luke. Luke pensò di avermi sentito gridare aiuto. E io... ero da sola al buio. Avevo sette anni. Non riuscivo nemmeno a trovare l'uscita. — Si scansò una ciocca di capelli dal viso. — Mi ricordo quando trovai la stanza principale. Il pavimento era cosparso di ossa. E c'erano Talia, Luke e Grover legati, imbavagliati e appesi al soffitto come prosciutti affumicati. Il ciclope stava accendendo un fuoco in mezzo alla stanza. Io tirai fuori il coltello, ma lui mi sentì. Si voltò e sorrise. Parlò, e in qualche modo conosceva la voce di mio padre. Immagino che me l'avesse tirata fuori dalla testa. Disse: "Su, Annabeth, non ti preoccupare. Ti voglio bene. Puoi restare con me. Per sempre."

Rabbrividii. Il modo in cui lo raccontava - perfino a distanza di sei anni - mi terrorizzava più di qualsiasi storia dell'orrore avessi mai sentito. — E tu?

— Gli infilzai il coltello nel piede.

La guardai sbigottito. — Stai scherzando? Avevi sette anni e hai infilzato un coltello nel piede di un ciclope adulto?

— Oh, mi avrebbe ucciso. Ma io lo colsi di sorpresa e guadagnai il tempo necessario per correre da Talia e per liberarle le mani. Poi ci pensò lei.

— Sì, però... sei stata molto coraggiosa, Annabeth.

Lei scosse la testa. — Ne uscimmo vivi per miracolo.

Ho ancora gli incubi, Percy. Il modo in cui quel ciclope parlava con la voce di mio padre. Fu colpa sua se ci mettemmo così tanto ad arrivare al campo. Tutti i mostri che ci stavano inseguendo ebbero il tempo di

raggiungerci. Ecco il vero motivo per cui Talia è morta. Se non fosse stato per quel ciclope, oggi sarebbe ancora viva.

Eravamo seduti sul ponte, scrutando la costellazione di Ercole che sorgeva nel cielo notturno.

— Vai di sotto — mi disse infine Annabeth. — Hai bisogno di riposo.

Annuii. Mi sentivo gli occhi pesanti. Ma quando scesi sottocoperta e trovai un'amaca, stentai ad addormentarmi. Continuavo a pensare alla storia di Annabeth. Mi chiesi se, al posto suo, avrei avuto il coraggio di continuare in quell'impresa, considerato che puntavamo dritti verso il covo di un altro ciclope.

Non sognai Grover.

Invece mi ritrovai di nuovo nella cabina di Luke a bordo della Principessa Andromeda. Le tende erano aperte e fuori era notte. L'aria turbinava di ombre. Voci sussurravano tutt'intorno a me: gli spiriti dei morti.

"Attento" bisbigliavano. "Trappole. Inganno."

Il sarcofago d'oro di Crono luccicava debolmente ed era l'unica fonte di luce della stanza.

Una risata gelida mi fece trasalire. Sembrava provenire da chilometri e chilometri di distanza al di sotto della nave. "Non hai il coraggio, piccolo eroe. Non puoi fermarmi."

Sapevo cosa dovevo fare. Dovevo aprire quella bara.

Tolsi il cappuccio a Vortice. Gli spettri mi rotearono attorno come un tornado. "Attento!"

Il cuore mi batteva forte. Non riuscivo a muovere un passo, ma dovevo fermare Crono. Dovevo distruggere qualunque cosa si trovasse in quella bara.

Poi una ragazza parlò proprio accanto a me: — Allora, Testa d'Alghe?

Mi voltai, aspettandomi di vedere Annabeth, ma la ragazza non era lei. Era vestita da punk, con delle catene d'argento attorno ai polsi. Aveva i capelli neri e dritti in testa, l'eyeliner scuro attorno agli occhi azzurri e tempestosi e una spruzzata di lentiggini sul naso. Aveva un'aria familiare, ma non sapevo perché.

— Allora? — chiese. — Lo fermiamo oppure no?

Non riuscivo a rispondere. Non riuscivo a muovermi.

La ragazza alzò gli occhi al cielo. — E va bene. Lascia fare a me e all'egida.

Si diede un colpetto sul polso e le catene d'argento si trasformarono, appiattendosi e allargandosi in un grosso scudo d'argento e bronzo con la faccia mostruosa di Medusa che sporgeva al centro. Sembrava una maschera mortuaria, come se la vera testa della gorgone fosse stata premuta sul metallo. Non sapevo se la testa fosse vera, né se lo scudo potesse davvero pietrificarmi, ma distolsi lo sguardo. La sua sola vicinanza era agghiacciante. Avevo la sensazione che in una battaglia vera, il guerriero che l'avesse indossato sarebbe stato quasi imbattibile. Qualsiasi nemico sano di mente si sarebbe dato alla fuga.

La ragazza estrasse la spada e avanzò verso il sarcofago. Le ombre dei fantasmi le cedettero il passo, sparpagliandosi davanti alla terribile aura del suo scudo.

— No — cercai di avvisarla.

Ma lei non mi ascoltò. Raggiunse con passo sicuro il sarcofago e scostò il coperchio d'oro.

Per un attimo rimase ferma là, a scrutare quello che c'era dentro, qualunque cosa fosse.

La bara cominciò a baluginare.

— No. — La voce della ragazza tremò. — Non è possibile.

Dalle profondità dell'oceano, Crono rise così forte che l'intera nave tremò.

— No! — gridò la ragazza mentre il sarcofago la inghiottiva in un potente raggio di luce dorata.

— Ah! — Mi drizzai a sedere sull'amaca.

Annabeth mi stava scrollando. — Percy, stavi facendo un incubo. Ti devi alzare.

— Che... che c'è? — Mi strofinai gli occhi. — Che succede?

— Terra — ripose lei cupa. — Ci stiamo avvicinando all'isola delle sirene.

Riuscivo a malapena a distinguere l'isola che si profilava di fronte a noi, un puntino scuro nella nebbia.

— Voglio che mi fai un favore — disse Annabeth. — Le sirene... presto saremo nel raggio del loro canto.

Ricordavo le storie sulle sirene. Il suono delle loro voci era così dolce che incantava i marinai e li attirava verso la morte.

— Non c'è problema — la rassicurai. — Basta che ci tappiamo le orecchie. C'è un grosso tino di cera sottocoperta...

— Io voglio sentirle.

Strizzai gli occhi. — Perché?

— Dicono che le sirene cantino la verità su ciò che desideri. Ti rivelano cose di te di cui non ti rendevi neanche conto. Ecco cos'è che incanta tanto.

Se sopravvivi... diventi più saggio. Voglio sentirle. Quando mi ricapiterà l'occasione?

Detto dalla maggior parte della gente, non avrebbe avuto senso. Ma dato che Annabeth era Annabeth... be', visto che leggeva tutti quei libri di architettura in greco antico e che andava matta per i documentari storici, immaginai che anche le sirene fossero di suo gusto.

Mi spiegò il suo piano e a malincuore l'aiutai a prepararsi.

Non appena la costa rocciosa dell'isola entrò nella visuale, ordinai a una cima di avvolgersi attorno alla vita di Annabeth, legandola all'albero di trinchetto.

— Non slegarmi — mi spiegò — per nessun motivo, anche se ti supplico di farlo. Avrò voglia di buttarmi e di affogare.

— Stai cercando di tentarmi?

— Ah-ah.

Promisi di tenerla legata. Poi presi due grossi pezzi di cera, li modellai a forma di tappo e me li infilai nelle orecchie.

Annabeth annuì sarcastica, come per dire che i tappi per le orecchie erano un vero tocco di classe. Io le feci una smorfia e mi voltai verso il timone.

Il silenzio era innaturale. Riuscivo a sentire soltanto il sangue che mi pulsava nella testa. Quando ci avvicinammo all'isola, delle rocce frastagliate si stagliarono fuori dalla nebbia. Ordinai alla Vendetta della Regina Anna di aggirarle. Se ci fossimo avvicinati troppo, avrebbero squarciato lo scafo come le lame di un frullatore.

Mi voltai. All'inizio, Annabeth sembrava normalissima. Poi fece una faccia confusa e sgranò gli occhi.

Lottò con le funi. Mi chiamò... lo capivo leggendole le labbra. La sua espressione era chiara: doveva andare. Era una questione di vita o di morte. Dovevo scioglierla subito.

Sembrava così disperata che fu difficile resistere.

Mi costrinsi a distogliere lo sguardo. Ordinai alla Vendetta della Regina Anna di andare più forte.

Non riuscivo ancora a vedere molto dell'isola - solo nebbia e scogli - ma sulla superficie del mare fluttuavano pezzi di legno e fibra di vetro, relitti di vecchie navi, e perfino dei cuscini galleggianti di aeroplani.

Com'era possibile che la musica causasse la deriva di così tante vite? Cioè, sì, c'erano dei brani in classifica che mi piacevano da impazzire, però... Cosa potevano mai cantare le sirene?

Per un unico, rischiosissimo istante, capii la curiosità di Annabeth. Ebbi la tentazione di togliermi i tappi, solo per sentire un frammento del loro canto. Avvertivo le voci delle sirene che vibravano nel legno della nave, pulsando al ritmo del sangue che mi rombava nelle orecchie.

Annabeth mi stava supplicando. Le lacrime le scorrevano sulle guance. Lottava contro le cime come se la stessero trattenendo da tutto ciò di cui le importava di più al mondo.

"Come puoi essere tanto crudele?" sembrava chiedermi. "Ti credevo un amico."

Guardai con odio l'isola avvolta nella nebbia. Avevo voglia di togliere il cappuccio alla mia spada, ma non c'era niente contro cui battersi. Come si combatte contro una canzone?

Mi sforzai di non guardare Annabeth e ci riuscii per quasi cinque minuti.

Fu questo il mio grosso sbaglio.

Quando non ce la feci più, mi voltai e... trovai un mucchio di corde. Un albero vuoto. Il coltello di bronzo di Annabeth sul ponte. In qualche modo, divincolandosi, era riuscita a prenderlo. Mi ero completamente dimenticato di disarmarla.

Corsi sul fianco della nave e la vidi: nuotava con tutte le forze verso l'isola, con le onde che la trascinavano verso gli scogli frastagliati.

Gridai il suo nome ma, ammesso che mi sentisse, non servì a nulla. Era in trance, e nuotava dritta verso la morte.

Mi voltai verso il timone e urlai: — Mantenere la rotta!

Poi mi tuffai.

Fendetti l'acqua e ordinai alle correnti di plasmarsi attorno al mio corpo, creando un potente flusso che mi spingesse avanti.

Tornai in superficie e vidi Annabeth, ma un'onda la investì, scaraventandola fra due scogli aguzzi.

Non avevo scelta. Mi tuffai all'inseguimento.

Mi immersi sotto lo scafo affondato di uno yacht, mi insinuai attraverso una serie di grosse palle di metallo incatenate che poi riconobbi come delle mine. Dovetti usare tutto il mio potere sull'acqua per non finire spiacciato contro gli scogli o intrecciato nelle reti di filo spinato tese sotto la superficie.

Attraversai come un razzo i due scogli aguzzi e mi ritrovai in una baia a mezzaluna. L'acqua pullulava di altri scogli, relitti e mine. La spiaggia era di sabbia vulcanica nera.

Cercai disperatamente Annabeth con lo sguardo.

E la vidi.

Per fortuna, o sfortuna, era una nuotatrice esperta. Era riuscita a oltrepassare le mine e gli scogli. Era quasi arrivata alla spiaggia nera.

Poi la nebbia si diradò e le vidi: le sirene.

Immaginate uno stormo di avvoltoi grandi quanto persone, con le piume nere e sporche, gli artigli grigi e i colli rosa e rugosi. Ora sopra questi colli

immaginate delle teste umane, ma delle teste umane che cambiano in continuazione.

Non sentivo nulla, ma vedevo che stavano cantando. Mentre le bocche si muovevano, i volti si plasmavano in quelli di persone che conoscevo: la mamma, Poseidone, Grover, Tyson, Chirone. Tutte le persone che desideravo di più vedere. Mi sorridevano rassicuranti, invitandomi ad avanzare. Ma qualunque forma assumessero, le bocche restavano untuose e sudice dei residui di vecchi pasti. Come avvoltoi, mangiavano con la faccia e decisamente non si nutrivano di ciambelle.

Annabeth nuotava verso di loro.

Sapevo che non dovevo permetterle di uscire dall'acqua. Il mare era il mio unico vantaggio. Mi aveva sempre protetto, in un modo o nell'altro. Mi slanciai in avanti e l'afferrai per la caviglia.

Nell'istante in cui la toccai, fui attraversato da una scossa e vidi le sirene come le vedeva lei.

Tre persone sedute su una coperta da picnic a Central Park, con un banchetto apparecchiato. Riconobbi il padre di Annabeth dalle foto che mi aveva mostrato, un tizio atletico con i capelli color sabbia, sulla quarantina. Si teneva per mano con una donna bellissima che somigliava un sacco ad Annabeth. La donna era vestita in modo sportivo - pantaloni e camicia di jeans con un paio di scarponcini - ma c'era qualcosa in lei che irradiava potere. Capii che stavo guardando la dea Atena. Accanto a lei sedeva un ragazzo più grande di me... Luke.

Tutta la scena era avvolta da una luce calda e burrosa. Tutti e tre parlavano e ridevano, e quando videro Annabeth le loro facce si illuminarono di gioia. Il padre e la madre allargarono le braccia in un gesto invitante. Luke sorrise e le fece cenno di andare a sedersi accanto a lui... come se non l'avesse mai tradita, come se fosse ancora suo amico.

Dietro gli alberi di Central Park si stagliò il profilo di una città. Rimasi senza fiato, perché era Manhattan, ma non proprio Manhattan. Era stata interamente ricostruita in abbagliante marmo bianco ed era più grande e

maestosa che mai, con le finestre dorate e i giardini pensili. Era meglio di New York. Meglio dell'Olimpo.

Capii subito che era stata Annabeth a progettarla. Era l'architetto di un intero mondo nuovo. Aveva riunito i suoi genitori. Aveva salvato Luke. Aveva realizzato ogni suo desiderio.

Strizzai forte gli occhi. Quando li riaprii, vidi soltanto le sirene: pulciosi avvoltoi dalle facce umane, pronti a cibarsi di un'altra vittima.

Riportai in mare Annabeth con uno strattone. Non riuscivo a sentirla, ma capivo che stava gridando. Mi diede un calcio in faccia, ma io non mollai.

Ordinai alle correnti di trasportarci lontano dalla baia. Annabeth mi riempiva di calci e pugni, faticavo a concentrarmi. Si divincolava così tanto che per poco non ci scontrammo con una mina. Non sapevo cosa fare. Non sarei mai tornato vivo alla nave se lei continuava a combattere.

Ci immergemmo sott'acqua e Annabeth smise di agitarsi. Sembrò confusa. Poi tornammo con la testa in superficie e lei ricominciò a lottare.

L'acqua! Il suono non viaggiava sott'acqua. Se riuscivo a tenerla sommersa abbastanza a lungo, potevo spezzare l'incantesimo della musica. Naturalmente lei non era in grado di respirare sott'acqua, ma sul momento mi sembrò un problema secondario.

L'afferrai per la vita e ordinai alle onde di spingerci giù.

Precipitammo verso il basso - trenta metri, sessanta metri. Sapevo che dovevo stare attento, perché io riuscivo a sopportare molta più pressione di Annabeth. Lei lottava e si divincolava cercando di riprendere fiato, suscitando una marea di bolle.

Bolle.

Ero disperato. Dovevo assolutamente tenerla in vita. Immaginai tutte le bolle del mare - di un mare alto, in subbuglio. Immaginai che si unissero e che mi venissero incontro.

Il mare obbedì. Ci fu una sorta di turbine bianco e mi sentii formicolare ovunque. Quando tornai a vederci meglio, io e Annabeth eravamo circondati da un'enorme bolla d'aria, con le sole gambe nell'acqua.

Lei prese una grossa boccata d'aria e tossì. Fu scossa da un brivido per tutto il corpo, ma quando mi guardò, capii che l'incantesimo era stato spezzato.

Scoppiò a piangere - cioè, a piangere proprio a diretto, con dei singhiozzi disperati. Mi appoggiò la testa sulla spalla e io l'abbracciai.

I pesci si riunirono a guardarci, un banco di barracuda, qualche merluzzo curioso.

"Smammate!" gli ordinai.

Si dispersero subito, ma intuì che lo fecero a malincuore. E giuro che capii cos'avevano in mente. Stavano per mettere in giro la voce, per tutto il mare, che il figlio di Poseidone se la faceva con una ragazza sul fondo della baia delle sirene.

— Ora ti riporto sulla nave — le dissi. — Va tutto bene. Tu reggiti forte.

Annabeth annuì per farmi sapere che adesso stava meglio, poi mormorò qualcosa che non riuscii a sentire per via della cera che avevo nelle orecchie.

Ordinai alla corrente di guidare il nostro bizzarro sottomarino d'aria attraverso gli scogli e il filo spinato, fino allo scafo della Vendetta della Regina Anna, che stava mantenendo una rotta lenta e costante al largo dell'isola.

Restammo sott'acqua, al seguito della nave, finché non decisi che eravamo fuori dalla portata d'orecchio delle sirene. Poi emersi in superficie e la nostra bolla scoppiò.

Ordinai a una scaletta di corda di calarsi sul fianco della nave e risalimmo a bordo.

Per sicurezza continuai a tenere i tappi. Navigammo finché l'isola non uscì completamente dalla visuale. Annabeth si era avvolta in una coperta e si era seduta sul ponte di prua. Alla fine alzò lo sguardo, triste e stordita, e sillabò: "Via libera."

Mi tolsi i tappi. Non c'erano canti nell'aria. L'unico rumore che interrompeva la quiete del pomeriggio era il frangersi delle onde sullo scafo. La nebbia si era dissolta in un cielo azzurro, come se l'isola delle sirene non fosse mai esistita.

— Stai bene? — chiesi. Ma non appena lo dissi, mi accorsi di quanto fosse stupida la domanda. Certo che non stava bene.

— Non me ne rendevo conto — mormorò lei.

— Di cosa?

I suoi occhi erano dello stesso colore della nebbia che avvolgeva l'isola delle sirene. — Di quanto sarebbe stata forte la tentazione.

Non mi andava di confessare che avevo visto quello che le sirene le avevano promesso. Mi sentivo un impiccione. Ma decisi che glielo dovevo.

— Ho visto come avevi ricostruito Manhattan — le dissi. — E Luke e i tuoi genitori.

Lei arrossì. — L'hai visto?

— Quello che Luke ti ha detto sulla Principessa Andromeda, l'idea di ricostruire il mondo da capo... ti ha intrigato parecchio, eh?

Lei si strinse nella coperta. — Il mio difetto fatale. Ecco cosa mi hanno mostrato le sirene. Il mio difetto fatale è la hybris.

Strizzai gli occhi. — Quella robbaccia beige che si mette sui panini vegetariani?

Lei alzò gli occhi al cielo. — No, Testa d'Alge. Quello è lo hummus. La hybris è peggio.

— Cosa c'è di peggio dello hummus?

— Hybris significa tracotanza, superbia fatale, Percy. Pensare di riuscire a fare le cose meglio di chiunque altro... perfino degli dei.

— E tu ti senti così?

Lei abbassò lo sguardo. — Non ti senti mai come... ecco... come se il mondo fosse davvero un gran caos? E se potessimo davvero ricominciare tutto da capo? Niente guerre. Niente povertà. Niente compiti delle vacanze.

— Ti ascolto.

— Cioè, l'Occidente rappresenta un sacco delle cose migliori che l'umanità abbia mai fatto... ecco perché il fuoco brucia ancora. Ecco perché l'Olimpo è ancora in circolazione. Ma a volte vedi soltanto le cose negative, sai? E cominci a pensare come Luke: "Se potessi radere al suolo tutto questo, io saprei rifarlo meglio." Non ti senti mai così? Convinto che tu te la caveresti molto meglio se avessi la possibilità di governare il mondo?

— Ehm... no. Io che governo il mondo? Per me sarebbe un incubo.

— Allora sei fortunato. La hybris non è il tuo difetto fatale.

— E allora qual è?

— Non lo so, Percy, ma tutti gli eroi ne hanno uno. Se non lo scopri e non impari a controllarlo... be', non lo chiamano fatale per niente.

Ci riflettei. E la cosa non mi risollevò affatto il morale.

Notai anche che Annabeth non mi aveva raccontato molto delle cose personali che lei avrebbe cambiato, tipo rimettere insieme i suoi genitori, o salvare Luke. La capivo. Nemmeno io avevo voglia di ammettere quante volte avessi sognato di rimettere insieme i miei genitori.

Immaginai mia madre, tutta sola nel nostro appartamento sull'Upper East Side. Cercai di ricordare il profumo delle sue cialde azzurre in cucina. Sembrava così lontana.

— Allora... ne è valsa la pena? — chiesi ad Annabeth. — Ti senti... più saggia?

Lei guardò lontano. — Non ne sono sicura. Ma dobbiamo salvare il campo. Se non fermiamo Luke...

Non c'era bisogno che finisse la frase. Se il pensiero di Luke riusciva a tentare perfino Annabeth, chissà quanti altri mezzosangue potevano unirsi a lui.

Ripensai al mio sogno della ragazza e del sarcofago d'oro. Non sapevo cosa significasse di preciso, ma avevo la sensazione che mi sfuggisse qualcosa. Qualcosa di terribile che Crono stava tramando. Che cos'aveva visto la ragazza quando aveva aperto il coperchio della bara?

A un tratto Annabeth spalancò gli occhi. — Percy.

Mi voltai.

In lontananza, di fronte a noi, c'era un altro tratto di terra - un'isola a forma di sella, con le colline fitte di foreste, le spiagge bianche e i prati verdi - proprio come nei miei sogni.

I miei sensi nautici lo confermarono. 30 gradi e 31 secondi di latitudine nord, 75 gradi e 12 secondi di longitudine ovest.

Eravamo arrivati al covo del ciclope.

QUATTORDICI

INCONTRIAMO LE PECORE DELLA SVENTURA

Quando uno pensa all'isola di un mostro, immagina rocce scoscese e ossa sparpagliate sulla spiaggia, come sull'isola delle sirene.

L'isola del ciclope non era niente del genere. Voglio dire, okay, c'era un ponte di liane sospeso sopra un abisso, il che non era un buon segno. Tanto valeva metterci un cartello con su scritto QUASSÙ CI ABITA UN ESSERE MALVAGIO. Ma a parte questo, il posto somigliava a una cartolina dei Caraibi. C'erano prati verdi, alberi di frutti tropicali e spiagge bianche. Mentre ci avvicinavamo alla costa, Annabeth ispirò quell'aria dolce e disse: — Il Vello.

Io annuii. Non riuscivo ancora a vederlo, ma avvertivo il suo potere e riuscivo a credere che fosse in grado di guarire qualunque cosa, perfino l'albero avvelenato di Talia. — Se lo portiamo via, l'isola morirà?

Annabeth scosse la testa. — Appassirà un po'. Tornerà com'era prima, comunque fosse.

Mi sentii in colpa a rovinare quel paradiso, ma ricordai che non avevo scelta. Il Campo Mezzosangue era nei guai. E Tyson... Tyson sarebbe stato ancora con noi se non ci fossimo imbarcati in quell'impresa.

Nel prato ai piedi del dirupo pascolavano diverse decine di pecore. Sembravano tranquille, ma erano enormi, grandi quanto ippopotami. Poco dopo il gregge c'era un sentiero che saliva sulle colline. In cima al sentiero,

vicino al bordo del canyon, c'era la grossa quercia che avevo visto in sogno. Qualcosa di dorato scintillava in mezzo ai rami.

— È troppo facile — osservai. — Dobbiamo solo arrampicarci fin lassù a prenderlo?

Annabeth socchiuse gli occhi. — Dovrebbe esserci un guardiano. Un drago o...

Fu allora che un cerbiatto sbucò dai cespugli. Trotterellò nel prato, probabilmente per brucare un po' d'erba, quando tutte le pecore belarono all'unisono e si fiondarono sull'animale. Accadde così in fretta che il cerbiatto inciampò e rimase inghiottito in una marea di lana e zoccoli.

Erba e fiocchi di pelo volarono nell'aria.

Un secondo dopo le pecore si allontanarono, tornando al loro placido vagabondaggio. Al posto del cerbiatto c'era una pila di nitide ossa bianche.

Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo.

— Sono come piranha — commentò.

— Piranha pelosi. Come faremo a...

— Percy! — esclamò Annabeth in un fiato, stritolandomi un braccio. — Guarda!

Indicò in fondo alla spiaggia, poco al di sotto del prato delle pecore, dove si era arenata una piccola imbarcazione... era la seconda scialuppa della CSS Birmingham.

Decidemmo che era impossibile oltrepassare le pecore cannibali. Annabeth voleva sgattaiolare su per il sentiero e agguantare il Vello con il berretto invisibile, ma alla fine la convinsi che non avrebbe funzionato. Le pecore avrebbero sentito il suo odore. Sarebbe spuntato un altro guardiano.

Insomma, qualcosa sarebbe andato storto. E io sarei stato troppo distante per aiutarla.

E poi, il nostro primo obiettivo era trovare Grover e chiunque fosse approdato sulla spiaggia con quella scialuppa, ammesso che fossero sopravvissuti alle pecore. Ero troppo nervoso per confessare quello che speravo in segreto... ovvero che Tyson fosse ancora vivo.

Ormeggiammo la Vendetta della Regina Anna dietro l'isola, dove le scogliere si ergevano per almeno una sessantina di metri. Pensavo che lì fosse meno probabile che qualcuno la vedesse.

Le scogliere sembravano accessibili, anche se a fatica, un po' come il muro dell'arrampicata giù al campo. Almeno non c'erano le pecore. Sperai che Polifemo non avesse anche delle capre di montagna carnivore.

Ci portammo con una scialuppa a remi fino al margine delle rocce e iniziammo a salire, molto lentamente. Annabeth andò per prima perché era la scalatrice migliore.

Rischiammo di morire solo sei o sette volte e pensai che non fosse un cattivo risultato. Una di queste persi la presa e mi ritrovai appeso a una sporgenza con una mano sola, a una cinquantina di metri dagli scogli. Ma trovai un altro appiglio e continuai ad arrampicarmi. Un minuto dopo Annabeth si imbatté in una chiazza di muschio viscido e scivolò col piede. Per fortuna, trovò un altro punto a cui appoggiarlo. Per sfortuna, quel punto era la mia faccia.

— Scusa — mormorò.

— Figurati — brontolai io, anche se assaggiare le scarpe da ginnastica di Annabeth non era mai stato in cima ai miei desideri.

Alla fine, quando mi sentivo le mani come piombo fuso e i muscoli delle braccia mi tremavano dalla stanchezza, ci issammo sulla cima e crollammo a terra.

— Ahi — dissi io.

— Ohi — gemette Annabeth.

— Garrrrr! — mugghiò un'altra voce.

Se non fossi stato così stanco, avrei fatto un salto di un'altra sessantina di metri. Mi voltai ovunque, ma non riuscii a vedere chi aveva parlato.

Annabeth mi tappò la bocca con la mano e indicò.

La sporgenza su cui eravamo noi era più piccola di quanto mi fossi reso conto. Scendeva a strapiombo sul lato opposto, ed era da lì che proveniva la voce... proprio sotto di noi.

— Sfrontata! — mugghiò la voce profonda.

— Mettimi alla prova! — Era la voce di Clarisse, non c'erano dubbi. — Ridammi la mia spada e mi batterò con te!

Il mostro scoppiò in una risata tonante.

Io e Annabeth strisciammo fino al bordo. Eravamo proprio sopra l'ingresso della caverna del ciclope. Sotto di noi c'erano Polifemo e Grover, ancora col suo abito da sposa. Clarisse era legata ed era appesa a testa in giù sopra un pentolone di acqua bollente. Sperai quasi che ci fosse anche Tyson: avrebbe significato che era in pericolo, ma almeno avrei saputo che era vivo. Però di lui non c'era neanche l'ombra.

— Mmm — rifletté Polifemo. — Ci pappiamo subito questa sfacciata o aspettiamo il banchetto di nozze? Cosa dice la mia sposa?

Si voltò verso Grover, che si ritrasse e per poco non inciampò nello strascico, ormai finito. — Oh, ehm, adesso non ho fame, caro. Forse...

— Sposa, hai detto? — domandò Clarisse. — Ma chi... Grover?

Accanto a me, Annabeth mormorò: — Chiudi quella bocca.

Polifemo la guardò torvo. — Quale "Grover"?

— Il satiro! — strillò Clarisse.

— Oh! — guai Grover. — Il cervello della poverina sta bollendo con quell'acqua calda. Mettila giù, caro!

Le palpebre di Polifemo si strinsero sul suo malefico occhio lattiginoso, come per scrutare meglio Clarisse.

Il ciclope era perfino più orribile di come l'avevo visto nei miei sogni. In parte perché il suo fetore rancido adesso mi toccava da vicino. In parte perché era vestito da sposo, con un rozzo gonnellino e una mantella ricavati da un'infinità di smoking celesti, come se avesse spellato l'intera comitiva di un matrimonio.

— Quale satiro? — chiese Polifemo. — I satiri sono buoni, gnam! Mi hai portato un satiro?

— No, razza di idiota! — urlò Clarisse. — Quel satiro! Grover! Quello vestito da sposa!

Avrei voluto torcerle il collo, ma era troppo tardi. Non potei fare altro che guardare Polifemo che si voltava e strappava il velo a Grover, scoprendo i suoi capelli riccioluti, la sua barbetta spelacchiata e le sue piccole corna.

Polifemo respirò col fiato grosso, cercando di contenere la rabbia. — Non ci vedo molto bene — ringhiò. — Da quando quell'altro eroe mi ha colpito nell'occhio, tanti anni fa. Ma TU-NON-SEI-UNA-CICLOPE!

Il ciclope afferrò l'abito da sposa e glielo strappò di dosso. Sotto, in jeans e maglietta, ricomparve il vecchio Grover, che cacciò un urlo e abbassò la testa per non farsi ghermire dal mostro.

— Fermo! — lo supplicò. — Non mangiarmi crudo! Io conosco... conosco una ricetta buonissima!

Feci per prendere la spada, ma Annabeth sibilò: — Aspetta!

Polifemo stava esitando, con un grosso masso in mano, pronto a spiacciare la sua mancata sposa.

— Ricetta? — chiese a Grover.

— Oh, s-sì! Non vorrai mangiarmi crudo. Ti beccheresti un'infezione, il botulino e chissà che altro. Sarò molto più gustoso grigliato a fuoco lento. Con una salsina al mango! Potresti andare a coglierne qualcuno, laggiù nel bosco. Io ti aspetto qui.

Il mostro ci rifletté. Il cuore mi martellava in petto. Se avessi attaccato, sarei morto di sicuro. Ma non potevo permettere a quel mostro di ammazzare Grover.

— Satiro alla griglia con salsina al mango — rimuginò Polifemo. Tornò a guardare Clarisse, ancora appesa sopra il pentolone bollente. — Anche tu sei un satiro?

— No, ammasso di letame troppo cresciuto! — urlò lei. — Io sono una ragazza! La figlia di Ares! Adesso slegami così ti stacco le braccia!

— Mi stacchi le braccia — ripeté Polifemo.

— E poi te le faccio inghiottire!

— Hai fegato.

— Mettimi giù!

Polifemo agguantò Grover come se fosse un cucciolo che fa i capricci. — Devo pascolare le pecore adesso. Il matrimonio si farà stasera. E mangeremo satiro come portata principale!

— Ma... ti sposi lo stesso? — Grover sembrava ferito. — Con chi?

Polifemo guardò verso il pentolone bollente.

Clarisse fece un verso strozzato. — Oh, no! Non puoi fare sul serio. Io non...

Prima che io e Annabeth potessimo reagire, Polifemo la staccò dalla corda come una mela matura e la lanciò insieme a Grover nelle profondità

della caverna. — Accomodatevi! Tornerò al tramonto per il grande evento!

Poi il ciclope fischiò, e un gregge misto di capre e pecore - più piccole di quelle cannibali - uscì dall'antro e sfilò davanti al suo padrone. Mentre andavano a pascolare, Polifemo ne accarezzò qualcuna sulla groppa chiamandole per nome: McFlurry, Miley, Britney...

Quando anche l'ultima pecora ciondolò fuori, Polifemo fece rotolare il masso davanti all'entrata con la disinvoltura con cui io chiuderei la porta del frigo, spegnendo così il suono delle urla di Clarisse e Grover.

— Mango — borbottò fra sé e sé. — Che roba è?

Si allontanò giù per la montagna con il suo abito da sposo celeste, lasciandoci lì da soli con un pentolone bollente e un masso di sei tonnellate da spostare.

Ci provammo per quelle che sembrarono delle ore, ma non ci fu nulla da fare. Il masso non si muoveva. Urlammo nelle crepe, bussammo sulla roccia, facemmo tutto quello che ci venne in mente per mandare un segnale a Grover, ma non riuscimmo a capire se ci sentiva.

Anche se per qualche miracolo fossimo riusciti a uccidere Polifemo, non sarebbe servito a niente. Grover e Clarisse sarebbero morti dentro quella caverna chiusa. L'unico modo per spostare quella roccia era farlo fare dal ciclope.

In preda alla frustrazione, colpì il masso con Vortice, riuscendo soltanto a far volare un po' di scintille. Un grosso masso non è il genere di nemico che si può sconfiggere con una spada magica.

Ci sedemmo sconsolati sulla sporgenza e osservammo la sagoma lontana e celeste del ciclope che si muoveva in mezzo al gregge. Aveva saggiamente separato il bestiame normale dalle pecore cannibali, sistemandoli sui due lati distinti del baratro che divideva l'isola. L'unica via

di collegamento fra i due era il ponte di liane, e le assi erano troppo distanziate per gli zoccoli delle pecore.

Guardammo Polifemo che faceva visita al suo gregge carnivoro, dall'altra parte dell'abisso. Purtroppo, non lo sbranarono. In effetti, non se lo filarono molto. Lui diede loro da mangiare dei misteriosi pezzi di carne prelevati da un grosso cesto di vimini, e la scena non fece altro che rafforzare la sensazione che avevo da quando ero stato trasformato in porcellino d'India: forse era davvero ora che diventassi vegetariano come Grover.

— L'inganno — decise Annabeth. — Non possiamo batterlo con la forza, perciò dobbiamo usare l'inganno.

— Okay — dissi io. — Quale inganno?

— A questo ancora non ho pensato.

— Fantastico.

— Polifemo dovrà spostare il masso per fare entrare le pecore.

— Al tramonto — specificai. — Ovvero quando sposerà Clarisse e si mangerà Grover per cena. Non so cosa mi faccia più ribrezzo.

— Io potrei sgattaiolare dentro, invisibile — propose.

— E io?

— Le pecore — rifletté Annabeth. Mi diede una di quelle sue occhiate scaltre che mi allarmavano sempre. — Quanto ti piacciono le pecore?

— Reggiti forte! — disse un'invisibile Annabeth da qualche parte alla mia destra. Facile per lei! Ero io quello aggrappato sotto la pancia di una pecora.

Ora, ammetto che non fu difficile come pensavo. Mi ero già infilato sotto la macchina della mamma per cambiare l'olio, e non fu tanto diverso. La

pecora non ci badò nemmeno. Anche il più piccolo esemplare del gregge di Polifemo era abbastanza grande da sostenere il mio peso, e avevano tutte una lana folta. Mi bastò piegarla per farci due maniglie, agganciare i piedi, e voilà: ero come un cucciolo di canguro aggrappato alla pancia di una pecora, solo che dovevo stare attento a non farmi entrare la lana in bocca e nel naso.

Casomai vogliate saperlo, la pancia di una pecora non ha un odore fantastico. Immaginate un maglione trascinato nel fango e rimasto nella cesta dei panni sporchi per una settimana. Una roba del genere.

Il sole stava calando.

Mi ero appena messo in posizione quando il ciclope tuonò: — Ehilà! Caprette! Pecorelle!

Il gregge cominciò docilmente a risalire le colline per rientrare nella caverna.

— Ci siamo! — bisbigliò Annabeth. — Starò nelle vicinanze. Non ti preoccupare.

Feci una muta promessa agli dei che se fossimo sopravvissuti anche a quello, avrei detto ad Annabeth che era un genio. E sapevo che gli dei mi avrebbero costretto a mantenere la parola!

Il mio taxi-pecora cominciò ad arrancare su per la collina. Dopo un centinaio di metri, iniziarono a farmi male le mani e i piedi per lo sforzo. Mi aggrappai più forte, e l'animale emise una specie di brontolio. Come darle torto. Nemmeno io avrei voluto che qualcuno mi si arrampicasse sui peli. Ma se non mi reggevo forte, ero sicuro che sarei caduto proprio di fronte al mostro.

— Spezzatino! — esclamò il ciclope, accarezzando la pecora di fronte a me. — Einstein! Cosetta... eh, su, Cosetta!

Polifemo accarezzò la mia pecora e per poco non mi gettò a terra. — Stiamo mettendo su ciccìa, eh?

"Oh-oh" pensai. "Ci siamo."

Ma Polifemo rise e diede una sculacciata alla pecora, spedendoci avanti.
— Continua così, grassottella! Presto Polifemo ti mangerà per colazione!

E come se niente fosse, ero nella caverna.

Vidi entrare anche l'ultima pecora. Se Annabeth non si sbrigava con la sua distrazione...

Il ciclope stava per rimettere il masso al suo posto, quando da qualche parte all'esterno Annabeth gridò: — Ciao, brutto muso!

Polifemo si irrigidì. — Chi ha parlato?

— Nessuno! — gridò Annabeth.

Quella risposta ottenne esattamente la reazione che lei sperava. La faccia del mostro avvampò di rabbia.

— Nessuno! — disse urlando Polifemo. — Mi ricordo di te!

— Sei troppo stupido per ricordarti di chiunque — lo provocò Annabeth.
— Figuriamoci di Nessuno.

Pregai gli dei che si fosse già spostata, perché Polifemo mugghiò inferocito, agguantò il primo masso disponibile (quello della porta) e lo lanciò in direzione della voce di Annabeth. Udi la roccia che si frantumava in migliaia di pezzi.

Ci fu un terribile momento di silenzio. Poi Annabeth gridò: — E non hai nemmeno imparato a lanciare come si deve!

Polifemo ululò. — Vieni qui! Lasciati ammazzare, Nessuno!

— Non puoi uccidere Nessuno, zoticone — lo provocò lei. — Vieni a cercarmi!

Polifemo si precipitò giù per la collina nella direzione della sua voce.

Ora, questa storia di Nessuno sarebbe sembrata assurda a chiunque, ma Annabeth mi aveva spiegato che secoli prima Ulisse aveva ingannato Polifemo proprio con quel nome, accecandolo con un grosso tizzone ardente. Annabeth aveva immaginato che il ciclope se lo fosse legato al dito, e aveva ragione. Nella foga di inseguire il suo vecchio nemico, si era dimenticato di chiudere l'ingresso della caverna. E gli era anche sfuggito il fatto che la voce di Annabeth era femminile, mentre il primo Nessuno era un uomo. Ma del resto aveva tentato di sposare Grover, perciò non doveva essere proprio una cima su tutta la faccenda maschio/femmina.

Sperai soltanto che Annabeth riuscisse a sopravvivere e a distrarlo il tempo necessario perché io trovassi Grover e Clarisse.

Mollai la presa, accarezzai Cosetta sul muso e le chiesi scusa. Perlustrai la stanza principale, ma non c'erano tracce di Grover e Clarisse, perciò mi addentrai in mezzo alle pecore e alle capre e mi inoltrai verso il fondo.

Anche se avevo già visto la caverna in sogno, faticavo a orientarmi in quel labirinto. Corsi attraverso tunnel cosparsi di ossa e stanze piene di tappeti di lana e statue di pecore, che riconobbi come opera di Medusa. C'erano magliette con le pecorelle, grossi tini di crema alla lanolina, cappotti, calzini e cappelli di lana con le corna d'ariete. Alla fine trovai la stanza del telaio: Grover era lì, accovacciato in un angolo, e cercava di slegare Clarisse con un paio di forbicine.

— È inutile — disse lei. — Questa corda sembra d'acciaio!

— Ancora qualche minuto!

— Grover — sbottò lei esasperata. — Ma se ci lavori da ore!

E poi mi videro.

— Percy! — esclamò Clarisse. — Ma non eri saltato in aria?

— Anch'io sono contento di vederti. Ora non ti muovere mentre io...

— Peeeercy! — belò Grover e mi stritolò in un abbraccio caprino. — Mi hai sentito! Sei venuto!

— Sì, amico — risposi. — Certo che sono venuto.

— Dov'è Annabeth?

— Fuori. Ma non c'è tempo per le spiegazioni. Clarisse, non ti muovere.

Tolsi il cappuccio a Vortice e tagliai i legacci. Lei si alzò irrigidita, strofinandosi i polsi. Mi scoccò un'occhiataccia, ma poi abbassò lo sguardo e borbottò: — Grazie.

— Prego — risposi. — Ora, non c'era nessun altro a bordo della tua scialuppa?

Clarisse sembrò sorpresa. — No. Ero solo io. Tutti gli altri passeggeri della CSS Birmingham... be', non sapevo nemmeno che voi ce l'aveste fatta...

Abbassai lo sguardo, sforzandomi di non credere che la mia ultima speranza di vedere Tyson vivo fosse stata appena spezzata. — Okay. Muoviamoci, allora. Dobbiamo aiutare...

Un'esplosione rimbombò per tutta la caverna, seguita da un grido, e capii che forse era troppo tardi. Il grido di terrore era di Annabeth.

QUINDICI

NESSUNO SI PRENDE IL VELLO

— Ho preso Nessuno! — gongolò Polifemo.

Sgattaiolammo fino all'ingresso della caverna e vedemmo il ciclope che sogghignava tutto contento, stringendo l'aria. Il mostro scosse il pugno, e un berretto da baseball volò a terra. Annabeth era lì, appesa per le gambe a testa in giù.

— Ah! — esclamò il ciclope. — Cattiva ragazza invisibile! Ho già una sfrontata per moglie. Vorrà dire che tu finirai alla griglia con la salsina al mango!

Annabeth si divincolò, ma sembrava stordita. Aveva un brutto taglio sulla fronte e gli occhi vitrei.

— A lui ci penso io — bisbigliai a Clarisse. — La nostra nave è attraccata dietro l'isola. Tu e Grover...

— Neanche per idea — risposero tutti e due all'unisono.

Clarisse si era armata con un prezioso articolo da collezione della caverna del ciclope: una lancia fatta con un corno d'ariete. Grover aveva trovato il femore di una pecora - non ne era molto soddisfatto, ma lo impugnava come una clava, pronto ad attaccare.

— Lo affronteremo insieme — ringhiò Clarisse.

— Sì — disse Grover. Poi strizzò le palpebre, come se non riuscisse a credere di essersi appena trovato d'accordo con Clarisse su qualcosa.

— Va bene — approvai. — Piano d'attacco Macedonia.

Annuirono. Avevamo seguito gli stessi corsi di addestramento al Campo Mezzosangue e sapevano di cosa stavo parlando. Loro si sarebbero appostati ai due lati e avrebbero attaccato il ciclope ai fianchi, mentre io attiravo la sua attenzione al centro. Probabilmente significava che anziché morire solo io, saremmo morti tutti, ma ero grato del loro aiuto.

Sollevai la spada e gridai: — Ehi, brutto muso!

Il gigante si voltò verso di me. — Un altro? Chi sei?

— Metti giù la mia amica. Sono io quello che ti ha insultato.

— Tu sei Nessuno?

— Esatto, fetido barile di moccio! — Gli insulti di Annabeth erano migliori, ma non mi venne in mente nient'altro. — Sono Nessuno e me ne vanto! Ora, mettila giù e vieni qua. Voglio accecarti un'altra volta.

— RAAAR! — ruggì lui.

La buona notizia: aveva mollato Annabeth. Quella cattiva: l'aveva mollata a testa in giù sulle rocce, dov'era atterrata restando immobile come una bambolina di pezza.

L'altra cattiva notizia: Polifemo si stava precipitando verso di me e io dovevo battermi contro cinque puzzolenti quintali di ciclope solo con una minuscola spada.

— Per Pan! — Grover piombò all'attacco da destra. Scagliò il suo osso di pecora, che rimbalzò inutilmente sulla fronte del ciclope. Clarisse partì all'assalto da sinistra e conficcò la lancia a terra un attimo prima che il ciclope ci mettesse sopra il piede. Polifemo urlò per il dolore e Clarisse si tuffò di lato per non farsi schiacciare. Ma il ciclope si sfilò la lancia dal piede come se fosse una scheggia e continuò ad avanzare verso di me.

Partii all'attacco con Vortice.

Il mostro cercò di afferrarmi. Rotolai di lato e lo infilzai sulla coscia. Speravo che si disintegrasse, ma era troppo grosso e potente.

— Prendi Annabeth! — gridai a Grover.

Lui si precipitò verso le rocce, raccolse il berretto dell'invisibilità e la prese in braccio, mentre io e Clarisse cercavamo di distrarre Polifemo.

Devo ammetterlo, Clarisse era coraggiosa. Non smise mai di attaccare. Il ciclope scaricava pugni per terra, cercava di pestarla, di afferrarla, ma lei era troppo veloce. E non appena partiva all'attacco, io la seguivo infilzando il mostro sull'alluce, sulla caviglia o sulla mano.

Con la coda dell'occhio, vidi che Grover attraversava il ponte di liane con Annabeth in braccio. Non sarebbe stata la mia prima scelta, considerate le pecore cannibali che c'erano dalla parte opposta, ma in quel momento l'altro lato del baratro sembrava migliore di quello in cui stavamo noi, e mi venne un'idea.

— Ritirata! — ordinai a Clarisse.

Lei rotolò via nell'istante in cui il pugno del ciclope si abbatteva sull'olivo accanto.

Corremmo verso il ponte, con Polifemo alle calcagna. Era pieno di graffi e zoppicava per tutte le ferite, ma eravamo soltanto riusciti a rallentarlo e a farlo infuriare.

— Vi ridurrò in polpette per le mie pecore! — promise. — Nessuno, che tu sia stramaledetto!

— Più in fretta! — dissi a Clarisse.

Filammo giù per la collina. Il ponte era la nostra unica possibilità. Grover era appena riuscito ad arrivare dall'altra parte e stava posando Annabeth a terra. Dovevamo attraversarlo anche noi, prima che il gigante ci prendesse.

— Grover! — urlai. — Prendi il coltello di Annabeth!

Grover sgranò gli occhi quando vide il ciclope alle nostre spalle, ma fece cenno di aver capito. Mentre io e Clarisse arrancavamo sul ponte, cominciò a segare le liane.

La prima corda fece snap!

Polifemo balzò dietro di noi, facendo ondeggiare paurosamente il ponte. Le liane ormai erano tagliate per metà. Io e Clarisse ci tuffammo in avanti, atterrando accanto a Grover. Sferrai un colpo micidiale con la spada e mozzai le liane rimaste.

Il ponte cadde nel baratro, e il ciclope ululò... dalla contentezza, perché era proprio accanto a noi.

— Fallito! — gridò tutto contento. — Nessuno ha fallito!

Clarisse e Grover provarono ad attaccarlo, ma il mostro li scacciò come fossero delle mosche.

Mi montò la rabbia in petto. Non riuscivo a credere di essere arrivato così lontano, di aver perso Tyson, di aver faticato tanto, solo per fallire... fermato da quello stupido mostro gigante in gonnellino celeste. Nessuno scacciava i miei amici in quel modo! Cioè... nessuno, non Nessuno. Insomma, avete capito.

Mi sentii scorrere in corpo una grande forza. Alzai la spada e attaccai, dimenticando quanto fosse impari la lotta. Infilzai il ciclope nella pancia. Quando si piegò in due gli sbattei l'elsa della spada sul naso. Continuai a menare fendenti, calci e botte a più non posso, finché non mi fermai: Polifemo era a terra supino, stordito e lamentoso, e io gli stavo sopra, con la punta della spada a pochi centimetri dall'occhio.

— Uhhhhhh — piagnucolò.

— Percy! — esclamò Grover a bocca aperta. — Ma come hai...

— Ti prego, noooo! — mugolò il ciclope, guardandomi implorante. Gli usciva il sangue dal naso. Una lacrima si formò nell'angolo dell'occhio

mezzo orbo. — Le m-m-mie pecorelle hanno bisogno di me. Volevo solo proteggere le mie pecorelle!

Cominciò a singhiozzare.

Avevo vinto. Non dovevo fare altro che colpire - un'unica, rapida stoccata.

— Uccidilo! — gridò Clarisse. — Che cosa stai aspettando?

Il ciclope sembrava così disperato, proprio come... come Tyson.

— È un ciclope! — mi mise in guardia Grover. — Non fidarti di lui!

Sapevo che aveva ragione. Sapevo che Annabeth avrebbe detto la stessa cosa.

Ma Polifemo singhiozzava... e per la prima volta realizzai che anche lui era figlio di Poseidone. Come Tyson. Come me. Come potevo ucciderlo a sangue freddo?

— Vogliamo soltanto il Vello — dissi al mostro. — Ci darai il permesso di prenderlo?

— No! — urlò Clarisse. — Uccidilo!

Il mostro tirò su col naso. — Il mio bel Vello. La perla della mia collezione. Prendilo, umano crudele. Prendilo e vattene in pace.

— Mi allontanerò lentamente — lo informai. — Una sola mossa falsa...

Polifemo fece cenno di avere capito.

Io feci un passo indietro e... rapido come un cobra, il ciclope mi sbatté sul fianco della collina.

— Sciocco mortale! — ululò, rialzandosi in piedi. — Prendere il mio Vello? Ah! Ti mangerò per primo.

Aprì l'enorme bocca e io mi resi conto che i suoi molari marci sarebbero stati l'ultima cosa che avrei visto.

Poi sentii un whoosh sopra la mia testa, seguito da un pam!

Un sasso grosso quanto un pallone da basket era finito nella gola di Polifemo: un magnifico canestro da tre punti, pulito pulito. Il ciclope tossì, cercando di inghiottire quella pillola inaspettata. Barcollò all'indietro, ma non c'era posto per barcollare. Il tallone scivolò, l'orlo del dirupo si sgretolò, e il grande Polifemo precipitò nel baratro sbattendo inutilmente le braccia come un pollo.

Mi voltai.

A metà del sentiero che saliva su dalla spiaggia, in mezzo al gregge delle pecore assassine, ma senza neanche un graffio, c'era un vecchio amico.

— Polifemo cattivo — disse Tyson. — Non tutti noi ciclopi siamo gentili come sembriamo.

Tyson ci fece il riassunto delle puntate precedenti: l'ippocampo Arcobaleno - che a quanto pareva ci seguiva fin dallo stretto di Long Island, aspettando di giocare con Tyson - lo aveva trovato mentre affondava sotto il relitto della CSS Birmingham e lo aveva tratto in salvo. Da allora avevano perlustrato insieme tutto il Mare dei Mostri alla nostra ricerca, finché Tyson non aveva sentito l'odore delle pecore e aveva trovato l'isola.

Avevo una gran voglia di abbracciarlo, solo che era in mezzo a un gregge di pecore assassine. — Tyson, grazie agli dei! Annabeth è ferita!

— Ringrazi gli dei perché è ferita? — mi chiese confuso.

— No! — Mi inginocchiai accanto ad Annabeth, e quello che vidi mi fece preoccupare da morire. Il taglio che aveva sulla fronte era più brutto di quanto mi fossi reso conto. L'attaccatura dei capelli era imbrattata di sangue, il viso era pallido e appiccaticcio.

Io e Grover ci scambiammo uno sguardo nervoso. Poi mi venne un'idea.
— Tyson, il Vello. Me lo prendi, per favore?

— Quale? — chiese lui, scrutando le centinaia di pecore che aveva attorno.

— Sull'albero! — esclamai. — Quello d'oro!

— Oh. Carino. Sì.

Tyson si avvicinò con passi pesanti alla quercia, facendo attenzione a non calpestare le pecore. Se uno qualunque di noi avesse provato ad avvicinarsi al Vello, lo avrebbero sbranato vivo, ma immagino che Tyson puzzasse come Polifemo, perché il gregge lo ignorò. Le pecore gli si raccolsero soltanto intorno e belarono appassionate, come se si aspettassero di ricevere dei gustosi bocconcini dal cesto di vimini. Tyson allungò le braccia e staccò il Vello dal ramo. Le foglie della quercia ingiallirono all'istante. Poi venne verso di me, ma io gridai: — Non c'è tempo! Lancialo!

La pelle d'oro dell'ariete sferzò l'aria come uno scintillante frisbee peloso. L'agguantai a fatica. Pesava più di quanto mi aspettassi: erano almeno una trentina chili di preziosa lana d'oro.

Lo stesi sopra Annabeth, lasciando scoperto solo il viso, e pregai in silenzio tutti gli dei che mi vennero in mente, perfino quelli che non mi stavano simpatici.

"Vi prego. Vi prego."

La vidi riacquistare colore. Poi sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Il taglio sulla fronte cominciava a rimarginarsi. Si accorse di Grover e disse con un fil di voce: — Non ti sei... sposato?

Grover sorrise. — No. Gli amici mi hanno convinto a non farlo.

— Annabeth — dissi — resta giù.

Ma nonostante le nostre proteste si alzò a sedere e notai che la ferita ormai era quasi del tutto guarita. Sembrava stare molto meglio. In effetti,

brillava letteralmente di salute, come se qualcuno le avesse fatto un'iniezione di strass.

Nel frattempo, Tyson cominciava ad avere qualche problema con le pecore. — Giù! — diceva, mentre gli salivano con le zampe anteriori sul petto alla ricerca di cibo. — No, pecorelle. Qui! Venite qui!

Le pecore lo seguirono, ma erano chiaramente affamate, e cominciavano a rendersi conto che Tyson non aveva i loro bocconcini. Non avrebbero pazientato a lungo con tanta carne fresca nelle vicinanze.

— Dobbiamo andare — dissi. — La nostra nave è...

— La Vendetta della Regina Anna era lontanissima. La via più breve era dall'altra parte del baratro e avevamo appena distrutto l'unico ponte. L'unica altra possibilità era passare in mezzo alle pecore.

— Tyson — chiamai — puoi allontanare il gregge il più possibile?

— Le pecore hanno fame.

— Lo so! Solo che mangiano la gente! Allontanale dal sentiero, solo per darci il tempo di arrivare alla spiaggia. Poi raggiungici là.

Tyson sembrò dubbioso, ma fischiò. — Qui, pecorelle! Ehm... c'è della gente buona da questa parte!

Si allontanò con una corsetta nel prato, tallonato dalle pecore.

— Tieniti il Vello addosso — dissi ad Annabeth. — Casomai non ti fossi ancora ripresa del tutto. Riesci a stare in piedi?

Ci provò, ma impallidì di nuovo. — Ohh. Non mi sono ancora ripresa, no.

Clarisse si chinò accanto a lei e la tastò in petto, facendola trasalire.

— Costole rotte — stabilì. — Si stanno aggiustando, ma sono decisamente rotte.

— Come fai a dirlo? — chiesi.

Clarisse mi scoccò un'occhiataccia. — Perché me ne sono rotta qualcuna anch'io, rammollito! Dovrò prenderla in braccio.

Prima che potessi ribattere, Clarisse aveva raccolto Annabeth come un sacco di farina e la trasportava già verso la spiaggia. Io e Grover le seguimmo.

Non appena arrivammo sulla riva, mi concentrai sulla Vendetta della Regina Anna. Le ordinai di levare l'ancora e di venire da me. Dopo qualche minuto ansioso, vidi la nave che doppiava la punta dell'isola.

— Arrivo! — gridò Tyson. Correva a grandi falcate lungo il sentiero, con le pecore a un centinaio di metri di distanza, che belavano per la frustrazione mentre il loro amico ciclope fuggiva senza avergli dato da mangiare.

— Probabilmente non ci seguiranno in acqua — dissi agli altri. — Non dobbiamo fare altro che raggiungere la nave a nuoto.

— Con Annabeth in questo stato? — protestò Clarisse.

— Possiamo farcela — insistetti. Stavo riacquistando sicurezza. Ero in riva al mare: giocavo di nuovo in casa. — Una volta arrivati alla nave, siamo a cavallo.

E ce l'avevamo quasi fatta.

Stavamo passando davanti all'ingresso del baratro, quando udimmo un tremendo ruggito e vedemmo Polifemo: era pieno di graffi e lividi e aveva il completino celeste a brandelli, ma era vivo e vegeto, e avanzava verso di noi armato di due massi.

SEDICI

AFFONDO CON LA NAVE

— Ma non rimane mai a corto di massi? — brontolai.

— Scappiamo! — esclamò Grover.

Lui e Clarisse si tuffarono nella risacca. Annabeth si aggrappò al collo di Clarisse e cercò di nuotare un poco con una mano, mentre il peso del Vello la tirava verso il fondo.

Ma l'attenzione del mostro non era per il Vello.

— Tu, giovane ciclope! — tuonò Polifemo. — Traditore della tua razza!

Tyson si immobilizzò.

— Non ascoltarlo! — supplicai. — Vieni.

Lo tirai per il braccio, ma era come tirare una montagna. Si voltò ad affrontare il ciclope più vecchio. — Tyson non è un traditore.

— Tu servi i mortali! — gridò Polifemo. — Quei ladri degli umani!

Polifemo scagliò il primo masso. Tyson lo scansò con un pugno.

— Tyson non è un traditore — ripeté. — E tu non sei della mia razza.

— O vittoria o morte! — Polifemo caricò nella risacca, ma aveva ancora il piede ferito e cadde subito a faccia avanti. Sarebbe stata una scena divertente, solo che si rialzò subito, sputando acqua salata e ringhiando.

— Percy! — gridò Clarisse. — Muoviti!

Erano quasi arrivati alla nave. Se solo fossi riuscito a distrarre il mostro ancora un po'...

— Vai — mi disse Tyson. — Al brutto muso ci pensa Tyson.

— No! Ti ucciderà. — Lo avevo già perso una volta, non avevo intenzione di perderlo di nuovo. — Lo combatteremo insieme.

— Insieme — concordò lui.

Sfoderai la spada.

Polifemo avanzò con passo incerto, zoppicando. Il braccio che usava per lanciare però era in perfetta forma, e con quello tirò il secondo masso. Mi tuffai di lato, ma mi avrebbe schiacciato lo stesso se Tyson non lo avesse prima frantumato con un pugno.

Ordinai al mare di alzarsi e all'improvviso spuntò un'onda di sei metri che mi sollevò sulla sua cresta. La cavalcai fino al ciclope e lo colpì con un calcio nell'occhio, balzando poi sopra la sua testa mentre l'onda lo scaraventava sulla spiaggia.

— Ti distruggerò! — ringhiò Polifemo con disprezzo. — Ladro!

— Sei tu il vero ladro del Vello! — urlai. — L'hai rubato e l'hai usato per attirare i satiri alla morte.

— E allora? I satiri sono buoni.

— Il Vello si dovrebbe usare solo per il bene! Appartiene ai figli degli dei!

— Io sono un figlio degli dei! — Polifemo cercò di colpirmi con la grossa mano, ma lo schivai. — Padre Poseidone, maledici questo ladro! — Sbatteva le palpebre a più non posso, ormai, come se ci vedesse appena, e mi resi conto che prendeva la mira seguendo il suono della mia voce.

— Poseidone non mi maledirà — dissi, arretrando mentre il ciclope ghermiva l'aria. — Anch'io sono figlio suo. Non farà favoritismi.

Polifemo ringhiò. Sradicò un olivo dal fianco della collina e lo scaraventò nel punto in cui mi trovavo fino a un istante prima. — Gli umani sono diversi! Odiosi, infidi, bugiardi!

Grover stava aiutando Annabeth a salire a bordo. Clarisse gesticolava a più non posso per convincermi a raggiungerli.

Tyson stava cercando di portarsi alle spalle di Polifemo.

— Giovane ciclope! — chiamò il ciclope più vecchio. — Dove sei? Aiutami!

Tyson si fermò.

— Non ti hanno cresciuto bene! — gemette Polifemo, scuotendo l'olivo come una mazza. — Povero fratello orfano! Aiutami!

Nessuno si mosse. Nessuno parlò. C'erano solo il rumore dell'oceano e il battito del mio cuore. Poi Tyson fece un passo avanti, alzando le mani in un gesto difensivo. — Basta combattere, fratello ciclope. Metti giù quel...

Polifemo si voltò verso la sua voce.

— Tyson! — gridai.

L'albero lo colpì così forte che se ci fossi stato io al posto suo, adesso sarei una pizza Percy con le olive. Tyson scivolò all'indietro, scavando una trincea nella sabbia. Polifemo fece per caricarlo di nuovo, ma io gridai: — No! — e sferrai un affondo con Vortice, cercando di scagliarmi in avanti il più possibile. Speravo di pizzicare Polifemo dietro la coscia, ma riuscii a saltare un po' più in alto.

— Baaaaaa! — Il ciclope belò come una delle sue pecore, e si voltò verso di me sferrando un colpo con l'olivo.

Mi tuffai, ma una dozzina di rami frastagliati mi grattarono lo stesso la schiena. Sanguinavo, ero pieno di lividi ed ero esausto. Il porcellino d'India che era in me voleva darsela a gambe. Ma ricacciai indietro la paura.

Polifemo cercò di nuovo di colpirmi con l'albero, ma stavolta ero pronto. Afferrai un ramo e mi lasciai sollevare in aria, ignorando il dolore alle mani. Al culmine della traiettoria mollai la presa e caddi direttamente sulla faccia del gigante... atterrando con tutti e due i piedi sul suo occhio malandato.

Polifemo ululò dal dolore. Tyson lo caricò, gettandolo a terra, e io caddi accanto a loro... con la spada in mano e alla distanza giusta per colpire il ciclope malvagio al cuore. Fu a quel punto che incrociai lo sguardo di Tyson e capii di non poterlo fare. Non era giusto.

— Lascialo andare — dissi a Tyson. — Scappa.

Con un ultimo, possente sforzo, lui scagliò il ciclope più vecchio lontano, e fuggimmo insieme verso la risacca.

— Vi schiaccerò! — gridò Polifemo, piegato in due dal dolore, con le enormi mani raccolte sull'occhio.

Io e Tyson ci tuffammo fra le onde.

— Dove siete? — urlò Polifemo. Raccattò il suo albero-clava e lo scagliò in acqua. Atterrò alla nostra destra.

Evocai una corrente e grazie alla sua spinta prendemmo velocità. Stavo cominciando a pensare che potevamo farcela a raggiungere la nave, quando Clarisse gridò dal ponte: — Evvai, Jackson! Alla faccia tua, ciclope!

"Zitta!" avrei voluto gridare.

— Rarr! — Polifemo raccolse un masso. Lo scagliò verso il suono della voce di Clarisse, ma il lancio era corto e mancò di poco me e Tyson.

— Sì, come no! — lo schernì Clarisse. — Lanci come una femminuccia! Così impari a cercare di sposarmi, idiota!

Non riuscii più a trattenermi. — Clarisse! — gridai. — Zitta!

Troppo tardi. Polifemo lanciò un altro masso e stavolta dovetti guardare impotente mentre mi volava sopra la testa e sfondava lo scafo della Vendetta della Regina Anna.

È incredibile quanto possa affondare in fretta una nave. Il veliero cigolò, gemette e si inclinò in avanti come su uno scivolo.

Imprecai, ordinando al mare di spingerci più in fretta, ma gli alberi della nave si stavano già inabissando.

— Tuffiamoci! — ordinai a Tyson. E mentre un altro masso volava sopra le nostre teste, ci immergemmo sott'acqua.

I miei amici stavano affondando, sforzandosi invano di nuotare nella scia gorgogliante del relitto.

Pochi sanno che quando le navi colano a picco, si comportano come lo scarico di un lavandino, tirandosi dietro tutto ciò che hanno attorno. Clarisse era una nuotatrice in gamba, ma nemmeno lei se la stava passando molto bene. Grover scalciava a più non posso con gli zoccoli, mentre Annabeth si teneva aggrappata al Vello, che lampeggiava in acqua come un'onda di monetine nuove di zecca.

Nuotai verso di loro, pur sapendo che forse non avrei avuto la forza di tirarli fuori. A peggiorare il tutto, c'erano anche i rottami di legno della nave che roteavano attorno. Nessuno dei miei poteri sull'acqua mi sarebbe servito a molto se mi spaccavo la testa su una trave.

"Ci serve aiuto" pensai.

"Sì." Era la voce di Tyson, forte e nitida nella mia testa.

Mi voltai a guardarlo, stupito. Avevo già sentito le nereidi e altri spiriti acquatici che mi parlavano sott'acqua, ma non mi era mai venuto in mente che... Tyson era figlio di Poseidone. Potevamo comunicare l'uno con l'altro.

"Arcobaleno" disse Tyson.

Annuii, poi chiusi gli occhi e mi concentrai, unendo la mia voce a quella di Tyson: "ARCOBALENO! Abbiamo bisogno di te!"

Subito delle sagome scintillarono nelle tenebre dell'abisso: tre cavalli con la coda di pesce che galoppavano verso l'alto più veloci dei delfini. Arcobaleno e i suoi amici ci guardarono e sembrarono leggere i nostri pensieri. Guizzarono dentro il relitto e un attimo dopo saltarono fuori in una nuvola di bolle... con Grover, Annabeth e Clarisse attaccati al collo.

Arcobaleno, il più grande, aveva Clarisse. Corse verso di noi e lasciò che Tyson si aggrappasse alla sua criniera. L'ippocampo che trasportava Annabeth fece lo stesso con me.

Rispuntammo in superficie e ci allontanammo a tutta birra dall'isola di Polifemo. Alle nostre spalle, udivo il ciclope tuonare in tono di trionfo: — Ce l'ho fatta! Finalmente ho affondato Nessuno!

Mi augurai che non scoprisse mai che si sbagliava.

Solcammo rapidi il mare e l'isola si ridusse a un puntino e poi scomparve alle nostre spalle.

— È fatta — mormorò Annabeth, sfinita. — Noi ce...

Si accasciò sul collo dell'ippocampo e si addormentò all'istante.

Non sapevo quanto potessero portarci lontano. Non sapevo dove stavamo andando. Mi limitai a sistemare Annabeth in modo che non cadesse, la coprii con il Vello d'Oro che avevamo conquistato a costo di tanta fatica, e resi grazie in silenzio.

Così ricordai... avevo ancora un debito con gli dei.

— Sei un genio — dissi ad Annabeth piano.

Poi poggiavi la testa sul Vello e, prima che me ne rendessi conto, dormivo anch'io.

DICIASSETTE

RICEVIAMO UNA SORPRESA A MIAMI

— Percy, svegliati.

L'acqua salata mi spruzzò la faccia. Annabeth mi stava scrollando per una spalla.

In lontananza, il sole tramontava dietro il profilo di una città. Scorsi un'autostrada costeggiata di palme che correva lungo una spiaggia, negozi con le vetrine illuminate da luci rosse e blu, un porto pieno di barche a vela e navi da crociera.

— Miami, credo — spiegò Annabeth. — Ma gli ippocampi si comportano in modo strano.

Era vero: i nostri amici marini avevano rallentato, e nitrivano e nuotavano in cerchio, annusando l'acqua. Non sembravano contenti. Uno di loro starnutì. Capii cosa stavano pensando.

— Non possono portarci più in là di così — spiegai.

— Troppi essere umani. Troppo inquinamento. Dovremo raggiungere la costa a nuoto da soli.

Nessuno di noi moriva dalla voglia di farlo, ma ringraziammo Arcobaleno e i suoi amici per il passaggio. Tyson pianse un po'. Slegò la bisaccia che si era fabbricato, con dentro il suo kit di attrezzi e un paio di altre cose che aveva recuperato dal naufragio della CSS Birmingham. Abbracciò Arcobaleno, gli regalò un mango zuppo d'acqua che aveva raccolto sull'isola e lo salutò.

Quando le criniere bianche degli ippocampi scomparvero nel mare, nuotammo in direzione della costa. Con il favore delle onde, nel giro di pochissimo tempo eravamo tornati nel mondo mortale. Vagabondammo lungo il molo, mescolandoci tra la folla di turisti in arrivo. I facchini correvano avanti e indietro con i carrelli pieni di bagagli. I tassisti litigavano in spagnolo per accaparrarsi i clienti senza rispettare il turno. Se qualcuno fece caso a noi - cinque ragazzini bagnati fradici con l'aria di avere appena combattuto contro un mostro - nessuno lo diede a vedere.

Ora che eravamo di nuovo fra i mortali, l'occhio di Tyson era coperto dalla Foschia. Grover si era infilato il berretto e le scarpe da tennis. Anche il Vello si era trasformato in un giubbotto del liceo nei colori rosso e oro, con una grande e scintillante lettera Omega sul taschino.

Annabeth corse alla prima edicola e controllò la data sul "Miami Herald". Imprecò. — Il 18 giugno! Sono diciotto giorni che manchiamo dal campo!

— Impossibile! — esclamò Clarisse.

Ma io sapevo che non era affatto impossibile. Il tempo scorreva in modo diverso nel mondo dei mostri.

— L'albero di Talia sarà quasi morto — gemette Grover. — Dobbiamo consegnare il Vello entro stasera!

Clarisse crollò sul marciapiede. — E come? — Le tremava la voce. — Siamo a centinaia di chilometri di distanza. Senza soldi. Senza mezzi di trasporto. Proprio come ha detto l'Oracolo. È colpa tua, Jackson! Se tu non avessi interferito...

— Colpa di Percy?! — esplose Annabeth. — Clarisse, come puoi dire una cosa del genere? Sei la più grossa...

— Basta! — le interruppi.

Clarisse si prese la testa fra le mani. Annabeth pestò il piede a terra per la frustrazione.

Il fatto era questo: mi ero quasi dimenticato che l'impresa era di Clarisse. Per un attimo spaventoso vidi le cose dal suo punto di vista. Come mi sarei sentito se un gruppetto di altri eroi si fosse intromesso e mi avesse messo in ridicolo?

Pensai a quello che avevo sentito di nascosto nella sala macchine della CSS Birmingham: Ares che minacciava Clarisse, dicendole che le conveniva non fallire. Al dio della guerra non importava un accidente del campo, ma se Clarisse gli avesse fatto fare una figuraccia...

— Clarisse — dissi — cosa ti ha detto l'Oracolo esattamente?

Lei alzò lo sguardo. Pensai che volesse mandarmi a quel paese, invece tirò un sospiro profondo e recitò la sua profezia:

Con guerrieri fatti d'ossa, sopra un ferro salperai,

Quel che cerchi troverai, fra le mani tue l'avrai,

Ma sepolta nella roccia alla morte penserai,

Senza amici fallirai... e sola in volo tornerai.

— Ahia — borbottò Grover.

— No — dissi io. — No... aspetta un minuto. Ci sono.

Mi frugai in tasca, ma trovai soltanto una dracma d'oro. — Qualcuno ha un po' di soldi?

Annabeth e Grover scossero la testa sconsolati. Clarisse tirò fuori un dollaro sudista dalla tasca e sospirò.

— Soldi? — chiese Tyson con esitazione. — Tipo... fogli verdi?

Lo guardai. — Già.

— Tipo quelli dentro le sacche gialle?

— Già, ma le abbiamo perse giorni f-f-f...

Mi fermai balbettando, mentre Tyson frugava nella sua bisaccia e tirava fuori la busta piena di soldi che Hermes aveva incluso nelle nostre provviste.

— Tyson! — esclamai. — Ma come hai...

— Tyson pensava che fosse cibo buono per Arcobaleno — rispose. — Galleggiava sul mare. Ma dentro c'è soltanto carta. Mi dispiace.

Mi passò la busta. C'erano dei pezzi da cinque e da dieci, almeno trecento dollari in tutto.

Corsi sul bordo della strada e fermai un taxi che stava scaricando proprio allora una famiglia di turisti. — Clarisse — gridai. — Vieni. Tu andrai all'aeroporto. Annabeth, dalle il Vello.

Non so chi dei tre sembrasse più sbigottito quando tolsi il giubbotto ad Annabeth, infilai i soldi in tasca e lo misi fra le braccia di Clarisse.

Clarisse disse: — E tu mi lasceresti...

— È la tua impresa — risposi. — I soldi bastano solo per un volo. E poi, io non posso viaggiare per via aerea. Zeus mi ridurrebbe in un milione di pezzi. Ecco cosa voleva dire la profezia: avresti fallito senza amici, e infatti hai avuto bisogno del nostro aiuto, ma adesso devi volare a casa da sola. Devi portare il Vello al campo!

Riuscivo quasi a vedere gli ingranaggi del suo cervello all'opera. All'inizio era diffidente - volevo giocarle un brutto tiro? - ma alla fine si convinse che facevo sul serio.

Saltò a bordo del taxi. — Puoi contare su di me. Non fallirò.

— Non fallire sarebbe una buona cosa.

Il taxi partì in una nuvola di smog. Il Vello era in viaggio verso il campo.

— Percy — fece Annabeth — è stato così...

— Generoso? — suggerì Grover.

— Folle — lo corresse lei. — Sei davvero pronto a scommettere la vita di tutti i ragazzi del campo sul fatto che Clarisse porterà il Vello entro stasera?

— È la sua impresa — risposi. — Si merita un'occasione.

— Percy è gentile — esclamò Tyson.

— Percy è troppo gentile — brontolò Annabeth, ma non potei fare a meno di pensare che forse, e dico forse, l'avevo un pochino impressionata. Di sicuro l'avevo sorpresa. E non era una cosa facile.

— Coraggio — dissi agli altri. — Troviamo un altro modo per tornare a casa.

Fu allora che mi voltai e mi trovai una spada puntata alla gola.

— Ehi, cugino — disse Luke. — Bentornato in America.

I suoi scagnozzi orsini comparvero ai nostri fianchi.

Uno agguantò Annabeth e Grover per il collo della maglietta. L'altro cercò di afferrare Tyson, ma lui lo scaraventò con un pugno su una pila di valigie e ringhiò a Luke.

— Percy — fece lui e con calma — ordina al tuo gigante di farsi indietro o dirò a Orico di sbattere le teste dei tuoi amici l'una contro l'altra.

Orico ghignò e sollevò Annabeth e Grover, che si misero a scalciare e a gridare a due palmi da terra.

— Che cosa vuoi, Luke? — sbottai.

Lui sorrise, la cicatrice che si increspava sulla faccia.

Indicò con un gesto in fondo al molo, e notai quello che avrebbe dovuto essere evidente. La nave più grande del porto era la Principessa Andromeda.

— Ma come, Percy — rispose Luke. — Voglio offrirvi la mia ospitalità, naturalmente.

I fratelli orsi ci scortarono a bordo, della Principessa Andromeda e ci gettarono sul ponte di poppa, davanti a una piscina con delle fontane scintillanti che spruzzavano nell'aria. Una dozzina assortita di scagnozzi di Luke - donne-serpente, Lestrigoni, semidei in armatura da battaglia - si era riunita per guardarci ricevere un po' di "ospitalità".

— Allora, il Vello — disse Luke fra sé e sé. — Dov'è?

Ci guardò, pungolandomi sulla maglietta con la punta della spada, infilzando i jeans di Grover.

— Ehi! — strillò lui. — Qua sotto c'è soltanto vera pelliccia di capra!

— Scusa, amico mio. — Luke sorrise. — Consegnami il Vello e ti lascerò tornare alla tua... ah, piccola impresa naturale.

— Be-e-e! — protestò Grover. — Amico un corno!

— Forse non mi avete sentito. — La voce di Luke era pericolosamente calma. — Dove-è-il-Vello?

— Non è qui — risposi io. Probabilmente avrei dovuto tenere il becco chiuso, ma sbattergli la verità in faccia era una soddisfazione troppo grande. — L'abbiamo già inviato al campo. Ti è andata male.

Luke socchiuse gli occhi. — Stai mentendo. Non potevate... — Arrossì, mentre un'orribile eventualità si faceva strada nella sua mente. — Clarisse?

Annuii.

— Hai affidato... hai dato...

— Già.

— Agrio!

Il gigante orso trasalì. — S-sì?

— Vai di sotto e prepara il mio pegaso. Portalo sul ponte. Devo andare all'aeroporto di Miami, svelto!

— Ma capo...

— Muoviti! — gridò Luke. — O ti getto in pasto al drago!

L'uomo-orso deglutì e imboccò le scale con passo pesante. Luke si mise a fare avanti e indietro davanti alla piscina, imprecaando in greco antico, stringendo la spada così forte che gli si sbiancarono le nocche.

Il resto della sua ciurma sembrava a disagio. Forse non lo avevano mai visto così sconvolto prima di allora.

Cominciai a riflettere... se fossi riuscito a sfruttare la rabbia di Luke, costringendolo a parlare in modo che tutti potessero sentire i suoi folli piani...

Guardai la piscina, le fontane che spruzzavano una nebbiolina nell'aria, producendo un'arcobaleno nel tramonto. Ed ebbi un'idea improvvisa.

— Hai giocato con noi per tutto il tempo — cominciai. — Volevi che ti portassimo il Vello e che ti risparmiassimo la fatica di prenderlo da solo.

Luke si incupì. — Ma certo, idiota! E tu hai rovinato tutto!

— Traditore! — Mi tirai fuori dalla tasca l'ultima dracma e gliela scagliai contro. Come mi aspettavo, la schivò facilmente. La moneta volò nello spruzzo d'acqua dei colori dell'arcobaleno.

Sperai che la mia preghiera venisse accettata in silenzio, e pensai con tutto il cuore: "Oh dea, accetta la mia offerta."

— Hai ingannato tutti quanti! — gridai. — Anche DIONISO al CAMPO MEZZOSANGUE!

Alle spalle di Luke la fontana cominciò a scintillare, ma era fondamentale che tutti si concentrassero su di me, perciò tolsi il cappuccio a Vortice.

Luke fece un verso di scherno. — Non è il momento di fare l'eroe, Percy. Getta quella spada insulsa o ti farò ammazzare prima di subito.

— Chi ha avvelenato l'albero di Talia, Luke?

— Io, naturalmente — ringhiò. — Te l'ho già detto. Ho usato il veleno di un antico pitone, direttamente dalle profondità del Tartaro.

— Chirone non c'entra nulla?

— Ah! Lo sai che non lo farebbe mai. Quel vecchio sciocco non ne avrebbe il fegato.

— Lo chiami fegato? Tradire i tuoi amici? Mettere in pericolo l'intero campo?

Luke alzò la spada. — Tu non capisci niente. Ti avrei lasciato prendere il Vello... dopo averlo usato.

Esitai. Perché avrebbe fatto una cosa del genere? Mentiva. Ma non potevo permettermi di perdere la sua attenzione.

— Volevi guarire Crono — dissi.

— Sì! Il Vello poteva accelerare il processo di ricomposizione di dieci volte. Ma non pensare di averci fermati, Percy. Ci hai solo rallentati.

— E così hai avvelenato l'albero, hai tradito Talia, ci hai usati... tutto per aiutare Crono a distruggere gli dei.

Luke digrignò i denti. — Lo sai già! Perché continui a chiedermelo?

— Perché voglio che tutto il pubblico ti senta.

— Quale pubblico?

Poi socchiuse gli occhi. Si guardò alle spalle e i suoi scagnozzi fecero altrettanto. E rimasero a bocca aperta, arretrando.

Sopra la piscina, scintillante nella nebbiolina arcobaleno, l'iPhone trasmetteva un'ampia immagine di Dioniso, Tantalò e dell'intero campo nel padiglione della mensa. Se ne stavano seduti là in un silenzio sbigottito, e ci guardavano.

— Bene — esclamò Dioniso con ironia. — Uno spettacolo fuori programma.

— Signor D, ha sentito — dissi. — Avete sentito tutti Luke. L'avvelenamento dell'albero di Talia non è stata colpa di Chirone.

Il signor D sospirò. — Suppongo di no.

— Il messaggio potrebbe essere un trucco — suggerì Tantalò, ma in realtà era concentrato sul cheeseburger che stava cercando di intrappolare con tutt'e due le mani.

— Temo di no — obiettò il signor D, guardandolo con disprezzo. — A quanto pare dovrò reintegrare Chirone come direttore delle attività. Suppongo che le partite di pinnacolo col vecchio ronzino mi manchino, dopotutto.

Tantalò agguantò il cheeseburger, che stavolta non saltò via. Lo sollevò dal piatto e lo rimirò stupito, come se fosse il diamante più grande del mondo. — L'ho preso! — ridacchiò stridulo.

— I tuoi servigi non sono più richiesti, Tantalò — annunciò il signor D.

Quello fece una faccia sbigottita. — Cosa? Ma...

— Puoi tornare negli Inferi. Sei licenziato.

— No! Ma... Noooooooooooooooooo!

Mentre si dissolveva in una nebbia, tentò disperatamente di tenersi stretto il cheeseburger e di portarselo alla bocca. Ma era troppo tardi. Tantalo scomparve e il panino ricadde nel piatto. I ragazzi del campo esultarono in un boato di gioia.

Luke ululò di rabbia. Dissolse la visione con un colpo di spada, ma ormai era fatta.

Mi sentivo molto soddisfatto di me, finché Luke non si voltò e non mi lanciò uno sguardo assassino.

— Crono aveva ragione, Percy. Sei un'arma inaffidabile. Devi essere rimpiazzato.

Non sapevo cosa volesse dire, ma non ebbi il tempo di rifletterci. Uno dei suoi uomini soffiò in un fischietto di bronzo e le porte del ponte si spalancarono. Una dozzina di altri guerrieri si riversò fuori e ci accerchiò, puntandoci contro le lance di bronzo.

Luke mi sorrise. — Non lascerai mai questa nave vivo.

DICIOTTO

LA CARICA DEI PARTY PONY

— Di che hai paura?

Luke storse il labbro. I soldati che stavano per ucciderci esitarono, aspettando il suo ordine.

Prima che potesse dire nulla, Agrio, l'uomo-orso, si precipitò sul ponte trascinando un cavallo volante. Era il primo pegaso completamente nero che avessi mai visto, e aveva le ali simili a quelle di un corvo gigantesco. Era una giumenta che si impennava e nitriva irrequieta. Sentivo i suoi pensieri. Stava apostrofando Agrio e Luke con una serie di parolacce così pesanti che Chirone le avrebbe sciacquato il muso col sapone.

— Signore! — gridò Agrio, schivando uno zoccolo.

— Il suo cavallo è pronto!

Luke non mi staccò gli occhi di dosso.

— Te l'ho detto la scorsa estate, Percy — disse. — Non puoi convincermi a combattere, non ci casco.

— Così continui a evitarlo — replicai. — Hai paura di farti sconfiggere davanti ai tuoi guerrieri?

Luke lanciò un'occhiata ai suoi uomini e capii di averlo messo alle strette. Se si fosse tirato indietro, sarebbe apparso debole. Se si fosse fermato a combattere, avrebbe perso del tempo prezioso per inseguire Clarisse. Da parte mia, il massimo che potevo augurarmi era di distrarlo, dando ai miei

amici l'occasione di scappare. Se qualcuno era in grado di escogitare un piano per andarsene di lì, quel qualcuno era Annabeth. Ma sapevo anche quanto fosse bravo Luke con la spada.

— Ti ucciderò facilmente — decise, e alzò l'arma. Vipera era di trenta centimetri più lunga della mia spada e scintillava di una malvagia luce grigio-dorata nel punto in cui l'acciaio umano si era fuso con il bronzo celeste. Avevo quasi la sensazione che la lama fosse in conflitto con se stessa, come se fosse fatta di due magneti opposti ma costretti a stare insieme. Non sapevo come avessero forgiato quell'arma, però avvertivo una tragedia. Era costata la vita di qualcuno. Luke fischiò a uno dei suoi uomini, che gli lanciò uno scudo rotondo di bronzo e cuoio.

Mi fece un sorriso maligno.

— Luke — intervenne Annabeth — almeno dagli uno scudo.

— Spiacente, Annabeth — replicò lui. — Ognuno si porta il proprio equipaggiamento a questa festa.

Lo scudo era un problema. Combattere con tutt'e due le mani libere e una spada ti dà più potenza, ma combattere con una mano e uno scudo ti dà più difesa e versatilità. Ci sono più mosse, più opzioni, più modi di uccidere. Ripensai a Chirone, a quando mi aveva detto di restare al campo a ogni costo, e di imparare a combattere. Ora avrei pagato cara la mia disubbidienza.

Luke partì con un affondo e per poco non mi uccise al primo colpo. La sua spada mi passò sotto il braccio, squarciandomi la maglietta e ferendomi sul costato.

Arretrai con un salto, poi contrattaccai con Vortice, ma lui mi respinse con lo scudo.

— Santi numi, Percy — mi schernì. — Sei fuori allenamento.

Mi aggredì di nuovo con un fendente diretto alla testa. Lo parai e risposi con una stoccata, che lui schivò senza difficoltà.

Il taglio sulle costole bruciava. Avevo il cuore in gola. Quando Luke tentò un altro affondo, arretrai con un salto in piscina e avvertii subito un'ondata d'energia. Roteai sott'acqua, creando una sorta di vortice, e lo spedii direttamente in faccia a Luke.

La forza dell'acqua lo scaraventò a terra, dove rimase accecato a sputacchiare. Prima che potessi approfittarne per colpirlo, però, rotolò su un fianco e tornò in piedi.

Attaccai e riuscii a scheggiare il bordo del suo scudo, ma lui non ci badò nemmeno. Si chinò e mirò alle gambe. All'improvviso mi sentii una coscia in fiamme: il dolore era così intenso che crollai a terra. Avevo i jeans strappati sopra il ginocchio. Ero ferito. Non sapevo quanto fosse grave. Luke continuò a menare fendenti e io rotolai dietro una sedia a sdraio. Cercai di alzarmi, ma la gamba ferita non riusciva a reggere il mio peso.

— Peeeeercy! — belò Grover.

Rotolai di nuovo mentre la spada di Luke spezzava in due la sdraio, con l'intelaiatura di metallo e tutto.

Cercai di trascinarvi verso la piscina, tentando con tutte le mie forze di non svenire. Non ce l'avrei mai fatta. E Luke lo sapeva. Veniva avanti lentamente, sorridendo, con il filo della spada tinto di rosso.

— Voglio farti vedere una cosa prima che tu muoia, Percy. — Guardò Orico, che stava ancora reggendo Annabeth e Grover per il collo. — Ora puoi mangiare la tua cena, Orico. Bon appétit.

— Eh-eh! Eh-eh! — L'uomo-orso sollevò i miei amici e scopri i denti.

Fu allora che si scatenò l'Ade.

Whish!

Una freccia piumata di rosso spuntò nella bocca di Orico e, con un'espressione di sorpresa sulla faccia pelosa, il mostro si accasciò sul ponte.

— Fratello! — gridò Agrio. Lasciò le redini del pegaso e la giumenta nera volò libera verso la baia di Miami, assestandogli un poderoso calcio in testa.

Per mezzo secondo, le guardie di Luke furono troppo sbigottite per fare qualunque cosa, a parte fissare i corpi dei gemelli che si dissolvevano in fumo.

Poi si udì un coro selvaggio di grida di guerra e zoccoli che tuonavano sul metallo. Una dozzina di centauri arrivò alla carica dalla scalinata principale.

— Pony! — gridò Tyson tutto contento.

Faticavo a star dietro a quello che vedevo. Chirone faceva parte del branco, ma i suoi parenti non gli somigliavano per niente. C'erano centauri con il corpo di stalloni arabi neri, altri con il mantello dorato dei palomini, altri ancora a macchie bianche e arancione come i cavalli pezzati. Alcuni indossavano vivaci magliette con su scritto a lettere fluorescenti PARTY PONY: SEZIONE SUD DELLA FLORIDA. Certi erano armati di archi, altri di mazze da baseball, altri ancora di fucili che sparavano proiettili di vernice. Uno si era disegnato la faccia come un guerriero comanche e agitava un grosso pugno di gommapiuma con il pollice alzato. Un altro era a petto nudo e si era dipinto interamente di verde. Un terzo aveva degli occhialoni da pilota con le pupille a penzoloni e un ridicolo berretto con delle lattine di bibite applicate ai lati.

Esplosero sul ponte con tanto colore e tanta ferocia che per un attimo perfino Luke rimase sbigottito. Non capivo se fossero venuti a festeggiare o ad attaccare.

A quanto pareva, entrambe le cose. Mentre Luke sollevava la spada per chiamare a raccolta le truppe, un centauro scagliò una freccia con un guantone da boxe al posto della punta. Colpì Luke dritto in faccia, facendolo volare in piscina.

I suoi guerrieri si dispersero. Non posso biasimarli.

Affrontare gli zoccoli di uno stallone imbizzarrito fa già abbastanza paura, ma quando lo stallone è un centauro armato di arco che urla grida di guerra con un ridicolo berretto in testa, anche il guerriero più coraggioso se la darebbe a gambe.

— Fatevi avanti! — gridò uno dei party pony.

A questo punto si scatenarono con i fucili a vernice. Un'ondata di blu e giallo esplose contro i guerrieri di Luke, accecandoli e inzaccherandoli dalla testa ai piedi. Cercarono di scappare, ma scivolarono e caddero a terra.

Chirone galoppò verso Annabeth e Grover, li sollevò dal ponte e se li depositò sulla groppa in un lampo.

Io cercai di alzarmi, ma la gamba ferita sembrava ancora essere in fiamme.

Luke stava strisciando fuori dalla piscina.

— Attaccate, idioti! — ordinò alle sue truppe. Da qualche parte, sotto il ponte, suonò una grossa campana d'allarme.

Sapevo che da un secondo all'altro i rinforzi di Luke ci avrebbero travolti. I suoi guerrieri si stavano già riprendendo dalla sorpresa, avvicinandosi ai centauri con le spade e le lance puntate.

Tyson ne fece fuori una dozzina, gettandoli oltre il parapetto direttamente nella baia di Miami. Ma altri guerrieri stavano spuntando dalle scale.

— Ritirata, fratelli! — ordinò Chirone.

— Non te la caverai così facilmente, ronzino! — gridò Luke. Alzò la spada, ma fu colpito in piena faccia da un'altra freccia-guantone, piombando a sedere su una sdraio.

Un centauro palomino mi sollevò sulla groppa. — Ehi, bello, chiama quella montagna del tuo amico!

— Tyson! — gridai. — Vieni!

Tyson mollò i due guerrieri che stava per annodare insieme e ci corse incontro. Saltò sulla groppa del centauro.

— Ehi, amico! — gemette il centauro, quasi piegandosi sotto il peso di Tyson. — Hai mai pensato di ridurre i carboidrati?

I guerrieri di Luke si stavano organizzando in una falange, ma quando furono pronti ad avanzare, i centauri avevano già raggiunto il bordo del ponte e avevano saltato senza timori il parapetto, come se fossimo a una corsa a ostacoli invece che a dieci piani di altezza da terra. Ero certo che saremmo morti, ma i centauri atterrarono senza scosse sull'asfalto e si tuffarono al galoppo verso le strade del centro, urlando grida di trionfo e di scherno alla Principessa Andromeda.

Non ho idea di cos'abbiano pensato gli abitanti di Miami quando ci videro passare.

Le strade e i palazzi cominciarono a confondersi man mano che i centauri prendevano velocità. Era come se lo spazio si stesse compattando, come se ogni passo di centauro ci facesse avanzare di chilometri e chilometri. In men che non si dica ci lasciammo la città alle spalle e ci ritrovammo ad attraversare paludi di erba alta, stagni e macchie d'alberi.

Alla fine arrivammo in un parcheggio per roulotte ai margini di un lago. Le roulotte erano tutte rimorchi per il trasporto dei cavalli, provvisti di televisori, frigoriferi e zanzariere. Eravamo in un campeggio di centauri.

— Ehi, bello! — esclamò un party pony, rallentando la marcia. — Hai visto la faccia di quella specie di orso? Era tipo: "Ehi, mi è spuntata una freccia in bocca!"

Il centauro con gli occhiali rise. — Fantastico! Batti la zucca, bello!

I due centauri si slanciarono a tutta birra l'uno contro l'altro e cozzarono la testa, quindi si allontanarono zoppicando nelle direzioni opposte, con dei sorrisi folli stampati sulla faccia.

Chirone sospirò. Posò Annabeth e Grover accanto a me, su una coperta da picnic. — Vorrei davvero che i miei cugini evitassero di prendersi a testate. Non hanno molte cellule cerebrali da sprecare.

— Chirone — dissi, ancora stupito di vederlo. — Ci ha salvato.

Mi rispose con un sorriso ironico. — Be', non potevo lasciarvi morire, dopo che avete riabilitato il mio nome.

— Ma come faceva a sapere che eravamo qui? — domandò Annabeth.

— Lungimiranza, mia cara. Immaginavo che sareste rispuntati da queste parti se foste sopravvissuti al Mare dei Mostri. Quasi tutte le cose strane prima o poi ricompaiono a Miami.

— Ehi, grazie mille — mugugnò Grover.

— No, no... — si affrettò a replicare Chirone. — Non volevo dire... Oh, lasciamo perdere. Sono felice di vederti, mio giovane satiro. Il punto è che ho captato il messaggio di Percy e ho rintracciato il segnale. Io e Iride siamo amici da secoli e le avevo chiesto di allertarmi in caso di comunicazioni importanti nella zona. Poi non ci ho messo molto a convincere i miei cugini ad accorrere in vostro aiuto. Come avete visto, possiamo spostarci molto in fretta quando vogliamo. Misuriamo le distanze diversamente dagli essere umani.

Scrutai il campeggio, dove tre party pony stavano insegnando a Grover a usare un fucile spara-vernice. Speravo che sapessero in cosa si erano imbarcati.

— E adesso? — chiesi a Chirone. — Lasciamo che Luke se la cavi così? A bordo di quella nave c'è Crono. Almeno in parte...

Chirone si inginocchiò, ripiegando con cautela le zampe posteriori. Aprì la borsa del pronto soccorso che portava allacciata alla cintura e cominciò a medicarmi le ferite. — Temo, Percy, che oggi sia stato una specie di pareggio. Luke non era abbastanza organizzato per inseguirci. Non ci sono vincitori.

— Ma noi abbiamo il Vello! — protestò Annabeth.

— Clarisse lo sta riportando al campo in questo stesso istante.

Chirone annuì, ma sembrava ancora nervoso. — Siete dei veri eroi, tutti voi. E non appena Percy si rimetterà, dovrete tornare al Campo Mezzosangue. I centauri vi accompagneranno.

— Viene anche lei? — chiesi.

— Oh, sì, Percy. Sarà un sollievo tornare a casa. I miei fratelli non apprezzano la musica di Dean Martin. E poi, dovrei scambiare due parole con il signor D. C'è il resto dell'estate da organizzare. Molto addestramento da fare. E voglio... sono curioso di vedere il Vello.

Non sapevo di preciso cosa volesse dire, ma ripensai con preoccupazione alle parole di Luke: "Ti avrei lasciato prendere il Vello... dopo averlo usato."

Stava mentendo? Avevo imparato che con Crono c'era sempre un piano nel piano. Il re dei Titani non era chiamato l'Iniquo per nulla. Aveva molti modi per costringere le persone a piegarsi ai suoi voleri senza che si rendessero conto delle sue vere intenzioni.

Più in là, vicino al fuoco, Tyson si scatenava con il fucile a vernice. Un proiettile blu colpì un centauro in pieno e lo spedì in acqua. Il party pony si risollevò coperto di fango e vernice blu, ma sorrise e alzò tutti e due i pollici in segno di approvazione.

— Annabeth — continuò Chirone — forse tu e Grover potreste andare a controllare Tyson e i miei cugini prima che... ehm, si trasmettano troppe cattive abitudini?

— Certo — rispose lei. — Andiamo, ragazzo-capra.

— Ma non mi piacciono i fucili spara-vernice.

— Sì che ti piacciono. — Lo tirò su di peso e lo condusse verso il fuoco.

Chirone finì di bendarmi la gamba. — Percy, ho fatto una chiacchierata con Annabeth mentre venivamo qui. A proposito della profezia.

"Oh-oh" pensai.

— Non è stata colpa sua — dissi. — L'ho costretta io a dirmelo.

Gli passò un barlume di rabbia negli occhi. Ero sicuro che mi avrebbe fatto a pezzettini, ma poi la sua espressione cambiò e sembrò solo molto stanco. — Non potevo pensare di mantenere il segreto per sempre, suppongo.

— Quindi sono io quello della profezia?

Chirone ripose le bende nella borsa. — Magari lo sapessi, Percy. Non hai ancora sedici anni. Per ora dobbiamo solo addestrarti il meglio possibile e lasciare il futuro alle Parche.

Le Parche. Non ripensavo al trio di vecchiette da parecchio tempo, ma non appena Chirone ne parlò, qualcosa fece clic nel mio cervello.

— Ecco cosa significava! — esclamai.

Chirone si accigliò. — A che ti riferisci?

— L'estate scorsa. Il presagio delle Parche, quando le ho viste tagliare il filo della vita di qualcuno. Pensavo che significasse che sarei morto subito, ma è ancora peggio. Ha qualcosa a che vedere con la sua profezia. La morte che hanno predetto... accadrà quando compirò sedici anni.

La coda di Chirone si agitò nervosamente nell'erba. — Ragazzo mio, non puoi esserne sicuro. Non sappiamo nemmeno se la profezia riguarda te.

— Ma non ci sono altri figli dei Tre Pezzi Grossi!

— A quanto ci risulta.

— E Crono sta risorgendo. Distruggerà l'Olimpo!

— Ci proverà — confermò Chirone. — E con l'Olimpo proverà a distruggere la civiltà occidentale, se non lo fermiamo. Ma noi lo fermeremo. Non sarai solo in questa lotta.

Sapevo che stava cercando di tirarmi su, ma ricordavo quello che mi aveva detto Annabeth. Alla fine si sarebbe trattato di un solo eroe. Una sola decisione che avrebbe salvato o distrutto il mondo. Ed ero sicuro che quello delle Parche era un avvertimento. Sarebbe accaduto qualcosa di terribile, a me o a qualcuno a me molto vicino.

— Sono solo un ragazzo, Chirone — mormorai sconsolato. — A che serve un solo, misero eroe contro qualcosa come Crono?

Lui si sforzò di sorridere. — A che serve un solo eroe? Joshua Lawrence Chamberlain mi disse una cosa del genere una volta, poco prima di cambiare le sorti della Guerra Civile da solo.

Tirò fuori una freccia dalla sua faretra e si rigirò la punta affilata fra le mani, facendola scintillare alla luce del falò. — Bronzo celeste, Percy. Un'arma immortale. Che accadrebbe se la scagliassi contro un mortale?

— Nulla — risposi. — Lo attraverserebbe senza danni.

— Esatto — confermò lui. — Gli esseri umani non vivono sullo stesso livello degli immortali. Non possiamo nemmeno ferirli con le nostre armi. Ma tu, Percy... tu sei in parte dio e in parte umano. Tu vivi in entrambi i mondi. Puoi essere ferito da entrambi e puoi influenzare entrambi. Ecco che cosa rende gli eroi così speciali. Portate le speranze dell'umanità nel regno dell'eternità. I mostri non muoiono mai. Rinascono dal caos e dalla barbarie che ribolle sempre al di sotto della civiltà, dalla materia stessa che rende Crono più forte. Devono essere sconfitti di continuo, vanno tenuti sotto controllo. Gli eroi incarnano questa lotta. Ogni generazione, voi combattete le battaglie che l'umanità deve vincere per restare umana. Capisci?

— Non... non lo so.

— Devi provarci, Percy. Perché, che tu sia o meno il figlio della profezia, Crono pensa che tu possa esserlo. E, dopo oggi, dispererà di portarti dalla

sua parte. È questa l'unica ragione per cui non ti ha ancora ucciso, sai. Non appena sarà certo di non poterti usare, ti distruggerà.

— Parla come se lo conoscesse.

Chirone storse le labbra. — Lo conosco, infatti.

Lo guardai stupito. A volte dimenticavo quanto fosse vecchio. — È per questo che il signor D l'ha accusata dell'avvelenamento dell'albero? Il motivo per cui alcuni non si fidano di lei?

— Esatto.

— Ma, Chirone... insomma, via! Come fanno a pensare che lei sarebbe disposto a tradire il campo per Crono?

Gli occhi di Chirone erano di un marrone profondo, carico di una tristezza millenaria. — Percy, ricorda il tuo addestramento. Ricorda le lezioni di mitologia. Qual è il mio legame con il re dei Titani?

Mi sforzai di pensare, ma facevo sempre confusione fra i miti. Perfino adesso che erano così reali, così importanti per la mia vita, faticavo a ricordare tutti i nomi e i fatti per filo e per segno. Scossi la testa. — Lei, ehm, deve un favore a Crono o roba del genere? Le ha risparmiato la vita?

— Percy — disse Chirone, con un filo quasi impercettibile di voce. — Il Titano Crono è mio padre.

DICIANNOVE

LA CORSA DELLE BIGHE FINISCE COL BOTTO

Arrivammo a Long Island subito dopo Clarisse, grazie ai poteri dei centauri. Io viaggiai in groppa a Chirone ma non parlammo molto, soprattutto non di Crono. Sapevo che era stato difficile per lui confidarmelo e non volevo insistere con altre domande. Cioè, avevo conosciuto un sacco di genitori imbarazzanti, ma Crono, il malvagio re dei Titani che voleva distruggere la civiltà occidentale, be' ecco... non era il genere di padre che invitavi a parlare del suo lavoro in classe.

Quando arrivammo al campo, i centauri non vedevano l'ora di conoscere Dioniso. Avevano sentito dire che dava delle feste grandiose, ma rimasero delusi. Quando tutto il campo si riunì in cima alla Collina Mezzosangue, il dio del vino non era dell'umore di festeggiare.

Il campo ne aveva passate tante nelle ultime due settimane. La capanna delle arti era stata rasa al suolo dalle fiamme di un Draco Aionius (che da quanto mi riuscì di capire, era la definizione latina di "grosso lucertolone dal fiato esplosivo"). Le stanze della Casa Grande traboccavano di feriti. I ragazzi della casa di Apollo, che erano i guaritori migliori, facevano gli straordinari al pronto soccorso. Quando ci radunammo attorno all'albero di Talia, sembravamo tutti distrutti.

Nell'istante in cui Clarisse avvolse il Vello d'Oro al ramo più basso, il chiaro di luna sembrò farsi più luminoso, passando dal grigio all'argento liquido. Una fresca brezza arruffò i rami e fluì nell'erba, spostandosi verso la valle. Tutto divenne più nitido: il bagliore delle lucciole nel bosco, il profumo dei campi di fragole, il suono delle onde sulla spiaggia.

A poco a poco, gli aghi marroni del pino cominciarono a tingersi di verde.

Tutti esultarono. Stava accadendo lentamente, ma non c'erano dubbi: la magia del Vello stava penetrando nell'albero, riempiendolo di nuova energia ed espellendo il veleno.

Chirone ordinò un servizio ininterrotto di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro, almeno finché non si fosse procurato il mostro adatto per proteggere il Vello. Disse che avrebbe messo subito un annuncio sulla "Gazzetta dell'Olimpo".

Nel frattempo, Clarisse fu portata in spalla dai suoi compagni fino all'anfiteatro, dove ricevette la corona d'alloro e si godette i festeggiamenti attorno al fuoco.

Nessuno fece caso a me e ad Annabeth. Era come se non ce ne fossimo mai andati. In un certo senso, immagino che fosse il ringraziamento migliore: se avessero ammesso che eravamo fuggiti dal campo per compiere l'impresa, avrebbero dovuto espellerci. E, davvero, non avevo bisogno di più attenzioni. Per una volta ero solo uno dei tanti ragazzi del campo e mi stava bene così.

Più tardi, quella sera, mentre arrostitiamo i marshmallows sul fuoco e ascoltavamo i fratelli Stoll che ci raccontavano una storia dell'orrore - quella di un re malvagio sbranato vivo da pasticcini demoniaci - Clarisse mi tirò da dietro le spalle e mi bisbigliò all'orecchio: — Solo perché sei stato in gamba una volta, Jackson, non penserai che Ares voglia lasciarti in pace. Sto ancora aspettando l'occasione giusta per polverizzarti.

Le risposi con un sorriso scorbutico.

— Che c'è? — domandò.

— Niente — risposi. — Solo che è bello essere a casa.

L'indomani mattina, dopo che i party pony furono ripartiti per la Florida, Chirone fece un annuncio a sorpresa: le corse delle bighe sarebbero continuate come da programma. Ci aspettavamo tutti che ormai fossero acqua passata, dato che Tantalo non c'era più, ma finire le corse sembrava la cosa giusta, soprattutto adesso che Chirone era tornato e che il campo era al sicuro.

Tyson non moriva dalla voglia di tornare su una biga dopo la nostra prima esperienza e fu contento di lasciarmi fare squadra con Annabeth. Io mi occupavo della guida, Annabeth della difesa e Tyson ci avrebbe fatto da meccanico ai box. Mentre io lavoravo con i cavalli, Tyson aggiustò la biga di Atena e aggiunse tutta una serie di nuove modifiche.

Passammo i due giorni successivi ad allenarci da matti. Io e Annabeth concordammo che, in caso di vittoria, avremmo diviso il premio di un mese di libertà dai turni di servizio fra le nostre due case. Dal momento che i ragazzi di Atena erano più numerosi, avrebbero avuto più tempo libero, e per me andava bene. Il premio non mi interessava. Volevo solo vincere.

La sera prima della corsa, rimasi fino a tardi nelle stalle. Stavo parlando con i cavalli, strigliandoli per l'ultima volta, quando qualcuno alle mie spalle disse: — Begli animali, i cavalli. Vorrei averci pensato io.

Appoggiato alla porta c'era un tizio sulla quarantina, vestito da fattorino. Era magro, con i capelli neri e ricci sotto il casco coloniale bianco, e aveva una borsa portalettere sulla spalla.

— Ermes? — balbettai.

— Ciao, Percy. Non mi riconoscevi senza il completo da jogging?

— Ehm... — Non sapevo cosa fare, se dovevo inginocchiarmi o comprare dei francobolli o non so che altro. Poi intuì il perché della sua visita. — Oh, ascolti, divino Ermes, a proposito di Luke...

Il dio inarcò le sopracciglia.

— Ehm, l'abbiamo visto, sì, ma...

— Non sei riuscito a farlo ragionare?

— Be', ecco... abbiamo cercato di ucciderci in un duello mortale.

— Capisco. Hai provato l'approccio diplomatico.

— Mi dispiace tanto. Cioè, lei ci aveva dato quei bellissimi regali e tutto. E so che voleva che Luke tornasse. Ma... è diventato cattivo. Parecchio cattivo. Ha detto che si sente abbandonato da lei.

Mi aspettavo che Hermes si arrabbiasse. Immaginai che mi trasformasse in un criceto o roba del genere, e io non avevo nessuna voglia di trascorrere dell'altro tempo come roditore.

Ma lui si limitò a sospirare. — Ti senti mai abbandonato da tuo padre, Percy?

Oh, cavolo!

Avevo voglia di rispondere: "Solo qualche centinaio di volte al giorno." Non parlavo con Poseidone dall'estate prima. Non ero mai nemmeno stato nel suo palazzo sott'acqua. E poi c'era tutta la storia di Tyson: nessun preavviso, nessuna spiegazione. Solo: bum, hai un fratello. Uno si aspetterebbe di meritarsi almeno una telefonata di avvertimento o roba del genere.

Più ci pensavo, più mi montava la rabbia. Mi resi conto che in realtà desideravo un riconoscimento per l'impresa, ma non dagli altri ragazzi del campo. Volevo che mio padre dicesse qualcosa. Che mi notasse.

Hermes si aggiustò la borsa portalettere sulla spalla. — Percy, la parte più difficile dell'essere una divinità è che spesso devi agire in modo indiretto, soprattutto quando si tratta di figli. Se dovessimo intervenire ogni volta che hanno un problema... be', non faremmo altro che aumentare i problemi e il risentimento. Ma credo che se ci rifletti, ti accorgerai che Poseidone ti ha seguito con attenzione. Ha risposto alle tue preghiere. Posso solo sperare che un giorno Luke lo capisca e possa dire la stessa cosa di me. Anche se ti

sembra di non avere ottenuto nulla, hai comunque ricordato a Luke chi era. Gli hai parlato.

— Ho cercato di ucciderlo.

Ermes si strinse nelle spalle. — Le famiglie sono un disastro. E le famiglie immortali sono un disastro eterno. A volte il meglio che possiamo fare è ricordarci l'un l'altro che siamo parenti, nel bene e nel male... e cercare di limitare al minimo le mutilazioni e le stragi.

La ricetta della famiglia perfetta, certo. Ma del resto, ripensando alla mia impresa, mi resi conto che forse Ermes aveva ragione. Poseidone aveva mandato gli ippocampi ad aiutarci. Mi aveva conferito dei poteri sul mare che ignoravo prima di allora. E poi c'era Tyson. Possibile che ci avesse fatto incontrare di proposito? Quante volte Tyson mi aveva salvato la vita nel corso dell'estate?

In lontananza, risuonò la conchiglia del coprifuoco.

— Dovresti andare a letto — mi suggerì Ermes. — Ti ho già aiutato a cacciarti in sufficienti guai per questa estate. In realtà, sono venuto solo per una consegna.

— Una consegna?

— Sono pur sempre il messaggero degli dei, Percy. — Tirò fuori un taccuino elettronico dalla borsa e me lo passò. — Firma qui, per favore.

Solo dopo aver raccolto lo stilo mi accorsi che c'erano due serpentelli verdi intrecciati sopra. — Ah! — Mi cadde il taccuino dalle mani.

"Ahi!" si lamentò George.

"Sul serio, Percy" mi rimbrottò Martha. "A te piacerebbe cadere sul pavimento di una stalla?"

— Oh, ehm, scusate. — Non mi piaceva molto toccare i serpenti, ma raccolsi il taccuino e lo stilo. Martha e George si avvolsero sotto le mie

dita e formarono una specie di impugnatura, come quella che mi faceva usare il mio insegnante di sostegno da piccolo.

"Mi hai portato un ratto?" chiese George.

— No... — risposi. — Ehm, non ne abbiamo trovati.

"E un porcellino d'India?"

"George!" lo rimproverò Martha. "Non prendere in giro il ragazzo."

Firmai e riconsegnai il taccuino a Hermes.

In cambio, lui mi passò una busta azzurra come il mare.

Mi tremavano le dita. Prima ancora di aprirla, sapevo che era di mio padre. Avvertivo il suo potere in quella fresca carta azzurra, come se la busta fosse stata plasmata con un'onda dell'oceano.

— Buona fortuna per domani — disse Hermes. — Hai una bella coppia di cavalli, ma mi scuserai se faccio il tifo per la casa di Hermes.

"E non scoraggiarti troppo quando la leggerai, caro" aggiunse Martha. "Lui ha davvero a cuore i tuoi interessi."

— Che vuoi dire? — chiesi.

"Non badare a lei" intervenne George. "E la prossima volta, ricorda: i serpenti lavorano per le mance."

— Basta, voi due — sbottò Hermes. — Addio, Percy. Per ora.

Due piccole ali bianche spuntarono ai lati del suo casco coloniale. Cominciò a brillare, e ormai ne sapevo abbastanza sugli dei da capire che dovevo distogliere lo sguardo prima che Hermes rivelasse la sua vera forma divina. Con uno scintillante lampo di luce bianca sparì, e io rimasi solo con i cavalli.

Fissai la busta azzurra. L'indirizzo era scritto in una calligrafia energica ma elegante che avevo già visto una volta, su un pacco che Poseidone mi aveva inviato l'estate prima.

Percy Jackson

c/o Collina Mezzosangue

Farm Road 3141

Long Island, New York 11954

Una vera lettera da parte di mio padre. Forse mi diceva che ero stato bravo a recuperare il Vello. Forse mi avrebbe spiegato di Tyson, o si sarebbe scusato per non essersi fatto vivo prima. Quante cose speravo di trovarci!

Aprii la busta e spiegai il foglio.

Due semplici parole erano stampate al centro della pagina:

Tieniti forte

Il mattino dopo, tutti parlavano eccitati della corsa, anche se continuavano a lanciare delle occhiate nervose al cielo, quasi aspettandosi di vedere gli uccelli di Stinfalo che si radunavano a frotte. Non ne comparve neanche uno. Era una bellissima giornata estiva, con il cielo azzurro e un sacco di sole. Il campo aveva cominciato a riprendersi: i prati erano verdi e lussureggianti; le colonne bianche scintillavano sugli edifici greci; le ninfe giocavano felici nel bosco.

E io ero uno straccio. Ero rimasto sveglio nel letto tutta la notte, pensando all'avvertimento di Poseidone.

"Tieniti forte."

Insomma, uno si prende la briga di scrivere una lettera e ci scrive solo due parole?

Il serpente Martha mi aveva avvisato di non scoraggiarmi. Forse Poseidone aveva un motivo per essere così vago. Forse non sapeva di preciso da che cosa mi stesse mettendo in guardia, ma sentiva che stava per succedere qualcosa di grosso... qualcosa che poteva farmi sbarellare, a meno che non fossi pronto. Era difficile, però cercai di concentrare tutti i miei pensieri sulla corsa.

Mentre io e Annabeth ci portavamo sulla pista, non potei fare a meno di ammirare il lavoro che Tyson aveva fatto sulla biga di Atena. Il cocchio scintillava di rinforzi di bronzo. Le ruote erano riallineate con una sospensione magica, perciò filavamo lisce e senza scossoni. L'imbracatura era così perfettamente bilanciata che i cavalli svoltavano alla minima tirata di redini.

Tyson ci aveva forgiato anche due giavellotti, ciascuno con tre pulsanti sull'asta. Il primo innescava il giavellotto in modo che esplodesse nell'impatto, liberando un cavo affilato in grado di imbrigliare e spezzare le ruote dell'avversario. Il secondo produceva una lancia di bronzo spuntata (ma comunque molto dolorosa), pensata per spingere l'auriga avversario fuori dalla biga. Il terzo pulsante faceva fuoriuscire un grappino da ancoraggio, che si poteva usare per agganciare la biga avversaria o per allontanarla.

Pensai che eravamo in ottima forma per la corsa, ma Tyson mi mise lo stesso in guardia. Le altre squadre nascondevano un sacco di assi sotto la toga.

— Tieni — disse, poco prima dell'inizio della corsa.

Mi passò un orologio da polso. Non aveva niente di speciale - solo un quadrante bianco e argentato e un cinturino di cuoio nero - ma non appena lo vidi mi resi conto che era il progetto a cui aveva armeggiato per tutta l'estate.

Di solito non mi piaceva portare l'orologio. Chi se ne importava dell'ora? Ma non potevo dire di no a Tyson.

— Grazie, amico. — Lo indossai e scoprii che era sorprendentemente leggero e comodo. Non mi accorgevo quasi di portarlo.

— Non l'ho finito in tempo per il viaggio — borbottò. — Scusa, scusa.

— Ehi, amico. Non fa niente.

— Se avrai bisogno di protezione durante la corsa — mi consigliò — premi il pulsante del cronografo.

— Ah, okay. — Non capivo a cosa potesse servirmi tenere il tempo, ma mi commosse la sua preoccupazione. Gli promisi che me lo sarei ricordato. — E... ehi, ehm, Tyson...

Mi guardò.

— Volevo dire, be'... — Cercai di capire come potessi scusarmi per essermi vergognato di lui prima dell'impresa, per aver detto a tutti che non era mio fratello. Non era facile trovare le parole.

— So che cosa mi vuoi dire — mi interruppe lui, imbarazzato. — Poseidone si è occupato di me, dopotutto.

— Oh, be'...

— Ha mandato te ad aiutarmi. Proprio come avevo chiesto.

Strizzai gli occhi. — Avevi chiesto a Poseidone... di trovare me?

— Avevo chiesto un amico — rispose Tyson, stropicciandosi la maglietta con le mani. — I giovani ciclopi crescono da soli per le strade, imparano a

costruire le cose dai rottami. Imparano a sopravvivere.

— Ma è una crudeltà!

Lui scosse la testa, serio. — Così apprezziamo i doni, impariamo a non diventare ingordi, cattivi e grassi come Polifemo. Ma io avevo tanta paura. I mostri mi inseguivano sempre, qualche volta mi attaccavano...

— Le cicatrici sulla schiena?

Gli salì una lacrima all'occhio. — Una sfinge sulla Settantaduesima. Grosso bullo. Ho pregato papà di aiutarmi. E dopo un po' quelli della Meriwether mi hanno trovato e ho incontrato te. Il dono più grande. Mi dispiace quando ho detto che Poseidone era cattivo. Mi ha mandato un fratello.

Fissai l'orologio che Tyson aveva costruito per me.

— Percy! — gridò Annabeth. — Vieni!

Chirone era sulla linea di partenza, pronto a suonare la conchiglia.

— Tyson... — cominciai.

— Dai — mi incitò lui. — Vincerete!

— Io... sì, okay, campione. Vinceremo per te. — Salii a bordo della biga e mi portai in posizione un attimo prima che Chirone desse il segnale d'inizio.

I cavalli sapevano cosa fare. Balzammo in pista con così tanta foga che sarei caduto se non avessi avuto le redini intrecciate alle braccia. Annabeth si teneva forte al parapetto. Le ruote filavano a meraviglia. Imboccammo la prima curva a un'intera lunghezza di distanza da Clarisse, che era impegnata a respingere un attacco di giavellotto dei fratelli Stoll sulla biga di Hermes.

— Li abbiamo superati! — gridai, ma avevo parlato troppo presto.

— Arrivano! — gridò Annabeth di rimando. Lanciò il primo giavelotto in modalità grappino da ancoraggio, respingendo una rete carica di piombini che ci avrebbe intrappolati entrambi. La biga di Apollo si era affiancata alla nostra. Prima che Annabeth potesse armarsi di nuovo, il guerriero di Apollo scagliò un giavelotto sulla nostra ruota destra. Il giavelotto si infranse, ma non prima di aver distrutto un paio di raggi. La biga sobbalzò e ondeggiò. Ero sicuro che la ruota non avrebbe retto, ma in qualche modo riuscimmo a proseguire.

Incitai i cavalli ad accelerare. Eravamo ormai in un testa a testa con Apollo. Efesto ci stava alle calcagna. Ares ed Ermes erano indietro, correndo fianco a fianco, con Clarisse e Connor Stoll impegnati in un duello di spada e giavelotto.

Un altro colpo alla ruota e ci saremmo ribaltati, lo sapevo.

— Siete finiti! — ci gridò l'auriga di Apollo. Era un ragazzo del primo anno. Non mi ricordavo come si chiamava, ma di certo sapeva il fatto suo.

— Sì, come no! — gridò Annabeth di rimando.

Raccolse il secondo giavelotto - un vero rischio considerato che mancava ancora un giro intero - e lo scagliò contro la biga di Apollo.

Aveva una mira perfetta. Il giavelotto colpì l'auriga in pieno petto con la punta smussata della lancia, scaraventandolo contro il suo compagno e facendo volare entrambi fuori dalla biga con una capriola all'indietro. All'allentarsi delle redini i cavalli impazzirono, slanciandosi verso la folla. Mentre il pubblico correva al riparo, i cavalli saltarono l'angolo delle gradinate, rovesciando la biga dorata, e continuarono a galoppare verso le stalle, trascinandosela dietro.

Riuscii a tenere insieme la nostra biga anche alla seconda curva, nonostante i gemiti della ruota destra. Passammo la linea di partenza e iniziammo il nostro secondo giro.

L'asse cigolava e gemeva. La ruota indebolita ci stava facendo perdere velocità, anche se i cavalli rispondevano a ogni mio comando, correndo

come una macchina ben oliata.

La squadra di Efesto stava ancora guadagnando terreno.

Beckendorf sorrise spingendo un pulsante sulla plancia. I suoi cavalli meccanici spararono dei cavi d'acciaio, che si avvolsero attorno al nostro parapetto posteriore. La biga sussultò quando l'argano di Efesto entrò in azione e cominciò a tirarci indietro, mentre Beckendorf veniva tirato in avanti.

Annabeth impreò ed estrasse il coltello. Cercò di mozzare i cavi, ma erano troppo spessi.

— Non riesco a tagliarli! — gridò.

La biga di Efesto adesso era pericolosamente vicina, e i suoi cavalli stavano per calpestarci.

— Facciamo a cambio! — proposi ad Annabeth. — Prendi le redini!

— Ma...

— Fidati di me!

Si portò davanti e afferrò le redini. Io mi voltai, sforzandomi di non perdere l'equilibrio, e tolsi il cappuccio a Vortice.

Sferrai un colpo e i cavi si spezzarono come lo spago di un aquilone. Balzammo in avanti, ma l'auriga di Efesto aveva appena portato la biga alla nostra sinistra, accostandosi a noi. Beckendorf sfoderò la spada. Menò un fendente in direzione di Annabeth, ma io lo parai.

Ci stavamo avvicinando all'ultima curva. Non ce l'avremmo mai fatta. Dovevo neutralizzare la biga di Efesto e toglierla di mezzo, però dovevo anche proteggere Annabeth. Solo perché Beckendorf era un bravo ragazzo non voleva dire che non ci avrebbe spediti entrambi in infermeria se abbassavamo la guardia.

Eravamo testa a testa ormai, con Clarisse che si avvicinava alle nostre spalle, recuperando il tempo perduto.

— Ci vediamo, Percy! — gridò Beckendorf. — Eccoti un regalino d'addio!

Ci lanciò un sacchetto di pelle, che si appiccicò all'istante sul pavimento della biga e cominciò a emanare del fumo verde.

— Fuoco greco! — urlò Annabeth.

Imprecai. Avevo sentito parlare di quello che il fuoco greco era in grado di fare e pensai che nel giro di una decina di secondi saremmo saltati in aria.

— Gettalo via! — gridò Annabeth, ma non potevo farlo. La biga di Efesto era ancora al nostro fianco, aspettando fino all'ultimo secondo per accertarsi che il regalino esplodesse. Beckendorf mi teneva occupato con la spada. Se avessi abbassato la guardia il tempo necessario a sbarazzarmi del fuoco greco, lui avrebbe affettato Annabeth e ci saremmo schiantati lo stesso. Cercai di allontanare il sacchetto di pelle a calci, ma non ci riuscivo. Aderiva al pavimento.

Poi mi ricordai dell'orologio.

Non sapevo come potesse aiutarmi, però riuscii a pigiare il pulsante del cronografo. L'orologio si trasformò all'istante. Il bordo roteò verso l'esterno come l'otturatore di una vecchia macchina fotografica, una fascia di cuoio si avvolse attorno al mio avambraccio, e tutto l'orologio si espanse, finché non mi ritrovai in mano uno scudo da guerra rotondo largo più di un metro, con l'interno di pelle e l'esterno di bronzo levigato, scolpito con dei disegni che non ebbi il tempo di esaminare.

Sapevo solo una cosa: Tyson ce l'aveva fatta. Sollevai lo scudo e la spada di Beckendorf ci cozzò contro. La sua lama si infranse.

— Cosa? — gridò. — Come...

Non ebbe il tempo di dire altro perché lo colpì in pieno petto con il mio nuovo scudo e volò via dalla biga, atterrando nel fango.

Stavo per usare Vortice per colpire l'auriga quando Annabeth gridò: — Percy!

Il fuoco greco stava sparando scintille. Infilai la punta della spada sotto il sacchetto di pelle e tirai su, come fosse una spatola. La bomba incendiaria si staccò e volò nella biga di Efesto, ai piedi dell'auriga. Il ragazzo strillò.

Nel giro di mezzo secondo l'auriga fece la scelta giusta: si tuffò fuori dalla biga, che si allontanò sbandando ed esplose tra fiamme verdi. I cavalli di metallo andarono in corto circuito. Si voltarono e trascinarono il rottame infuocato verso Clarisse e i fratelli Stoll, che dovettero deviare per evitarlo.

Annabeth tirò le redini per affrontare l'ultima curva. Io mi tenni forte, sicuro che ci saremmo capovolti, ma in qualche modo lei riuscì a evitarlo e spronò i cavalli oltre la linea del traguardo. Il pubblico esultò con un boato.

Quando la biga si fermò, i nostri amici ci si affollarono attorno. Cominciarono a gridare i nostri nomi, ma Annabeth urlò più forte di tutti: — Aspettate! Ascoltate! Non siamo stati solo noi!

La folla non si calmava, però Annabeth si fece sentire lo stesso: — Non ce l'avremmo mai fatta senza qualcun altro! Non avremmo potuto vincere questa corsa, né recuperare il Vello o salvare Grover! Dobbiamo la vita a Tyson...

— ... il mio fratellino! — conclusi forte, in modo che tutti mi sentissero.

Tyson arrossì. La folla esultò. Annabeth mi stampò un bacio sulla guancia e il boato si fece ancora più forte. Tutta la casa di Atena issò Annabeth, Tyson e me sulle spalle e ci trasportò sul podio del vincitore, dove Chirone ci aspettava con le corone d'alloro.

VENTI

LA MAGIA DEL VELLO FUNZIONA TROPPO BENE

Fu uno dei pomeriggi più felici che avessi mai trascorso al campo... a dimostrazione del fatto che uno non sa mai quando il proprio mondo sta per crollare a pezzi.

Grover annunciò che avrebbe trascorso il resto dell'estate con noi prima di riprendere la sua ricerca di Pan. Era riuscito a non farsi ammazzare e ad aprire la strada ai futuri cercatori, e i suoi capi del Consiglio dei Satiri Anziani ne erano rimasti così impressionati che gli avevano concesso una licenza di due mesi e un flauto nuovo di zecca. L'unica cattiva notizia: Grover insisteva a suonare quel benedetto flauto per tutto il pomeriggio, e le sue abilità musicali non erano migliorate molto. Suonava YMCA e le piante di fragole cominciavano a impazzire, attorcigliandosi ai nostri piedi come se tentassero di strangolarci. Non potevo biasimarle.

Grover si offrì di sciogliere il collegamento empatico, ora che eravamo faccia a faccia, ma io gli dissi che per me era scontato che lo tenesse, se per lui andava bene. Lui mise giù il flauto e mi guardò stupito. — Ma così, se io finisco di nuovo nei guai, sarai in pericolo, Percy! Potresti morire!

— Se finisci di nuovo nei guai, voglio saperlo. E verrò di nuovo ad aiutarti, amico. Non potrei chiedere di meglio.

Alla fine accettò di non interrompere il collegamento e tornò a suonare YMCA alle fragole. Non avevo bisogno di attivare un collegamento empatico con le piante per capire come si sentivano.

Più tardi, a lezione di tiro con l'arco, Chirone mi prese da parte e mi disse che aveva sistemato le cose con la Meriwether. La scuola non mi riteneva più responsabile della distruzione della palestra. La polizia non mi stava più cercando.

— Come ci è riuscito? — chiesi.

I suoi occhi scintillarono. — Ho soltanto suggerito che i mortali avessero visto qualcosa di diverso quel giorno: un'esplosione nell'impianto del riscaldamento che non era colpa tua.

— E se la sono bevuta?

— Ho manipolato la Foschia. Un giorno, quando sarai pronto, ti mostrerò come si fa.

— Significa che il prossimo anno potrò tornare alla Meriwether?

Chirone inarcò le sopracciglia. — Oh, no, ti hanno espulso lo stesso. Il preside, il signor Bonsai, ha detto che avevi... com'erano le parole esatte? Ah, sì: "Un karma negativo che disturbava l'aura educativa della scuola." Ma non sei nei guai dal punto di vista legale, per il sollievo di tua madre. Oh, a proposito di tua madre...

Staccò il cellulare dalla faretra e me lo passò. — È ora che la chiami.

La parte peggiore fu l'inizio - quella del "Percy-Jackson - cosa-ti-è-passato-per-la-testa-hai-la-minima-idea-di-quanto-mi-hai-fatto-preoccupare-sgattaiolare-via-dal-campo-senza-permesso-per-andartene-in-giro-a-com-piere-imprese-pericolose-mi-hai-fatto-morire-dalla-paura-eccetera."

Ma alla fine si fermò a riprendere fiato. — Oh, ma sono così contenta che tu sia sano e salvo!

È questa la cosa fantastica di mia madre. Non riesce a restare arrabbiata a lungo. Ci prova, solo che non è proprio da lei.

— Mi dispiace, mamma — le dissi. — Non ti spaventerò più.

— Non promettermi una cosa del genere, Percy. Sai molto bene che le cose non potranno che peggiorare. — Cercò di dirlo con noncuranza, ma capii che era molto scossa.

Volevo dire qualcosa per tirarla su di morale, però sapevo che aveva ragione. Ero un mezzosangue, avrei sempre fatto cose che la spaventavano. E, crescendo, i pericoli sarebbero soltanto aumentati.

— Potrei venire a casa per un po' — proposi.

— No, no. Resta al campo. Addestrati. Fai quello che devi fare. Però verrai a casa per il prossimo anno scolastico?

— Ma sì, certo. Ehm, se ci sarà una scuola disposta ad accettarmi.

— Oh, troveremo qualcosa, caro — sospirò mia madre. — Un posto dove ancora non ci conoscono.

Quanto a Tyson, i ragazzi del campo lo trattavano come un eroe. Sarei stato contentissimo di averlo come coinquilino per sempre, ma quella sera, mentre eravamo seduti su una duna di sabbia affacciata sullo stretto di Long Island, fece un annuncio che mi spiazzò.

— Stanotte ho sognato papà — disse. — Vuole che vada a trovarlo.

Mi chiesi se non stesse scherzando, ma Tyson non ne era capace. — Poseidone ti ha mandato un messaggio in sogno?

Lui annuì. — Vuole che vada sott'acqua per il resto dell'estate. Per imparare a lavorare nelle fucine dei ciclopi. L'ha chiamato un tirocign... un tirocen...

— Un tirocinio?

— Sì.

Ci misi un po' a metabolizzare quell'informazione. Lo ammetto, ero un po' geloso. Poseidone non mi aveva mai invitato sott'acqua. Ma poi pensai: "Tyson se ne va? Così all'improvviso?"

— Quando parti? — chiesi.

— Ora.

— Ora. Nel senso di... ora ora?

— Ora.

Scrutai le onde sullo stretto. L'acqua scintillava delle luci rosse del tramonto.

— Sono felice per te; campione — riuscii a dire. — Sul serio.

— È difficile lasciare il mio nuovo fratello — replicò lui con un tremito nella voce. — Ma io voglio costruire le cose. Armi per il campo. Vi serviranno.

Purtroppo, sapevo che aveva ragione. Il Vello non aveva risolto tutti i nostri problemi. Luke era ancora là fuori, a radunare un esercito a bordo della Principessa Andromeda. Crono si stava ancora riformando nella sua bara d'oro. Alla fine, avremmo dovuto affrontarli.

— Costruirai le armi migliori del mondo — dissi a Tyson. Sollevai il mio orologio con orgoglio. — E scommetto che diranno anche l'ora esatta.

Tyson tirò su col naso. — I fratelli si aiutano.

— Tu sei mio fratello — dissi. — Non ci sono dubbi.

Mi diede una pacca così forte sulle spalle che per poco non mi mandò al tappeto. Poi si asciugò una lacrima sulla guancia e si alzò. — Usa bene lo scudo.

— Lo farò, campione.

— Ti salverà la vita, un giorno.

Dal tono pratico e sicuro con cui lo disse, mi chiesi se con quel suo occhio di ciclope non potesse vedere il futuro.

Scese in spiaggia e fischiò. Arcobaleno, l'ippocampo, spuntò fuori dall'acqua. Li guardai galoppare via insieme verso il regno di Poseidone.

Quando furono spariti, abbassai gli occhi sul mio nuovo orologio. Pigiiai il pulsante e lo scudo roteò fuori in tutta la sua ampiezza. Sbalzate nel bronzo c'erano delle figure nello stile dell'antica Grecia: scene delle nostre avventure estive. C'era Annabeth che accoltellava il Lestrigone a palla prigioniera, io che combattevo i tori di bronzo sulla Collina Mezzosangue, Tyson che cavalcava Arcobaleno verso la Principessa Andromeda, la CSS Birmingham che sparava le sue palle di cannone contro Cariddi. Accarezzai l'immagine di Tyson che combatteva contro l'idra, con una scatola di ciambelle tenuta alta con la mano.

Mi rattristai. Sapevo che Tyson se la sarebbe spassata un mondo sotto l'oceano, mentre io avrei sentito la mancanza di ogni cosa di lui: l'ammirazione che aveva per i cavalli, il modo in cui sapeva aggiustare le bighe o accartocciare il metallo a mani nude, e la sua capacità di annodare insieme i cattivi di turno. Avrei perfino rimpianto il suo russare da terremoto nella branda accanto alla mia per tutta la notte.

— Ehi, Percy.

Mi voltai.

Annabeth e Grover erano in cima alla duna. Forse mi era entrata un po' di sabbia negli occhi, perché mi veniva da strizzare le palpebre.

— Tyson... — gli dissi. — È dovuto...

— Lo sappiamo — rispose Annabeth piano. — Chirone ce l'ha detto.

— Le fucine dei ciclopi. — Grover rabbrivì. — Dicono che la mensa sia terribile! Non fanno nemmeno le enchilada!

Annabeth mi tese la mano. — Muoviti, Testa d'Alghe. È ora di cena.

Tornammo al padiglione della mensa insieme, soltanto noi tre, come ai vecchi tempi.

Una tempesta infuriò per tutta la notte, ma aggirò il Campo Mezzosangue come al solito. I fulmini lampeggiavano all'orizzonte, le onde flagellavano la costa, però non una sola goccia cadde nella nostra valle. Grazie al Vello, eravamo di nuovo protetti, sigillati entro i nostri confini magici.

Eppure, facevo ancora dei sogni inquieti. Udivo Crono che mi provocava dalle profondità del Tartaro: "Polifemo se ne sta accecato nella sua caverna, piccolo eroe, convinto di avere ottenuto una grande vittoria. Tu credi di ingannarti di meno?" La risata gelida del Titano riempiva il buio.

Poi il mio sogno cambiò. Stavo seguendo Tyson sul fondo del mare, alla corte di Poseidone. Era una grande e splendida sala piena di luce azzurra, con il pavimento di perle incastonate. E lì, su un trono di corallo, sedeva mio padre, vestito come un semplice pescatore con dei pantaloncini color kaki e una maglietta scolorita. Guardai la sua faccia abbronzata, segnata dal sole e dalle tempeste, e i suoi profondi occhi verdi, e lui pronunciò due parole: "Tieniti forte."

Mi svegliai di soprassalto.

Qualcuno stava bussando alla porta. Grover si precipitò dentro senza aspettare il permesso. — Percy! — balbettò. — Annabeth... sulla collina... lei...

Dall'espressione dei suoi occhi capii che si trattava di un evento terribile. Annabeth era di guardia quella notte, per proteggere il Vello. Se era successo qualcosa...

Mi strappai le lenzuola di dosso, il sangue come acqua gelata nelle vene. Mi vestii alla rinfusa, mentre Grover cercava di mettere insieme una frase

compiuta, ma era troppo sbigottito, troppo senza fiato. — È distesa lì... è distesa lì...

Corsi fuori e attraversai il campo come un razzo, con Grover alle calcagna. Albeggiava appena, ma tutti sembravano in agitazione. Si stava spargendo la voce. Era successo qualcosa di grosso. Un gruppetto stava già salendo la collina: satiri, ninfe ed eroi in un bizzarro miscuglio di armature e pigiami.

Udii scalpitare degli zoccoli di cavallo e Chirone ci raggiunse al galoppo.

— È vero? — chiese a Grover.

Grover riuscì soltanto ad annuire, con un'espressione stordita.

Provai a chiedere cosa stava succedendo, ma Chirone mi prese per il braccio e mi sollevò senza nessuno sforzo sulla groppa. Insieme ci precipitammo in cima alla Collina Mezzosangue, dove aveva cominciato a radunarsi una piccola folla.

Mi aspettavo che il Vello fosse sparito, ma era ancora là e luccicava alle prime luci dell'alba. La tempesta si era interrotta e il cielo era rosso sangue.

— Maledetto il re dei Titani — esclamò Chirone. — Ci ha ingannato un'altra volta! Si è dato un'altra possibilità di controllare la profezia.

— In che senso? — chiesi.

— Il Vello — disse. — Il Vello ha funzionato troppo bene.

Continuammo ad avanzare e il capannello si aprì per lasciarci passare. Là, ai piedi dell'albero, c'era una ragazza svenuta. Un'altra ragazza vestita in armatura greca era inginocchiata accanto a lei.

Sentii il sangue tuonare nelle orecchie. Non riuscivo a pensare in modo lucido. Annabeth aveva subito un attacco? Ma perché il Vello era ancora là?

L'albero sembrava in perfetta forma e traboccava di salute, avvolto dall'essenza del Vello d'Oro.

— Il Vello ha guarito l'albero — spiegò Chirone, la voce esausta. — Ma il veleno non è stata l'unica cosa che ha espulso.

Allora mi resi conto che Annabeth non era la ragazza distesa a terra. Lei era quella in armatura, inginocchiata accanto all'altra. Quando Annabeth ci vide, corse subito da Chirone. — È... lei... lì, all'improvviso...

Le grondavano gli occhi di lacrime, ma io ancora non capivo. Ero troppo agitato per raccapezzarmi. Saltai giù dalla groppa di Chirone e corsi verso la ragazza svenuta. Chirone gridò: — Percy, aspetta!

Mi inginocchiai al suo fianco. Aveva i capelli corti e neri e le lentiggini sul naso. La corporatura era snella e forte, da fondista, e i vestiti erano una via di mezzo fra il punk e il goth: una maglietta nera, un paio di jeans neri strappati e un giubbotto di pelle con le spille di band che non avevo mai sentito nominare.

Non era una ragazza del campo. Non mi sembrava appartenere a nessuna delle case. Eppure avevo la strana sensazione di averla già vista...

— È vero — mormorò Grover, con il fiato grosso dopo la corsa fatta per salire sulla collina. — Non posso crederci...

Nessun altro si avvicinò alla ragazza.

Le misi una mano sulla fronte. La pelle era fredda, ma mi sentii formicolare le dita come se scottassero.

— Le servono nettare e ambrosia — dichiarai. Era chiaramente una mezzosangue, che fosse del campo oppure no. Mi era bastato toccarla una sola volta per avvertirlo. Non capivo perché tutti fossero così spaventati.

La presi per le spalle e la sollevai a sedere, posandole la testa sulla mia spalla.

— Muovetevi! — gridai agli altri. — Che vi prende, gente? Portiamola alla Casa Grande.

Non si mosse nessuno, nemmeno Chirone. Erano tutti troppo sbigottiti.

Poi la ragazza fece un respiro tremante. Tossì e aprì gli occhi.

Le iridi erano di un blu stupefacente, elettrico.

Mi fissò sbalordita, con gli occhi atterriti, e rabbrividì. — Chi...

— Mi chiamo Percy — dissi. — Adesso sei al sicuro.

— Ho fatto un sogno stranissimo...

— Va tutto bene.

— Sto morendo.

— No — la rassicurai. — Stai bene. Come ti chiami?

Fu allora che capii. Prima ancora che lo dicesse.

Gli occhi blu della ragazza si inchiodarono nei miei e io compresi il senso dell'impresa del Vello d'Oro. L'avvelenamento dell'albero. Tutto. Crono l'aveva fatto per aggiungere un pezzo alla scacchiera, per darsi un'altra possibilità di controllare la profezia.

Perfino Chirone, Annabeth e Grover, che avrebbero dovuto festeggiare quel momento, erano scioccati, pensando a cosa potesse significare per il futuro. Mentre io tenevo fra le braccia una persona che era destinata a essere una mia grande amica, o forse la mia peggiore nemica.

— Io sono Talia — disse la ragazza. — Figlia di Zeus.

RINGRAZIAMENTI

Mille grazie ai miei giovani collaudatori, Cole e Stoll, per aver letto il manoscritto e avermi dato degli ottimi suggerimenti; a Bakker della Yale University, per avermi aiutato con il greco antico, a Nancy Gallt, per la sua abile rappresentazione, alla mia editor, Jennifer Besser, per la sua guida e la sua perseveranza; agli studenti delle molte scuole che ho visitato, per il loro sostegno entusiastico, e naturalmente a Haley e Patrick Riordan, che rendono possibili i miei viaggi al Campo Mezzosangue.